



I S E M P R E V E R D E

SILVIO D'ARZO



Essi pensano ad
altro

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

1

Quando egli giunse al numero sette bis di Via Marsala, il cielo d'un color morto e compatto d'alluminio era malinconico come gli sbadigli e l'acqua delle pozzanghere, ed un po' meno dell'asfalto forse su cui i pneumatici delle macchine e dei camion davano uno strano rumore.

«Forse non riuscirò a trovarla,» pensò poi. Perché viaggiava per la prima volta e le sue scarpe erano ancora così terribilmente goffe e lucide e quasi inesperte ancora di vie e pietre, da sentirsi vagamente convinto che arrivare a destinazione e trovare casa numero e cortile si potesse solo per un caso o una fortunata combinazione, non per altro.

Intanto si sentiva lontano dalle cose. La gente, passando svelta sotto l'acqua, mostrava un'indifferenza remota, quasi offensiva, e il colore degli impermeabili, più grigi ancora sotto quella pioggia, appariva anche più triste, sconsolante. Le spalle

che si indovinavano in una magrezza rassegnata sotto la gomma, facevano provare un lontano ricordo di disagio.

Quando, infine, scopri la casa fra le altre, c'era già gente per le scale perché stavano imbiancando un appartamento al primo piano.

Dappertutto, per la ringhiera e il corridoio, l'aria ricordava vagamente il latte. Due uomini, in un grembiule gialliccio e aspro di calce, e un cappello di carta da giornale, stavano parlando nella stanza vuota, dove spruzzi bianchi e minuti punteggiavano tutto il pianerottolo, ma sparsi in un certo ordine inspiegabile come agitando un cestello d'insalata. La stanza sembrava quasi chiesastica, immensa, non da uomini, e le voci dei due vi risuonavano ora stranamente: tanto che, anche ad occhi chiusi, bastavano quelle voci soltanto a far capire che all'intorno, lungo le pareti e al centro, non c'erano né armadio né tavoli né cuscini od altro, e che un comò, da solo, lasciato lì da una parte come dimenticato o trascurato, sarebbe sembrato in quel vuoto una strana cosa, e forse inverosimile.

«Forse,» diceva uno con un pennello enorme fra le mani, «quest'anno non lo potranno più fare, o solo molto più ristretto penso. Magari con quattro o cinque nazioni solamente.»

Le parole erano vaste, profonde, quasi concrete, e pigliavano tutta la stanza vuota, la occupavano. Apparivano a tratti anche più vive ed importanti degli uomini stessi che parlavano.

L'altro, dall'alto d'una doppia scala, aspettava intanto il pennello del compagno, venendogli incontro di là con un braccio pallido e ossuto, quasi scarno.

«Difficile che lo facciano suppongo,» disse poi vagamente pensieroso e forse incerto, quasi che potesse dipendere da lui in un certo senso, o magari cercasse di convincere una parte indecisa di se stesso. «E poi neanche più ristretto, forse, perché allora nessuno ci si divertirebbe più o le seguirebbe. Bisognerebbe che tutto finisse presto, forse questo; e poi credo sul serio che è impossibile.»

«Per Vicini, mi dispiace,» spiegò il primo a giustificare quella sua debolezza, decidendosi infine ad allungargli il suo pennello di proporzioni quasi reclamistiche. Ogni cosa del resto nella stanza appariva di proporzioni enormi, d'altri mondi, e piena di quell'aria quasi ostile che può avere soltanto una parete senza un profilo una firma un calendario, o magari un accento di svedese strofinato. Vaste gocce macchiarono di nuovo il pavimento, rumoreggiando come pioggia sopra pezzi di grossa carta gialla.

«Bravo ragazzo, Vicini,» ammise l'altro, e cominciò a dar pennellate alla parete con una pigrizia quasi dolorosa e con un che d'indolente e di grave, forse fatale, come del resto tutti gli imbianchini.

Riccardo passò oltre, inosservato, fra barattoli e secchi a metà vuoti o rovesciati a terra, cominciando a sentirsi già a disagio in

mezzo a quelle macchie grigie e fresche che macchiavano ormai tutto l'intonaco e in parte anche l'impiantito a mattonelle.

Al secondo piano trovò infine qualcheduno. Un uomo, in maglietta marrone da fornaio, stava canticchiando appoggiato alla ringhiera, senza allegria o cordialità, e teneva fra le mani una bottiglia di latte per bambini. Le unghie apparivano vaste opache e spesse come quella del pollice del piede. Diceva «suona suona per me» e conservava ancora sulla faccia i segni molli e stanchi di una notte calma e senza sogni, tanto che ad affondargli un dito sulla guancia, o nel collo più bianco e vulnerabile, dava l'impressione che occorresse gran tempo, forse secoli, prima che la carne ritornasse al suo posto, come accade a una palla quasi sgonfia. I capelli, che aveva di un rosso saggina e in gran disordine, facevano pensare a un cavallo normanno senza astuzie.

«Berto Arseni,» gli chiese allora Riccardo a bassa voce. «M'hanno detto che può star qui, da queste parti.»

L'uomo ben messo smise di cantare per niente seccato, od almeno sorpreso all'apparenza, da questa improvvisa interruzione. Nel silenzio d'un attimo dei due, s'avvertirono asprezze di metalli, biciclette su selciati, vetri scossi, e i giornalai gridavano di morti e d'altre cose miracolose per la strada. L'odore della mattina, assieme a un fresco ricordo di verdura, saliva su per le case con quel grido.

«Al quarto piano, sta,» rispose lento. «C'è anche il campanello vicino all'uscio, con scritto imbalsamatore Berto Arseni o press'a

poco; ma forse lui non ci sarà a quest'ora e voi dovete suonare il campanello col fiocco ad ogni modo.»

Parlava senza continuità ed eleganza, e forse tono, ma tutto quanto diceva era tremendamente indispensabile. Le sue parole avevano una strana solidità, come se si trattasse di cose o di strumenti, e mai si sarebbe potuto più dimenticarle.

«Ma forse non sarà proprio imbalsamatore,» provò a dire il ragazzo quasi a fatica. «O non imbalsamatore solamente, ecco: può darsi che lui qualche volta si diverta a pigliare una bestia e a imbalsamarla, ma che faccia un altro mestiere tutti i giorni. Perché penso che qualcuno me l'avrebbe anche detto, in questo caso.»

«No, non vuol fare nessun altro mestiere, veramente,» confermò l'altro, pacato come prima. «Imbalsama le bestie tutto il giorno e lavora in laboratorio, giù da noi. Imbalsama anche aironi e serpenti, perché a volte gliene capita, ogni tanto, e allora non pensa più a niente e neanche a sé. Pensa solo alle sue bestie, dice Enrico.»

«Ma da tempo?» sentì il bisogno di chiedere ancora il ragazzo con stanchezza.

«È solo un anno che stiamo qui,» rispose l'uomo. «Quando siamo venuti in autunno, imbalsamava già le bestie e nessuno della casa ne parlava neanche più. Magari eran degli anni penso.»

Dall'uscio semichiuso intanto era uscito senza il minimo rumore un altro uomo che si mise subito a guardare il ragazzo con

una quasi benevola insolenza; alle calme parole del compagno, invece, non mostrava affatto interesse od attenzione come a parole antiche o magari quotidiane. Dall'atteggiamento anzi di attesa un po' forzata ch'egli aveva ora assunto appoggiandosi all'uscio mezz'aperto, pareva proprio aspettasse che quelle informazioni si esaurissero, per cominciare a sua volta; e con tutta probabilità doveva anche conoscere il momento esatto ch'esse sarebbero cessate. Il ragazzo intuiva tutto questo, guardando l'uomo incredibilmente fragile e minuto, senza che però una sola ragione od indizio ve lo incamminassero, ma solo come s'intuisce a volte di riuscire simpatici o odiosi o indifferenti a una persona sia pure inespressiva come un uovo. Egli sentiva lucidamente tutto questo, mentre il disagio si faceva più grande in lui e quasi struggente. Si guardò un lembo dei calzoni d'un verde rassegnato e forse triste, per dimenticare gli occhi dell'uomo e forse se stesso: seguì un poco la piega che sfociava in un gonfiore rotondo sul ginocchio e, infine, la punta della scarpa, lucida ed ottusa, che appariva così lontana sui mattoni da non apparire più neanche sua.

«Imbalsama sì le bestie,» disse il nuovo. «Ma ne tiene anche di vive per la casa, ed è uno strano uomo sul serio, perché non può pensare che a loro, o al massimo, a tutto ciò che le riguarda. Cosicché tutti lo conoscono qui attorno, non fosse che per quell'odore di selvatico che porta in giro.»

«Non è come un impiegato,» volle commentare il compagno parcamente.

«Ma forse l'odore non importa niente,» aggiunse l'uomo piccolo per correggersi e scontento anche di sé, «è conosciuto perché è un uomo che si deve conoscere, ecco tutto: e l'odore nemmeno esiste penso io.»

«Ma io non sono di qui,» si vide costretto a spiegare il ragazzo quasi dolorosamente. «Vengo da via solo per studio, perché il posto più vicino che abbia un'università credo sia questo. Almeno me l'hanno detto tempo fa quelli che m'hanno fatto i documenti e tutto. O forse altre università più vicine a casa mia potrebbero anche esserci in qualche posto, ma che io poi non potrei frequentare perché faccio Lettere e questa facoltà non esiste presso quelle, m'hanno detto. Credo che mi abbiano detto una cosa simile, ricordo.»

«Forse è una strana testa,» disse ancora l'uomo, «crede che le sue bestie siano tutto e che le altre cose non esistano o importino anche solo qualche cosa. Non credevo che qualcuno di via potesse conoscerlo e venirlo a trovare fra le bestie.»

«Perché, per questo, bisognerà pur stare in mezzo alle sue bestie,» assentì l'altro colla stessa voce.

Il ragazzo guardò l'uno e l'altro, stanco, e spiegò che Arseni era un vecchio, o addirittura antico amico di suo padre, e che egli sarebbe ora venuto ad abitare con lui per tutto il corso della fa-

coltà, e che era sempre stato fino allora in un paese pieno soltanto d'erba ed acqua, e che non aveva nessuna idea di quello che avrebbe fatto qui a Bologna e neanche credeva d'esserci già potuto arrivare e ora di starci.

Nel parlare si chiese però più di una volta, senza trovare per altro una ragione né cercar di reagire in qualche modo, perché egli si aprisse ora così a quell'uomo che finora era stato per lui più lontano delle cose dimenticate, e così piccolo poi da non apparire neanche umano, certi tratti. Parlava stanco e di malavoglia, intanto, e la voce che gli usciva ora di bocca non era più la sua; una voce udita altre volte, forse, in bocca di compagni o familiari, conosciuta insomma, ma ad ogni modo non la sua. Era come se un altro, ecco, parlasse ed egli lo stesse ascoltando senza curiosità od interesse, o come se lui si fosse dimenticato delle cose e degli uomini, e di sé anche ad un tratto, e solo di quella voce si ricordasse.

Il suo violino. Pensava al suo violino come i figli unici all'America e alla luna: perché il violino che teneva in mano non era per lui come per tutti gli altri uomini di terra, armonia e diletto, cioè, o qualcosa del genere soltanto: ma passeggio giornale donna maldicenza gioco e molte altre cose ancora, e forse tutte.

«Non mi hanno parlato mai delle sue bestie,» disse infine. «E neanche che vi pensasse più di quello che possa fare ogni altro, come voi ed io per esempio, mi hanno detto a casa.»

«E neanche che è un po' strano, vi hanno detto?» chiese di nuovo il piccolo, guardandolo. «Ma che lui invece è come tutti gli altri e magari pensa proprio come noi e si divertirebbe a passare il sabato e la domenica con noi, come tutti quelli del vostro paese, suppongo, o di Bologna?»

«Non me ne hanno parlato molto alla partenza,» disse Riccardo senza capire però quell'insistenza, «e non ce n'era neanche bisogno, d'altra parte. Mio padre mi ha detto che conosceva un uomo a Bologna che gli era stato amico da tempo e forse sempre, ha detto così, e che un uomo che si conosce ed è un amico è tutto o quasi in una città grande come questa e che si vede per la prima volta. E gli hanno dato ragione tutti in casa. Questo.»

L'uomo che lo stava ora ascoltando appariva terribilmente piccolo, con due mani però così irrequiete da avere quasi una vita propria e mobilissima, o come due graziosi e strani animali addirittura; e c'era, dentro lui o forse solo sopra lui, negli occhi o nel profilo o nei capelli, o anche magari in tutte queste parti assieme, qualcosa come un'energia interiore o un sesto senso, da cui parevano nascere i gesti e a tratti le parole stesse. Nel sonno, al contrario, quieto e composto, doveva apparire forse anche più piccolo, e ridicolo un poco o sconcertante.

«Perché poi dovrebbe essere così strano?» chiese Riccardo, senza però curiosità o desiderio nella voce. «Qualcosa mi avrebbero pur detto, in questo caso.»

Ma l'uomo si scostò per lasciarlo passare, salire oltre, e anche l'altro gli lasciò libero il passo.

«Allora può darsi che un uomo che pensa solamente alle sue bestie e ne ha sulla tavola e in bottega,» spiegò poi, «non sia esageratamente diverso da tutti gli altri; o soltanto per qualcheduno, forse, e che qualcheduno possa anche sbagliare un suo giudizio, tutto qui. Ma noi ci vedremo sempre, adesso,» aggiunse.

Riccardo s'accinse a salire, sollevato.

«Il campanello col fiocco,» suggerì ancora il primo dei fratelli, affacciandosi alla tromba delle scale. «C'è scritto sotto imbalsamatore Berto Arseni.»

E Riccardo ebbe la fortuna di trovarlo in casa.

La stanza era tutta avvolta, o tutta presa, da uno strano disordine che però non dava quel senso di disagio e forse pena che invece causa di solito la vista di oggetti posti senza criterio o ammonticchiati, come quando si cambia di casa, sui carretti. Era folta di cose come tutte le stanze povere, quasi irta: e, appoggiata al parapetto del camino, c'era anche una bicicletta magra da operaio con un freno solo e impossibile. Altri oggetti, fuori in un certo senso dal comune o dalla pratica giornaliera degli uomini, balzavano subito all'occhio qua e là, senza stonare o urtare in qualche modo; e da quell'insieme anzi di ferri nichelati, stracci, boccette, pezzi di giornale ed altro ancora nasceva un'indefinito singolare simmetria che arrivava subito al cuore o press'a poco senza riuscire a dire niente agli occhi.

Il ragazzo si guardò attorno per la stanza.

Nessuno degli oggetti o delle cose che apparivano sulle seggiole, le mensole, l'ottomana e in ogni parte, appariva perfettamente inutile, ma neanche assolutamente indispensabile, come appaiono tutti i mestieri al pomeriggio: sollevando poi un cuscino od un foglio o anche l'asciugamano sul catino, poteva agevolmente spuntare qualunque cosa. E Riccardo non riuscì a pensare niente, sul momento, di quella stanza, di quegli oggetti e di Arseni che liberava una seggiola da un libro: neanche che era accogliente od ostile o senza segno, riuscì a pensare, ma soltanto che i suoi calzoni adesso, di quel verde scialbo e ormai liso, non sembravano nemmeno più vecchi o consumati; che forse non erano nemmeno vecchi, veramente.

Il vecchio lo accolse con una cordialità un poco frettolosa, ma necessariamente parco nei suoi gesti perché teneva un coniglio sulle spalle. O qualche cosa, fatto di peli d'orecchie e di paura, che poteva sembrare o ricordare anche un coniglio.

«Contento,» disse poi. «Io però t'aspettavo più tardi, come mi avevi anzi scritto tu. Alle sei o sei e mezzo avevi detto e io sarei venuto a pigliarti. Immaginarlo. Magari avrai detto, che testa, sul momento.»

«Neanche da pensarci,» si scusò a sua volta il ragazzo. «Ho pensato, per forza non sa niente: e forse nemmeno questo. Credo sul serio di non aver pensato niente.»

Depose a malincuore il violino sull'ottomana, dove, fra due cuscini e una pagina illustrata di giornale, appariva quasi una cosa senza senso o di cui infine lo si fosse perso attraverso gli anni e i secoli: gli sembrò poi quasi impossibile che quello potesse ancora dar dei suoni.

Arseni gli si avvicinò familiarmente.

«Tuo padre è sempre il solito?» gli chiese.

«Il solito. Credo che sia sempre stato così,» disse il ragazzo. «Ma adesso vuol vendere, dice. Dice che questo può anche essere il momento buono, non so bene, e che non vuole perdere l'occasione.»

«Ogni anno dice la stessa cosa tuo padre,» ricordò il vecchio senza sorridere nemmeno. «Dice ogni anno che le condizioni sono ottime e che si può guadagnare quel che si vuole vendendo a «uno di via». Vuol vendere ogni anno a «uno di via». E penso che non ci creda più neanche lui, ma sappia che ha il bisogno di pensarci.»

«È certo molto amico di mio padre,» venne fatto al ragazzo di pensare, senza però essere in grado di dire se fosse contento o no di questo, «così amico di mio padre da non sentire neanche l'obbligo o la convenienza di essere cordiale verso me.» Solo più tardi si ricordò di aver pensato a questo senza nessuna contentezza o delusione, ma come si è soliti pensare ad ogni cosa, ai manifesti per le strade, ai cavalli dei fiacre e infine a tutto, e neanche si scopre di pensarci.

«E la cavalla?» chiese di nuovo Arseni, ma con una sincerità ed un interesse che non aveva avuto neanche nella prima domanda, per il padre, e senz'altro esagerata e incomprensibile. E il ragazzo pensò allora che tutto quello che gli stava attorno, il viaggio nella notte, i due imbianchini e i due fratelli e tutto potevano forse anche non esistere od essere esistiti, e che la domanda perciò non era neanche più strana o fuori luogo o irreverente, perché niente più infatti poteva ora apparire nella luce semplice e onesta dei fatti d'ogni giorno.

«Uccisa, la cavalla,» disse poi. «L'abbiamo dovuta uccidere quest'estate.»

«Per quel suo male alle zampe, credo, no?» insisté ancora il vecchio.

«Era ammalata alle gambe sì, ha detto mio padre,» gli rispose, «e abbiamo dovuto ucciderla, non so. Ma forse sarebbe morta anche da sola.»

Fu allora che Arseni scattò agile e nervoso come mai si sarebbe potuto sospettare di un uomo con quegli occhi più sereni e placidi dell'acqua, e le parole gli uscirono di colpo colorite e corpose, quasi a fiotti. Nel parlare, perché forse era ancora un modo di parlare il suo, si muoveva qua e là agitato per la stanza che adesso gli appariva incredibilmente stretta, da morirci, e col coniglio tremante sulla spalla. La bestia assunse proporzioni minime, da sembrare solo una cosa bianca: calda e bianca, da dar

piacere alle dita, ma nient'altro che una piccola cosa su una spalla.

«Che morire, per amor di Dio,» gridava Arseni. «Tuo padre l'ha sempre avuta nel sangue questa mania di far morire le bestie un po' indisposte, e tre o quattro suoi cani hanno proprio fatto questa fine. Se no muoiono da loro, dice sempre. Ma una bestia si può anche rimettere, no? Se mangia a suo comodo e riposa, una bestia non si rimette, dici?»

«Forse sì, forse si può rimettere mangiando e stando in riposo qualche tempo,» disse il ragazzo, assente più che mai, con una voce lontana, più che incerta, e addirittura incantata a qualche tratto, come se non parlasse neanche delle cose del mondo ma ricordasse solo antiche cose. Non comprendeva più quell'uomo che gridava e forse niente. «Ma solo a volte, penso. Quando il male dice sul serio, è un male vero, non credo ci sia molto da fare. Come noi, d'altra parte.»

«Ah, ma nessuno ammazza noi, quando stiamo male,» gridò lui, con un che d'amarezza risentita. «Mi dispiace sul serio che abbiate ucciso la cavalla.»

Ci fu un momento o una sola frazione di momento, ma vasta e quasi dolce e riposante come l'eternità, che tutti e due ebbero la certezza di non poter più dirsi una parola e che forse, anzi, non c'erano realmente più parole; ma che essi forse avrebbero dovuto stare così sempre in quella stanza, nel silenzio diverso da

ogni altro e nascente forse dalle cose stesse. Poi fu Arseni di nuovo a cominciare.

«Una schioppettata?» domandò.

«Una schioppettata che cosa?» chiese a sua volta il ragazzo senza capire.

«La cavalla. Una schioppettata la cavalla,» insisté lui.

«Ah no, al macello. Vi dico che dispiaceva pure a noi.»

Giù nella strada, ancora e sempre, i giornalai gridavano di morti, agitando i giornali come bandiere. Il nome e la fotografia del morto e i caratteri quasi ancora freschi dei mille odori della prim'alba nei quartieri, era una cosa triste, ossessionante. Il morto sorrideva dalla pagina sventolata dal ragazzo, e poi era un sorriso e poi una smorfia. Ma forse era tutta colpa del tempo e dell'ora, e col sole non sarebbe morto più nessuno.

2

Di sera la stanza, poi, acquistava dolcemente nuovi aspetti e forse dimensioni assolutamente impensabili col sole, come se dalla lampada, assieme alle lame e ai ventagli d'ombre e luci, piovesse o respirasse per la casa una nobile, consolante pacatezza. A meno che si trattasse poi di questo, che la sera e la pacatezza della sera fossero già in loro, dentro loro. E niente più sulla tavola o altrove, fra le mensole, pareva ancora esistere nella sua solidità o consistenza, perché gli oggetti di ferro, zinco e magari nichelati perdevano ai loro occhi od in realtà tutto quello che d'ostile, d'infido e minaccioso poteva apparire in loro la mattina. Le ombre soltanto sui muri, vaste e enormi e spezzate feroce-mente agli angoli, mostravano qualcosa di più che umanamente freddo e ostile, e non cose docili e nostre come al sole, ma apparivano in una loro decisa ed incoercibile personalità, da dare quasi a tratti l'impressione di produrre od almeno di guidare i movimenti dei due seduti a tavola. Un bambino ne avrebbe forse pianto o si sarebbe sentito solo, in altre età.

Adesso Arseni non pensava a niente, se non a disporre l'una dopo l'altra le carte sulla tavola con una sua meditata lentezza esasperante, scostando ad ogni colpo la bottiglia che gliene impediva la ininterrotta distesa in quattro file. A volte anche faceva

scorrere contro un'unghia tutto il mazzo, che metteva un rumore affrettato e quasi meccanico di saracinesca che si chiude.

«Non viene,» disse a un tratto e infranse dolorosamente le quattro file fra bicchieri e bottiglie sulla tavola. Colla carta che gli rimase in mano, stuzzicò il muso del coniglio che gli sedeva sempre sulla spalla. «Anche cambiare di posto a qualche carta, non m'ha servito niente questa sera,» aggiunse.

Ma il ragazzo nemmeno gli rispose e il silenzio si fece sentire anche più vasto, forse fondo; nel silenzio scoccavano i secondi come gocce da un rubinetto semichiuso, s'allargavano quasi nella stanza e lentamente la pigliavano tutta, calme onde. Arseni buttò via anche l'ultima carta sulla tavola e alzò gli occhi, sempre in attesa, sul ragazzo.

«È la seconda volta che cambio posto alle carte,» ripeté.

Ora egli si aspettava una risposta o almeno una parola o una voce, qualcosa ad ogni modo dal ragazzo, e se ne sentiva così convinto, veramente, che non l'attese neanche con silenzio od attenzione, ma riprese a riunire tutto il mazzo, senza fretta o lentezza, e a mescolarlo come se ogni suo movimento gli venisse dall'alto o dal di dentro comandato.

«Penso che devi avere qualcosa,» disse infine, perché il ragazzo non rispondeva ancora ed era assente e lontano più che mai, in quel suo vestito color verde-asparago. «Se non dici neanche una parola e neanche guardi, penso che tu debba avere per

forza qualche cosa. Ho cambiato due volte posto al sette, ma non è venuto lo stesso questa volta.»

Riccardo, coi gomiti appoggiati o forse dimenticati sulla tavola, pensava in quel momento d'esser solo e che tutta la gente fosse cieca o lontana, in altri mondi, o che anche magari lo sfiorasse, passando di sfuggita, ma senza minimamente accorgersene o scoprirlo: sì che egli poteva adattare il violino alla sua spalla e sentirne la magrezza ormai familiare e quasi umana come di un osso in mezzo alle altre ossa, e la gente neanche si voltava. Avrebbe ora potuto anche vestirsi con colori chiassosi e stravaganti, o con dei drappi araldici o bandiere, o forse anche non portare alcun vestito alla maniera degli uomini sul corpo, e nessuno avrebbe posto gli occhi sopra lui. Era ignorato o dimenticato, ecco, o qualche cosa anche di molto più lontano e calmo, come sepolto in buone placide acque. Il suono del suo violino usciva come una folata d'aria fresca per le finestre e le pareti e i muri, che non avevano più spessore e consistenza, conquistava le vie i prati le acque o forse diventava anche esso acqua prato mondo o solo musica. Né egli riusciva però a dimenticarsi del tutto, per questo, come i buoni morti sepolti nella valle che sentono crescere l'erba sopra sé.

«Oggi l'acqua è diversa da ogni giorno,» dicevano senza stupore le lavandaie lungo il Cosco, risciacquando lenzuoli o vele nel torrente e avvertendo coi piedi i sassi quasi verdi, innocenti

e senza asprezze. Anche le larghe macchie di sapone erano come serene fioriture di quell'acqua.

Diceva la più giovane:

«Non credo di avere mai lavato con quest'acqua», e abbandonava una mano nel torrente per vedervela trasparire sotto, bella quasi come una cosa fatta, e come compiaciuta di non sentirsela quasi più attaccata al braccio, ma di potersela vedere così bella e distante e non più sua. «Sarebbe bello lavare i panni sempre come adesso.»

Le altre, sparse lungo tutto il fiume in mezzo al verde intenerito delle rive, non riuscivano a darle torto, questa volta, e sentivano anch'esse che quell'acqua fra le loro dita era certo qualcosa di diverso.

«Mi piace tener le mani dentro l'acqua,» diceva serenamente e infantilmente soddisfatta la lavandaia incinta, col dolce stupore di tutte le scoperte. «A meno che non mi faccia male,» pensò poi.

Ora tutte ridevano alla sortita della ragazza incinta, e senza contentezza o ilarità, ma solo, forse, perché c'era quell'acqua che scorreva e di cui non potevano ancora saper niente se non che scorreva e che era diversa e come nuova: e d'ogni altra parola e gesto, forse, avrebbero dovuto ridere a quell'ora.

«Se il fiume adesso non scorresse più, forse non si sentirebbe più nessun rumore,» si alzò quasi sgomenta la più giovane sulla pietra a fior d'acqua nel canale, guardando attorno a sé le compagne che risciacquavano tranquille. «Forse è come una musica,

sentite,» scopriva adesso sempre la più giovane, agitando un asciugamano asciutto che aveva già una volta o due tuffato in acqua. «Oh, non bagna neanche,» gridò poi. «È solo fresca, ma non riesce ancora a bagnare, l'acqua d'oggi.»

«Ho cambiato due volte posto alle carte, sempre al sette, ma non è venuto lo stesso, questa volta,» disse una lavandaia, che era nascosta in mezzo all'erba ma con una strana voce di uomo lontanamente indispettito.

E allora Riccardo disse: «Non capisco perché facciate il solitario,» ma non era ancora lui, e disse poi: «Non c'è gusto a cambiare di posto a qualche carta,» o cose simili, ma anche adesso non era ancora lui, e infine si ritrovò nella stanza, come prima, sotto la luce fredda della lampada e di fronte alla sua ombra contro il muro.

«Forse pensavi ai fratelli suonatori,» gli stava chiedendo Arseni in quel momento, e neanche poteva dirsi, quella, una domanda, ma un'uscita che soltanto per un accenno di lontana ed umana simpatia non appariva un'accusa o cose simili. Perché i fratelli suonatori avevano una diversa vita, idee diverse e le domeniche dovevano avere per loro un senso singolare e forse strano; dal momento che le domeniche per i prati facevano saltare una scimmia sopra un banco: e forse non soltanto saltare e fare mosse, ma qualcosa di così assurdo e banale o addirittura miracoloso a volte da far stupire la gente domenicale lì raccolta. Il grande suonava un trombone lucido ed enorme, quasi vorace

ecco, e con una forma di lontano serpente ora scomparso attorno al collo, tanto che si vedeva anche da lontano accanto al banco, freddo e lucido e eternamente nuovo come le cose che non sono state toccate mai dagli uomini. La scimmia allora o qualche cosa d'altro certi giorni, pur che fosse una bestia un po' diversa che ricordasse alla gente antiche cose o le facesse immaginare a volte o anche sperare, balzava sopra il banco all'improvviso, per fare tutto quello che Enrico le andava comandando collo sguardo: e gli uomini, raccolti sopra l'erba, forse neanche si divertivano o ridevano o provavano il minimo interesse per quel ricordo d'uomo e quella bestia, ma si dimenticavano del tutto, s'ignoravano, e la fine dello spettacolo, ogni volta, era per loro un lento risveglio, uno scoprirsi. A meno poi che Enrico parlasse prima di sopra il banco, e i garzoni i meccanici i ciclisti qualche ex combattente qualche bidello o vecchio lottatore e qualche altro infine, senza mestiere e nome, capitato a passare per quel punto senza desideri o scopo o volontà ma per qualcosa forse anche di più lontano ed insondabile del caso o della combinazione addirittura, lo stessero ascoltando in un silenzio tutto loro; odiando quell'uomo sopra il banco dapprincipio, quasi troppo piccolo e fragile per esser degno di fare gesti umani o usar parole, ma poi dimenticando ogni cosa e anche se stessi.

«L'ho visto anche una volta di sorpresa,» diceva qualche volta Arseni, ripetendosi. «Lo pungeva con aghi da materassaio, appena appena, e il cucciolo cominciava un poco a tremare, forse

a piangere e infine voleva scappar via e trovar lo spazio. E lui neanche lo pigliava subito per la coda o per le le orecchie, ma solo dopo qualche minuto e a volte un'ora, per dargli la sensazione che era riuscito a sfuggirgli finalmente.»

E quello che sentiva per tutto questo ed altro verso i due fratelli suonatori, era non di meno e non di più dell'odio o del rancore, ma qualcosa di assolutamente diverso, in nessun modo coll'odio e col rancore confrontabile; tanto che non riusciva più a capire chi parlasse di loro senza stupore e indignazione. E la voce calma, quasi assente, lontanamente serena del ragazzo, mantenendosi sempre inalterata anche accennando ai due fratelli e al loro modo di passare su questa terra, giungeva a disorientarlo e quasi a offenderlo. Né mai, d'altra parte, sentiva che in quella vita terrena e in altre ancora, egli avrebbe potuto dimenticarli o ricordarli semmai di tanto in tanto e solo qualche sera, come avviene con circostanze od uomini anche truci, quasi rasserenati però dalla lontananza, ma che avrebbe sempre avuto o portato le loro poche parole, i loro gesti e tutti loro stessi, al di fuori del tempo e degli avvenimenti come un numero dispari, dentro di sé.

«Non stavo pensando niente,» disse il ragazzo appena sorridendo, e come se quel sorriso gli si fosse dimenticato ancora lì davanti, dopo il ritorno alla lampada e all'ombra contro il muro, e si venisse a poco a poco consumando.

«Non si può pensare a niente,» trovò Arseni. «O solo un secondo prima di dormire, ma la cosa è già diversa in questo caso. E io poi non ci tengo neanche a sapere quel che pensi, quando io sto facendo il solitario e tu neanche t'accorgi della cosa.»

«Mi ero accorto del solitario e d'ogni cosa,» disse ancora il ragazzo, «ma soltanto in principio, e solo dopo non ho pensato più a niente, veramente. Quando penso all'Ernestina, qualche volta, allora mi accorgo lo stesso di tutto quello che fate per la camera, ma adesso non vedevo più niente, neanche voi, e non sentivo rumori. A volte capita.»

«Non ti credevo ti piacesse parlare colle ragazze, il primo giorno che sei venuto qui,» ricordò quasi Arseni indugiando a guardare il ragazzo o forse qualcosa dietro le sue spalle. «O che tu fossi il tipo da volerne trovare subito qualcuna.»

«Ma non ho voluto trovarla,» disse il ragazzo con maggior stanchezza. «Vi ho già detto che non volevo trovarla, veramente, e che anche adesso non sono proprio sicuro di conoscerla e poterla salutare qualche volta. Allora penso che ha le dita sporche d'inchiostro, il medio e il pollice, per via delle penne stilografiche, e così mi ricordo tutta lei.»

«Ha le dita sporche d'inchiostro la ragazza?» chiese il vecchio lontanamente divertito come ad una cordiale stravaganza, ma già sapeva ogni cosa della donna perché lui gliene aveva accennato qualche volta.

«Vi ho detto che ha sempre delle macchie sulle dita,» ripeté il ragazzo come per convincerlo. «Però non tanto grosse: delle macchie. Volevo comperare della carta da scrivere quel giorno e lei naturalmente me l'ha data e per forza mi deve aver detto anche qualche cosa; che adesso non mi ricordo, ma qualcosa. Mi ha detto forse che era carta Impero, quella.»

«Magari ti può aver detto questo, come dici, ma anche qualcosa d'altro, penso,» disse il vecchio cercando di sorridere. «Qualcosa che magari tu adesso non ricordi, ma di molto diverso, d'importante.»

Forse Riccardo non si era mai sentito così stanco né mai aveva fino allora sospettato che egli potesse un giorno contenere in quella sua magrezza irriducibile una stanchezza tale da render quasi calmi e docili anche il rimorso e la vendetta, forse. Nel parlare aveva già diviso senza accorgersene tutte le carte in tre mazzetti, e adesso se li andava voltando lentamente uno per uno, cercando di dimenticare in quei suoi pochi gesti calmi e lenti che ora stava parlando della donna. Aveva ora riunito tutti i mazzi e stava per mescolarli ancora insieme, quando s'accorse di alcune carte col dorso rovesciato che lo fecero scoprire anche più stanco. Lasciò scivolare il mazzo sulla tavola dove, in mezzo al verde unto ed uniforme delle carte, occhieggiavano una spada, un fante, un'aquila, e fra le ali dell'aquila o sul ventre c'era scritto qualcosa come «Ottone Navetti, Pradella» o cose simili, e allora gli venne placidamente fatto di pensare di aver visto altre volte il

nome del paese o sotto un avviso pubblicitario per apparecchi ortopedici speciali o a indicare il paese di origine d'un tale che aveva usato con esito felice una certa lozione per capelli. E pensava a queste cose, che non erano in fondo né strane né comuni più delle altre, continuando sempre a parlare a bassa voce e quasi confessandosi col vecchio, e intanto lo veniva pigliando una specie di lontano malessere o sconforto per il timore di dover parlare sempre, senza fine. Perché Arseni lo inteneriva qualche volta ed era bello, o forse bello no, ma soltanto riposante guardarlo fra le sue bestie e nel suo studio; senonché egli desiderava in quel momento trovarsi solo nella stanza, solo; e poteva anche darsi che fosse più d'un desiderio e di un volere, quello, e s'avvicinasse a qualcosa d'irragionevole e invincibile come il bisogno o la necessità.

«Difficile che t'abbia detto solo queste cose,» insisté il vecchio senza nessuna malizia od ironia, e senza neanche sospettare che qualcuno potesse farne in questo caso. «Ti avrà detto anche questo, ma non solo, perché anche a tutti gli altri si dice qualche cosa nei negozi.»

«Oh,» ammise il ragazzo, «forse sì. Forse ci siamo detti anche altre cose, ma ad ogni modo non di quelle che dicono due che poi si trovano insieme la domenica e vanno poi a girare fuori porta. Ci siamo trovati anche noi, ma è un'altra cosa, e v'ho già detto che è tutto un'altra cosa; e che lei è brutta o forse qualcosa anche di più che brutta, non so bene.»

«Avete girato fuori porta,» ripeté il vecchio quasi dentro sé. Per la mancanza di due incisivi, la sua espressione era quella a tratti di fanciullo dai grossi stupori e senza sogni. «Dicevi delle dita; che son sporche.»

«Sono sporche sì,» rispose lui di nuovo, «ma soltanto qualcosa più che un'ombra, e se io mi ricordo che le parlo e che fa la cartolaia e mi saluta a volte, è solo per quelle sue macchie fra le dita, vi ho già detto. E quando usciamo, non è mai fuori porta o in luoghi simili, e neanche sappiamo prima dove andremo, per il fatto che nessuno di noi ci pensa o ci spera, tutto qui.»

Voleva dire ogni cosa, liberarsene e non aver poi più ricordi né speranze e nemmeno parole per esprimerle, per starsene infine quieto e solo nella stanza, senza che Arseni più lo interrogasse o lo ricordasse al di là dei bicchieri davanti a sé.

«Una volta abbiám visto dei piccioni, che non erano più belli o più brutti di quegli altri,» aggiunse poi, «e abbiám parlato di quelli tutto il giorno come se ci fossimo dato appuntamento soltanto per discutere così: e neanche siamo rimasti male o bene, la sera, di averlo fatto. Credo anzi che non ci abbiám neanche pensato sul momento, ma che solo adesso mi venga in mente: forse questo.»

«Che piccioni?» chiese Arseni con una voce nuova e più corposa, come se fino allora avesse parlato solamente di ricordi o d'immagini o di sogni e solo adesso venisse ad accennare a strumenti e a cose concrete della terra. «Uno può anche pensare che

il piccione sia un animale sciocco e che non senta; ma non è vero niente, sembra e basta.»

«Quelli non erano né più belli né più brutti d'ogni altro,» ripeté Riccardo. «E un'altra volta si è fermata davanti a noi una macchina e ne è discesa una ragazza coi capelli che usano adesso, come biondi, e vestita in una maniera quasi strana, che poteva apparire anche ridicola, ma che in fondo era strana solamente. E lei ha detto «che bella donna, questa», ma come se lei non fosse neanche una donna, mi capite, e neanche pensasse che doveva esser bello esser così. L'ha detto in uno strano modo, mi ricordo, ed io non mi sono nemmeno stupito un po' che l'abbia detto, perché infine non poteva fare altro che così. Vedete che è una cosa diversa, tutto questo, e io neanche l'ho cercata, voglio dire.»

Fu allora che si avvertì uno strano rumore nel silenzio, come di graffi contro il legno od altro, e non nell'altra stanza, dove conigli gatti topi bianchi e strane bestie giravano sempre in una loro strana compostezza e quasi saggi fra cuscini e piedi di divani e su tappeti, ma in quella stanza stessa, sotto il tavolo.

«È Rinic,» si ricordò quasi con terrore Arseni, come di una dimenticanza imperdonabile, possibile origine di mali e inconvenienti senza nome. I graffi, che continuavano ancora contro il legno, facevano meglio comprendere il silenzio.

Anche il ragazzo, sentendosi toccare o sfiorare appena le gambe da qualcosa di soffice e veloce, saltò di colpo dalla seggiola impagliata; e per un momento lo invasero antichi tremori

ed inquietudini, perché sotto la tavola qualcosa si muoveva in mezzo al buio, graffiando i piedi della tavola, e poteva essere immenso, normale o trascurabile, ma nel buio e nel silenzio, celato dal tappeto verde-nero che a tratti si scuoteva leggermente, aveva assunto proporzioni di antica enormità. Il buio anzi, limitato dalla frangia cascante del tappeto, pareva quasi un altro elemento, e le gambe, che proprio in mezzo a quel buio s'annientavano, apparivano al ragazzo lunghe e magre, forse neanche sue, da non sapere più dove nascondere o dimenticare. E solo le sue gambe in quel momento avevano paura del buio e della bestia dentro al buio, come se fossero creature vive anch'esse.

«È la seconda volta che mi scappa,» ricordò Arseni che trepidando aveva sollevato ora il tappeto. «Attento al lavandino che ha la finestra aperta,» disse poi.

Lo scoiattolo uscì rapido alla luce e apparve minuscolo e ridicolo, una cosa, fermandosi intontito poi in mezzo alla stanza come consumato o annientato dalla luce stessa: e forse potentissimo e grande poté anche apparire per un solo fugacissimo momento, per aver fatto dimenticare cose e idee e sentimenti anche grandi a quei due uomini e aver attirata su di sé magari l'attenzione degli oggetti.

«È Rinic,» constatò quasi sconsolato Arseni, ma senza delusione o meraviglia. «È la seconda volta che mi scappa: e ci vuole attenzione come con un uomo.»

Il ragazzo mosse un piede in avanti come a cercare un pesce sotto un sasso. «Se fugge e rode il mio violino,» pensò. Soltanto questo pensò e non volle neanche andare avanti nell'ipotesi, perché sentiva che questa gli avrebbe fatto troppo male e che forse non poteva neanche essere verosimile per la sua crudeltà e la sua ingiustizia, al di là e al di sopra perfino del volere di un Dio o della possibilità del caso stesso. Ma un piede ricoperto e protetto da una scarpa è sempre qualcosa di dolorosamente rudimentale e grossolano, e la bestia spiccò via per l'uscio semiaperto, nel lavandino.

Veniva odore di buio e d'umido, di là, di pietra eternamente fresca d'acqua. Dal finestrino aperto verso l'alto, la luce di un fanale, che vi pioveva come da una nuvola, accresceva lì attorno il senso della notte. Vasti fiumi dovevano scorrere a quell'ora per boschi e praterie senza gorgoglio, sotto lembi di cielo stupefatto.

«Non pestarlo,» mormorò il vecchio correndo verso l'uscio. E disse: «Metti avanti le mani», e disse: «Attento», ansimando come dopo una corsa od un litigio, o un bambino che voglia dire molte cose in un tempo e forse tutte.

Il ragazzo entrò nel nuovo buio, diventando anche lui buio fitto, oscurità, tanto che non riusciva neanche più a vederci e dubitava perfino di avere ancora una volontà e due braccia. Qualche cosa gli fruscì ancora vicino sulle scarpe, poi il rumore riprese quasi subito presso il piccolo mucchio di carbone, da dove

qualche pezzo attraversò aspro e a fatica lo stanzino. Fu l'ultimo rumore che s'udì. Si sentiva l'affanno di Arseni nel silenzio.

«I gatti della strada,» pensò poi ad alta voce, ricordando. «Son grossi, credo, e debbono aver fame.»

Forse li immaginò enormi in quel momento, come strane bestie di un tempo o ombre di bestie, e forse ebbe lui stesso paura di quei gatti.

«Darei anche il coniglio per salvarlo,» disse poi. «Può darsi che Rinic muoia questa notte.»

Riccardo sentiva di essere inutile come un sasso e peggio, e neanche aveva ora il coraggio di udire la sua voce in mezzo al buio.

«Forse nella terrazza dalla parte delle foglie,» si risolse. «Può essere che una bestia si nasconda in mezzo alle foglie del terrazzo, quando c'è calma e fuori piove.» Allora uscirono attraverso la stanza e il corridoio, di corsa come ad un arrembaggio o a un gioco di ragazzi, sotto l'acqua che inteneriva gli orti.

3

Gli spazzini risvegliarono la strada suonando tristemente la cornetta. E la suonarono, al fianco del cavallo, come se per un antico e strano delitto d'altri tempi essi fossero stati condannati a questo e a portare anche quel vestito grigio, color d'alba, per le strade periferiche.

In certi angoli di cortile sostava ancora la notte o il suo ricordo con una tenacia quasi feroce, inattaccabile, e il sole che cominciava a fatica a raddolcire gli orti stentava a stendersi su certe pietre ostili, umide d'erba. Finiva poi col giungervi di malavoglia e come costretto, senza gloria.

Allineati nel buio dei portoni c'erano i vasi e le casse d'immondizia, da uno strano odore quasi dolce, forse dolce, che assieme a quello del latte, dei radicchi nei cesti e della tipografia del giornale sotto i portici, formava l'odore malinconico dell'alba. Case, gronde di zinco, schiavi d'ottone infissi sulle porte, tutto era odore d'alba, in quel momento.

L'uomo sopra il carro, quasi alto come i primi piani delle case, fermò allora il suo cavallo rosso.

Il più vecchio prese un secchio nascosto in un corridoio e lo porse a lui che lo vuotò sul carro, in mezzo al resto. Dal secchio vuoto uscì una nube di fumo dolce e corposo, da un lontano e forse risorto odor di mele. «Una volta ho trovato un orologio,»

ricordò il vecchio senza nostalgia e allungò un altro vaso colmo di grossa carta gialla e gesso. L'altro vuotò anche questo in mezzo al carro.

«Credo di non aver mai trovato niente, invece,» pensò poi.

Ma il cavallo in quel momento si mosse lentamente sulla strada, fece un passo o due passi, mosse il collo, tanto che lo spazzino quasi cadde all'indietro, affondando anche più nell'immondizia che già riempiva il carro. E molto tempo dopo, ripensandoci, trovò che era piacevole affondarsi e veniva voglia di mettersi a dormire e dimenticare le cose attorno a noi.

«Perdio,» dissero però l'uno e l'altro, o cose simili, perché mai avevano potuto supporre che il cavallo fosse capace di un movimento solo che non gli avessero essi stessi comandato.

Videro allora Arseni vicino al muso del cavallo, colle mani alle narici e ai finimenti, come capita di vedere a volte in certe riviste di caccia o statuette di bronzo o d'argentone.

«Non credevo si muovesse,» si scusò, voltandosi verso quello che era a terra. «A vederlo così avrei giurato non potesse più muoversi e neanche riuscisse più ad alzar la testa.»

E continuava a dar zucchero al cavallo.

L'altro si era intanto alzato dal letame e comparve ora sul carro quasi fatalmente, come se ogni suo gesto e lui stesso, anche lui stesso, fossero cose comandate. Si pulì un poco le ginocchia e il petto, vagamente irritato e forse scontento.

«Se avessi dello zucchero,» disse poi, «sarebbe l'ultimo pensiero quello di venirlo a dar via a un cavallo bolso.»

Qualche zolla di zucchero crocchiò nella bocca del cavallo e gli si sciolse subito con dolcezza, come se si fosse fatto direttamente sangue od altro, e forse gratitudine.

«Ma è tutto un'altra cosa,» disse Arseni, rivolgendosi sempre e solo al vecchio. L'altro, nella sua cappa grigia e contro il cielo, gli appariva ostile come quel pezzo di cielo sulle case. «Non credete sia tutta un'altra cosa dare un po' di zucchero a un cavallo che gira tutto il giorno?»

Lo spazzino si chinò sopra un terzo secchio.

«Non so se sia un'altra cosa o no,» rispose poi. «Ma un cavallo non dovrebbe mai mangiare zucchero, mi sembra, o se mai solo di tanto in tanto, o qualche volta. Voi glielo date invece tutte le mattine. E poi non so, non so niente, neanche se sia un'altra cosa o no, un cavallo bolso. Perché, per essere bolso, è bolso sul serio, non c'è santo.»

Alzò il terzo secchio all'altro, rassegnato, quasi che anche lui, come il cavallo rosso, non fosse capace di nessun altro movimento che non gli venisse di volta in volta ordinato o che almeno non avesse imparato da ragazzo e tenuto poi a mente durante gli anni come si tiene a mente il proprio nome e anche il numero di casa, certe volte.

Il recipiente, poi, non era né un secchio né una cassa od una pattumiera, ma soltanto una grande pentola blu e bianca, smaltata quasi ferocemente in certi punti e densa fino all'inverosimile di cose, di brandelli e ricordi anche di cose. Sopra, ma quasi irriconoscibile del tutto, e sudicio come le bambole vecchie di cui si stancano infine i bimbi orfani, Arseni vi scorre il suo scoiattolo. Che non era neanche nero o fulvo, ma del colore delle cose morte, e dimenticate nella morte; ed ormai senza più senso.

Pensò che non doveva dire nulla, o forse non disse nulla semplicemente perché non gli riusciva di fare altro, e neanche trattene il braccio allo spazzino, smettendo di accarezzare il muso del cavallo che era l'unica cosa buona e conciliante attorno a lui: solo che si sentì fremere il naso come quando si strappano i capelli.

«Forse allora è un po' esagerato dar sempre lo zucchero a un cavallo,» riconobbe. «Anche se questo cavallo gira tutto il giorno, non è giusto dargli sempre lo zucchero, come se fosse un bambino o press'a poco.»

Il giovane rise breve sopra il carro e già le ruote si muovevano a fatica, ma implacabili.

Arseni aveva visto che la pentola blu e bianca era dei fratelli suonatori e che Rinic lo avevano forse ucciso loro, o che forse essi, in fine, potevano non averne affatto colpa e averlo trovato già morto e secco il giorno prima e buttato lì magari come uno straccio o una topa morta o mezzo sigaro: ma che tutto questo,

in fondo, non importava niente, terribilmente niente importava tutto questo: che lo scoiattolo era morto, questo solo importava di ogni cosa, e che egli lo aveva trovato a pancia in su sulla pentola dei fratelli suonatori. Salendo ora su da loro, rampante per rampante, pensava che non sapeva ancora che cosa avrebbe fatto, una volta bussato alla loro porta, ma che doveva per ora solo salire, come se lì consistesse il rimedio per dimenticare la morte delle bestie o poterla almeno considerare come tutti gli uomini sulla terra.

Con Enrico, quello che faceva lavorare la scimmia davanti ai veglioni e nelle piazze, aveva parlato una volta, tempo addietro. «Per me ogni bestia è uguale: tutte uguali,» gli aveva detto Enrico quella volta e forse era stato proprio lui a dirgli tutto questo, o forse anche si trattava solo di un sogno o di una sua invenzione, non sapeva. «Solo le capre sono diverse per me, e senza un confronto, perché a guardarle negli occhi anche solo per un po' occorre per forza pensare a strane cose. Debbono vedere sempre qualcosa sopra di noi per avere quegli occhi così spiritati, ci pensate? Forse noi abbiamo qualcosa che non riusciamo a vedere, vicino a noi, e solo le capre vedono; è così.»

«Credo che tutte le bestie sono uguali,» aveva invece ribattuto lui lontanamente. «Le cavallette come le capre e le altre; tutte le altre. Uguali, ecco, le capre, e non di più.» Enrico lo aveva guardato allora quasi con tutto il corpo.

«Non importa questo,» aveva detto ancora. «E neanche il vostro pensiero importa molto. Ma le capre debbono vedere qualche cosa; se hanno quegli occhi, e sempre li hanno, il fatto è lì, debbono per forza vedere qualcosa vicino a noi che non vediamo.»

Era passato tanto tempo, secoli.

La stanza gli era parsa allora incredibilmente ostile, di un'ostilità però quasi intelligente, non casuale, e come se fossero quei mobili antichi e senza tempo a voler sconcertarlo e intimorire. Il trombone lucido e vorace, contro il muro, faceva apparire Enrico anche più piccolo, non per questo grazioso o miserabile, ma solamente piccolo e niente altro, tanto da non poter neppure difendersi da lui anche se assaliti per caso a morsi e a calci. Anche adesso qualche cosa di sé dentro le gambe e il sangue gli diceva che avrebbe provato la stessa paura di quel giorno davanti allo strumento ed a quei mobili, se fosse salito ancora dai due fratelli. Perché realmente non lo sapeva ancora, e nient'altro sapeva in quel momento se non che doveva salire da quei due, forse vederli: e forse neanche questo sapeva poi sicuramente; ma continuava a salire per le scale, come si fanno altre cose ogni giorno senza passione o volontà. Dal momento che Rinic forse non era realmente morto, il giorno prima, e neanche giaceva a pancia in su sull'immondizia, e le cose erano ancora belle e cordiali attorno

a lui. Ma fu l'uscio dei due fratelli, fermo, dalle dimensioni precise, insuperabile, a guarirlo da quel pensiero. L'aprì senza bussare. Entrò nel buio.

Se il ragazzo si fosse messo ora a suonare il suo violino, dal piano di sopra o anche più in alto o anche in altri mondi, sarebbe stata tutta un'altra cosa: e per un solo momento, quando non era già ancora tutto dentro e una gamba restava di lui quasi per miracolo nel mondo, gli parve che il suono gli giungesse amico dall'alto, come un dono.

Nemo gli si era già avvicinato lentamente, colla faccia qua e là bianca e liscia nel sapone. La gola ricordava un pollo appena spennato sulla tavola.

«Si poteva anche picchiare, no?» disse tentando di pulirsi coll'asciugamano, ma avrebbe potuto dire qualunque altra cosa con quel tono. «Si picchia sempre o si suona, magari, ad entrare in casa d'altri.»

«Si picchia sì,» ripeté Arseni senza dargli retta. «Di solito so anch'io che si picchia e si suona, o si tirano magari dei calci all'uscio, ma non oggi.»

Adesso era già in mezzo alla camera e cercava qua e là cogli occhi Enrico, come si cerca un uomo ingenuamente nascosto o una cosa dimenticata poco prima.

La stanza era vuota e triste, senza mobili; perché, appoggiati alle pareti e sopra i mattoni rossi del pavimento, c'era solo qual-

che strano oggetto in legno e qualche strumento quasi stravagante, che, forse potendo supplire in certi casi i mobili, non potevano ad ogni caso dirsi mobili, intimi e sporchi e caldi come i nostri, ma soltanto come le seggiole e come le masserizie che si vedono sui carri per S. Pietro.

Qualche capo di biancheria stava in un angolo. In mezzo alla stanza, poi, c'era un campanello d'ottone, troppo lucido, di quelli che fanno sorridere i ragazzi nelle fiere di qualche santo bonario e contadino, come dimenticato lì per caso. Un paio di bretelle azzurre e bianche pendeva quasi dolorosamente da una seggiola e si stendeva anche per terra, come una cosa viva o uccisa solo da minuti.

«Non si fa così,» cercò di fare notare ancora Nemo, seguendo di fianco e pulendosi le orecchie con uno spigolo dell'asciugamano. «Forse Enrico sta dormendo, adesso, e voi venite a svegliarlo a questa maniera. Padrone di dormire, no? Sono le sette. Alle sette la gente può dormire.»

Arseni si sentiva già tremare e provava un senso di pietà, quasi, per se stesso: trovò che l'ambiente gli faceva ancora paura come un tempo, soprattutto per quella luce che scivolava giù dalla finestra, opaca, grigia e forse neanche luce, ma solo un lontano e debole ricordo d'essa.

«Non c'entra che siano solo le sette,» disse tuttavia, sempre muovendosi, «c'entra soltanto che io voglio parlare adesso con Enrico. Dobbiamo parlarci subito, noi due.»

Poiché egli stava avvicinandosi all'uscio semichiuso, Nemo si fermò davanti a lui, abbandonando l'asciugamano per un lato.

«Penso che in questo caso potrebbe anche arrabbiarsi, avvertito prima,» disse. «Quando Enrico s'arrabbia, allora va tutto male in casa; e lui non guarda neanche più la scimmia negli occhi per quattro o cinque giorni, finché vuole. Magari la scimmia non obbedisce neanche più la domenica dopo, ci pensate.»

«Mai pensato,» si limitò a dire semplicemente Arseni, cercando sempre di guardare attraverso l'uscio semichiuso. E senza cattiveria od arroganza, disse questo, ma come si accenna piuttosto a una cosa fatale, non voluta. «E se avete anche qualcosa d'altro da dirmi, credo che non importi per adesso. Ho solo bisogno di vedere Enrico qui davanti e di parlargli: diteglielo.»

«Neanche lo studente giù da voi verrebbe a chiamare uno alle sette per parlargli,» tentò Nemo.

«È un parlare diverso,» disse Arseni. «È tutta una cosa diversa, questa qui; e voi non dovete neanche più aprir bocca, perché forse nemmeno vostro fratello lo vorrebbe.»

«Lo vedo dalla ragazza del cartolaio, qualche volta,» aggiunse Nemo senza volere sentir niente. «È molto diverso da voi, nel parlare con la ragazza e in tutto, e mai sarebbe venuto a fare inquietare Enrico per parlargli.»

Ma Enrico era comparso intanto sull'uscio e già guardava Arseni come se nella stanza non ci fosse altro che lui ed ignorasse

anche le cose sparse alle pareti: appariva piccolo e fragile, quasi da far male, in una sua maglietta color lievito.

«Lascia stare, Nemo,» ordinò senza neanche guardarlo, e indovinandolo. «Non occorre che tu parli così forte da svegliarmi: perché, per svegliarmi, mi hai svegliato tu con le tue storie.»

Arseni gli si avvicinò di qualche passo.

«Per Rinic,» cominciò subito con semplicità e senza nessun particolare cenno di minaccia. «Vengo per Rinic e voi lo sapete meglio di me, naturalmente, perché forse mi aspettate da ieri sera o forse anche da tre giorni fa, quando l'avete preso su per le scale o in qualche posto. Lo sapete.»

«Rinic,» ricordò Enrico avanzando un poco nella stanza, «può essere che non abbiate neanche torto. Se venite alle sette, anzi, è fuori dubbio che voi abbiate torto o che, almeno, crediate di aver torto.»

Arseni l'interruppe stanco, come se egli si fosse già aspettato queste parole e le trovasse di una disarmante inutilità, ed egli ora parlasse senza nessuna fiducia in sé, ma solo allo scopo di prevenirne altre anche più inutili.

«Uno scoiattolo,» spiegò tuttavia, «trovo che si può domare facilmente uno scoiattolo, perlomeno come una scimmia e forse meglio. E poi diverte di più ed è anche più nuovo, per la gente. Non trovate? Non trovate che uno scoiattolo si può vedere una volta per le scale o la terrazza, in qualche posto, mezzo morto dall'acqua, e che non scappa neanche più, perché non sa neanche

che può scappare o far qualche cosa che non sia star lì a tremar dal freddo? Può darsi che qualche volta capiti, tutto questo, no?»

«Può capitare qualche volta,» assentì Enrico. Si guardò le unghie della mano che apparivano come trascurabili e prive forse di alcuna utilità.

Nemo guardava l'uno e l'altro, tenendo l'asciugamano attorno al collo come certi pugili di provincia, Toro o Kid, che si esibiscono davanti all'officina.

«Allora si allunga una mano ed è già preso,» aggiunse Arseni quasi ricordando. «Basta allungare le mani in questo caso, perché coll'acqua non hanno neanche più voglia di muoversi e scappare.»

«Aspettano il sole, forse,» sorrise Enrico. «Credo sul serio che se ne stiano ad aspettare il sole, sono bestie,» ripeté poi a bassa voce, quasi a voler convincere se stesso.

Arseni appoggiò una mano al tavolo, tremava.

«Tutto quanto abbiamo detto non vale niente,» disse. «Stupidaggini. Ma forse bisogna pure dirle.»

Sembrava volesse dimenticare o seppellire qualche cosa, la voce era stanca e vasta, appena udibile, come quando si vuol perdonare.

«Ma io ho perso Rinic, questo conta, e l'ho trovato morto sopra una pentola neanche mezz'ora fa, dagli spazzini. Gli spazzini hanno riso senza capir niente. Ma voi, tutti e due, voi mi capite. È un'altra cosa voi. Perché io non voglio soldi e neanche

una casa migliore o qualcosa di simile, ma solo che le mie bestie stiano bene il più possibile. Non è molto. Voi potete dire ogni cosa, quel che vi pare, ma non che sia molto tutto questo.»

Anche Enrico era diventato più serio, come attento. Arseni invece si sentiva stanco e solo come quando non c'è neanche la nostra ombra lungo i muri, perché anche Enrico gli appariva ora lontano, colla ragazza e cogli uomini per la strada.

«Non voglio che si faccia qualcosa a una mia bestia,» ripeté. «Allo scoiattolo, poi, meno che mai. Perché allora io non so che cosa può succedere, e non ci penso perché avrei paura. Io ho paura di quel che può succedere, se uno tocca solo una mia bestia. Giuro che non ci vorrei mai pensare, ma è impossibile.»

«Lo scoiattolo è morto da sé,» disse allora pacatamente Enrico. «Lo abbiamo trovato in casa come si può trovare un topo, domandatelo. Sul momento ho creduto anch'io che fosse un topo.»

E Arseni scosse ancora la testa, anche più stanco.

«No no,» disse con calma. «Non parliamo così. Non ne vale la pena: fra noi, almeno, credo che non ne valga la pena. E mi dispiace adesso che vi mettiате a parlare così. Uno scoiattolo è sempre uno scoiattolo, e con quella coda che ha, voi conoscete le code di scoiattolo, non lo si può confondere in nessun modo. Neanche in un bosco, lo si può confondere. Non parliamo così. Anche perché io non vi domando niente. Ho domandato qualcosa, io?»

«Forse no,» intervenne allora Nemo quasi stupito. «Forse non avete domandato niente fino ad ora. Ma allora perché siete venuto alle sette, se non avete niente da domandare a Enrico. Enrico dormiva e voi...»

«Lascia perdere,» troncò ancora Enrico, come se le attenzioni del fratello e i suoi riguardi gli spiaccessero o meglio gli causassero un'ombra di pudore. «Arseni è venuto perché doveva venire, credo; e forse neanche lui sa perché abbia fatto questo. Lo scoiattolo, dice. Lo scoiattolo è morto, l'ha visto dagli spazzini e vuole qualcosa da noi. Ecco tutto.»

Arseni lo guardò più vivamente, aspettandosi molto ancora da lui, come la risoluzione di un problema o una rivelazione vitale, importantissima.

«Sì, voi volete qualcosa,» aggiunse Enrico, «ma non sapete forse neanche voi quel che volete, perché io infine non posso darvi niente che vi piaccia. Non ho niente. E voi che volete da noi due, ammesso che abbiamo ucciso noi la vostra bestia?»

Sembrava anche più piccolo, parlando: le spalle apparivano incredibilmente magre, pungenti, e spaventava o stupiva almeno il fatto che quelle parole nitide e precise, dense d'un loro valore e di una loro forza, uscissero da quel ricordo d'uomo.

«Non ho mai pensato a quel che possa volere,» ripeté Arseni, «perché ho paura di pensarci, v'ho detto. Ho detto che mi fa paura pensarci qualche volta.»

«Non ha importanza, questo,» disse Enrico; e parlava come ad un amico o di un complesso di cose che nessuno dei due avrebbe voluto ma che era più forte di loro e che forse era tutti loro stessi. «Tutto questo credo non abbia la minima importanza, almeno adesso. Io ho ucciso lo scoiattolo perché me lo sono visto capitare in casa, ieri notte. Ed ho capito subito che era uno scoiattolo. Non ricordo se sia stato dalla coda o dal muso, questo no. Ma anche questo ha un'importanza relativa. Il fatto è che è entrato, che non riusciva più a scappare e che io ho dovuto allungare solo una mano per pigliarlo, tutto lì. Ma se anche fosse fuggito, gli sarei corso dietro con Nemo dappertutto, anche in cortile, e infine l'avrei preso perché sono svelto e inoltre conosco gli usi delle bestie. Questo solo ha importanza, in tutto questo, e anche che la gente si stanca presto di una scimmia o di un trombone.»

Arseni guardava sempre il domatore e la sua piccolezza quasi lo impauriva: gli toglieva perfino la sensazione di poter fare qualche cosa, forse muoversi, e neanche i rumori del mattino, i giornali e i fattorini del telegrafo che correvano come angeli diligenti per le strade, riuscivano a distoglierne l'attenzione. Rinic adesso era in Via dell'Erba, pensò, fra bucce di banana e carta straccia: a momenti sarebbe diventato solo una cosa in Via Leotti, e, infine, solamente odore e nient'altro.

«Mai si uccide la bestia di un vicino,» gridò. «O se si è costretti a farlo qualche volta, ci deve essere per forza una ragione. Ma un

perché grande, ecco. Un perché grande. E voi cosa avete, invece? Vi domando che scusa avete, mi sentite? Mai visto un uomo così gramo, neanche ai baracconi. Mai visto un uomo del genere in vita mia, ma voi non approfittatevene, vi consiglio, d'esser nato così per sbaglio, vi consiglio di non approfittarne, perché certe volte non si pensa più a niente. Allora io non penso più a niente e vedo rosso.»

Gli tremavano le gambe, e anche il cuore non si sentiva più e nemmeno il sangue: tutto quello che ancora esisteva di lui e ancora lo faceva ricordare di sé, era tremore solamente. Ma era da questa paura stessa che gli uscivano con disordinata rapidità le parole aspre e crudeli, e il suo atteggiamento e il suo sguardo e infine tutta la sua vita terrena in quel momento. Fino a quando avrebbe sentito dentro sé quel tremito ampio e vago per le vene, egli mai si sarebbe arreso a quell'uomo terribilmente piccolo, che ora lo guardava con uno sguardo quasi concreto, da animale: e lo sguardo arrivava fino a lui sopra la fronte e il petto, quasi giungendo a toccarlo come si fa alle volte con un braccio o un gomito. Si sentiva stanco come si esaurisse via via frase dopo frase, ma nemmeno di questo si curava eccessivamente in quel momento, quasi pensasse che dopo quel colloquio o quella lite la sua vita non potesse più avere una ragione.

«Non parlate così,» gridò Nemo con tristezza. «Non dovete mai parlare così con Enrico.»

Si volse quieto al fratello, temendo di aver sbagliato ancora una volta.

«O anche questo non importa, dici?»

Enrico fece di no con la testa, con una calma implacabile, lontana. Anche questo non importava, forse. Forse erano tutte cose da ragazzi.

«Arseni vuole qualcosa,» ripeté, come se fosse una sua idea fissa. «Sa che vuole qualcosa e basta, questo è il guaio.»

Nemo lo guardò senza capire.

«Dagli quello che vuole, allora,» disse. «È meglio che tu gli dia quello che vuole, piuttosto che ti disturbi in questo modo e che parli così.»

«Lo scoiattolo,» si risolse allora Enrico. «È morto ieri sera, mentre cercavo di addomesticarlo. Credo sul serio che ci sarei riuscito. Non mi piace addomesticare le bestie, perché poi perdono tutto il loro bello e diventano quasi ridicole, ma ci sarei riuscito. È morto. Ora io non l'ho mai cercato in casa vostra o per le scale, mai, e neanche ho mai saputo che esistesse e che per voi fosse sul serio una grande cosa.»

«Era più che una grande cosa,» ricordò Arseni senz'ira. «Se fosse stato anche dieci cose, io non sarei certamente qui.» Ma Enrico ignorò quelle parole, come ignorava ogni cosa tranne sé, e continuò a parlare con una specie di inesorabilità. «Niente sapevo, della bestia, e mi è apparsa in casa sabato sera verso il tardi. Ho pensato subito a grandi cose, appena presa, ma non importa

che ripeta adesso quel che ho pensato, perché forse mi accorgerei che in fondo non erano poi quelle grandi cose. Io ho sempre fatto così e sono sicuro che lo farò sempre, comprendetemi. E se domani trovassi in camera mia il vostro coniglio, quello che tenete sempre sulla spalla, o le due tortore o quello che volete, io allungherei la mano e cercherei di addomesticarlo come l'altro. Credo che importi solo questo. E se il coniglio morisse, perché può morire, lo trovereste il mattino dopo nell'immondizia. E niente sarebbe cambiato in questo caso, perché anche adesso sapevo che sareste venuto a trovarmi, prima o poi. Sentivo che mi avreste chiesto qualche cosa.»

Arseni gli si scagliò allora contro, e forse nemmeno proprio contro lui, di poco appena più alto della tavola, ma contro quegli occhi e quelle voci così lucidi e spietati e innaturali: sentiva d'odiare solo quella voce, e la sua furia divenne cieca, esasperata come quando si vuole spezzare un disco e non si può.

Ma non arrivò nemmeno ad avvertirlo colle mani, perché Nemo alle sue spalle gli frenò lo scatto. Sentì che il sangue gli colava calmo per il naso, che era tutto sangue in quel momento riuscì a sentire, e che anche le cose a poco a poco stavano diventando attorno a lui.

Tutte le cose erano dolci del suo sangue.

Arseni si smaniava ora sopra il letto, intravedendo confusamente e a tratti per la stanza qualche cosa come angeli o come ali. Tanto che avrebbe preferito sentire un dolore acuto, reale, dentro sé, piuttosto che quel ricordo di male o di malessere che ancora lo teneva come l'impressione di un sogno o un'inquietudine. Neanche il naso gli dolorava più, ormai, ma aveva la sensazione che gli fosse diventato di colpo vasto e fragile, e quasi provvisorio a tratti: non più suo.

«Sono sopra il mio letto, e il trombone e i fratelli suonatori non possono più toccarmi e neanche farsi vedere, se io non voglio,» gli veniva fatto a momenti di pensare girandosi con un'inutile smania per il letto; e non era nemmeno più sicuro d'esser lui, ma solo qualcheduno di vicino come un amico o un fratello, non di più: a meno che poi solo qualche cosa di lui fosse rimasto come dimenticato o trascurato per il sangue. La serva appariva ogni tanto nella stanza, con quel suo strano particolarissimo silenzio che era come di tutta la persona, e nemmeno riempiva di sé la camera nell'ombra, alta, forse munita e inaccessibile alla luce e ai rumori della strada. Pareva soltanto che attraverso le persiane si riflettesse una figura di piazza o di cortile, e Arseni ne seguiva coll'occhio i movimenti come di una farfalla pigra o di un giuoco di luci collo specchio. Fu soltanto quando provò desiderio di

bere acqua gelata e in quel desiderio poté infine riconoscersi, che, annaspando per il bicchiere colle mani, scoprì Riccardo seduto accanto al letto: ma seduto in una non rassegnata compostezza, come chi attende una cosa che avverrà e neanche si chiede se sarà presto o tardi. Il ragazzo si allungò subito a prendergli il bicchiere sul marmo del comodino accanto al letto, ma nel movimento un po' d'acqua scivolò sulla coperta e Arseni rabbrivì tutto dal freddo.

«Non voglio che tu mi dia dell'acqua od altro,» disse allora allontanando col gomito il bicchiere, «e neanche che tu sia vicino al letto. Niente voglio, da te.»

Riccardo non capiva le parole e si provò a interrogare le cose collo sguardo o forse Arseni o forse solo sé, mentre il bicchiere gli tremava in mano. Gli venne fatto di guardarlo fisso e per un secondo fu convinto di non aver mai visto un bicchiere in vita sua.

«T'ho chiesto qualcosa, io» insisté ancora Arseni, quasi ostile, con una voce che non era neanche più la sua, ma che stava a poco a poco diventandolo, vincendo il lungo silenzio o il lungo sonno dentro di lui. «Mi pare di non averti chiesto niente.»

«Lo so lo so. Naturale che non mi avete chiesto niente,» rispose il ragazzo più scontento e fantastico che mai, quasi andasse via via ricordandosi di cose antiche e tristi. «Ma si capisce lo stesso che ci dev'essere qualcosa, ad ogni modo. Fra noi si capiscono ormai tutte le cose.»

Il vecchio s'alzò un poco e a fatica sopra il letto, tanto da dare un senso di sgomento a Riccardo che lo guardava nelle braccia ossute e quasi inutili. Apparivano di una fragilità così grande, come di gambe di strani uccelli esotici, da non commuovere nemmeno o dar tristezza, ma solo una sensazione di malessere.

«Prima sì,» disse infine riposandosi. «Perché non sapevamo neanche cosa c'era fuori di questa stanza o questa casa, o solamente per sentito dire. Le bestie e il violino ci bastavano e non abbiamo mai pensato che qualche cosa valesse come quelle o meritasse di farcele dimenticare, di' di no. E se io poi ti mettevo una tortora o un coniglio sopra l'ottomana, sul violino, tu non dicevi ancora niente, i primi giorni, ma io capivo lo stesso, e forse anche meglio. Perché ci sono cose che si capiscono subito, fra noi due.»

«Non capisco,» disse invece Riccardo, e lo stupore era qualcosa di così vago e triste in tutto lui che Arseni non poté neanche scorgerlo. «Tutto questo, invece, non capisco e come parlate voi in questo momento.»

Ma Arseni non lo sentì nemmeno e già parlava:

«Ho sempre avuto una specie di paura del secondo piano e di Enrico, e del trombone appoggiato alla parete, anche se uno può ridere a sentirmi: e forse era anche più della paura. A destra, in mezzo a strani mobili è appoggiato, e entrare in quella casa e poi vederlo è come andare fra altra gente, in altri posti. Ma ci sono andato lo stesso, perché pensavo che noi siamo diversi e che

certe cose bisognava pur farle, prima o poi, proprio perché noi non siamo come gli altri. Era bello non essere come gli altri.»

Parlava anche lui come di cose perdute e assai lontane, soffermandosi a ricordarle lentamente, forse per tenerne più a lungo anche il sapore. Il ragazzo lo guardava però senza comprendere e ora senza nemmeno più vederlo, perché stava invece pensando che egli era così diverso dagli uomini realmente, che anche le cose sui muri e per le strade gli parlavano forse in altro tono e con altre confidenze.

«Gli altri potevano fare quello che volevano,» continuava Arseni. «Correre anche dietro le ragazze o fare cose magari non pulite ed anche peggio; e noi potevamo dire allora che essi erano padroni di fare a loro modo, ma che noi non eravamo come loro e neanche ci interessavano queste cose. Magari non l'avremmo neanche detto, questo sì, perché ci sono cose che non è bene dire, e inoltre ci avrebbero considerati matti o stupidi, ma infine noi potevamo sempre dirlo. E credo che in fondo contasse solo questo. Noi non eravamo come gli altri e avremmo anche potuto parlare, caso mai.»

Le parole salivano e si perdevano nel buio e la stanza doveva esserne piena, quasi come di cose o insetti morti che domani si sarebbe potuto trovare in qualche angolo. Sarebbero fuggite poi dalla finestra.

«Non è cambiato niente, invece, trovo,» cominciò Riccardo anche più lento. «Almeno in me non è cambiato niente in questi

giorni. Può forse essere che siano cambiate le cose attorno a noi, ma questo non deve avere una grande importanza per noi due.»

Arseni continuava ad ignorarlo.

«Si sarebbero fatte tante cose,» seguì. E forse la sua amarezza e il suo dispetto venivano lievemente confortati dal ricordo e dalla speranza stessa. «Tu avevi il tuo violino e la tua musica e tutto era diverso: perché anche altri magari hanno un violino, ma se ne servono solo per svagarsi, e dopo un poco, se occorre, lo depongono e non ci pensano poi neanche più. Vanno al mare e non pensano più al violino. Forse non sanno neanche più d'averlo. Ma tu, dicevo, era tutta un'altra cosa. Poi è venuta, invece, la ragazza.»

Allora tacque e fu facile capire che mai egli avrebbe voluto arrivare a questo accenno e che potendo ne sarebbe sempre rifuggito cercando addirittura di ignorarlo. Ne sentiva ora un'inspiegabile pudore, o qualcosa anche che del pudore non aveva niente se non quell'implacabilità senza rimedio; e a pensare la frase e a pronunziarla dovè provare una quasi fisica fatica, perché si fermò subito quasi esausto e come se tutto il resto ed anche lui non avessero più la minima importanza. Il vecchio aveva parlato del violino con una delicatezza quasi casta, ed ora guardava fisso la coperta o il fazzoletto umido e rossastro che a tratti si premeva contro il naso. Voleva far qualche cosa per scomparire dalla stanza in quei momenti, e chiuse gli occhi cercando di con-

tare mentalmente per non sentirsi più, dimenticarsi. Contò rapidamente fino a dodici, ma comprese che tutto era inutile ormai e che lo sguardo del ragazzo, adesso, si era posato su di lui colla consistenza di una cosa.

«Non c'è nessuna ragazza,» disse alfine Riccardo. «Come ci intendiamo noi non ce n'è nessuna, ecco. Perché si può parlare con una ragazza qualche volta, e accorgersi solo a tratti e per la voce che è una cosa diversa da noi; ma questo non importa molto, mi sembra.»

Arseni aspettava che finisse.

«Si parla di qualche cosa, certi giorni, e sul momento si pensa solo alle cose che si dicono. Poi a casa, ricordando, si pensa che si è parlato ad una donna. Magari non si ricorda più niente di lei, quando si è a casa, o solo la voce, qualche volta capita; oppure le dita macchiate un po' d'inchiostro. Voi credete sia molto, tutto questo?»

«Può darsi che non sia molto,» ammise Arseni.

«Niente, è. Una mano sporca d'inchiostro non è niente.»

Si sforzò di pensare che quella mano non era di Ernestina, ma di una che passa per la strada, che passa e basta, ed ha le mani sporche. Il vecchio era contento, ora, e sorrise ma come fanno solo le ragazze sulle aie di campagna, cioè non cogli occhi soltanto o colla bocca, ma con fronte, capelli, barba, tutto, e come se gli occhi fossero soltanto un modo o un mezzo per esprimere quel sorriso agli uomini.

«Una ragazza come ci intendiamo noi non c'è.» Ripeté a bassa voce, come volesse bene alle parole. «È bello potere dire queste cose.»

«Forse è bello sì,» ammise anche il ragazzo ricordando. «Certe volte trovo anch'io che sia quasi bello poter dirlo.»

«Perché una ragazza è sempre una ragazza, non di più; e averne una è diventato ormai come avere una cosa, quasi questo,» pensò il vecchio. «Arrivati a una certa età ce l'hanno tutti; e alcuni la chiamano perfino con un fischio.»

«Forse è un poco diverso, a pensarci certe sere,» disse il ragazzo. «Ma che ce l'abbiano tutti, questo è vero. Le chiamano con un fischio e quelle vengono.»

Arseni strinse più forte sul naso il fazzoletto che gli gocciolò un liquido rosso pallido sulla guancia e il mento, fra la barba. Si asciugò poi la bocca nel lenzuolo.

«Perché oggi avevo pensato qualche cosa,» disse poi quasi cordialmente. «O una sola cosa avevo pensato, stamattina. Che quando uno ha una figlia cieca e questa figlia a un certo punto scappa via perché le mani del padre le fan schifo, può dire anche che il mondo è alla rovescia. Pensa per forza che il mondo è alla rovescia, ma può avere anche da parte qualche soldo. Può averne anche mettiamo diecimila.»

E non disse che la figlia era sua come sue le mani e le diecimila lire, benché Riccardo l'avesse compreso già da tempo e lui stesso non avesse desiderio o bisogno di nasconderglielo con quella sua

quasi candida finzione. Così che colpa rimorso cose tristi tutto era di quell'«uno» lontano e impersonale come un dio e al tempo stesso dolorosamente umano come lui: e nel ricordo appunto di quell'«uno» poteva darsi si dimenticasse o riuscisse a considerarsi con una serenità quasi pacata. Aspettava ora che il ragazzo dicesse qualche cosa.

«Sono molte diecimila,» si limitò il ragazzo a commentare senza particolare nostalgia. «Io non le ho mai avute né mai viste. Da bambino credevo che un milione fosse un biglietto unico ed enorme.»

Il vecchio rise quasi divertito, e più che se fosse realmente divertito, tanto che il sangue alle tempie gli pulsò quasi dolorosamente, come un palpito.

«Credo di avere pensato anch'io la stessa cosa. Un grande biglietto, enorme, e molti zeri,» disse. «Ma diecimila certamente è un'altra cosa,» continuò poi con diverso tono e più pacato, come quando si ritorna alla realtà delle cose e gli strumenti.

Il ragazzo lo guardava ora sul letto, fra il celeste e il bianco della coperta e del lenzuolo, dove non appariva più neanche un uomo colla sua volontà e le sue speranze, ma soltanto una cosa innocente: neanche giusta o buona, ma innocente.

«Uno come gli altri,» continuò il vecchio togliendosi dal naso il fazzoletto, «si comprerebbe magari una bottega o caso mai li metterebbe in banca, per poterli anche andare a vedere qualche volta.»

Riccardo allungò una mano sopra il letto a cercare la magrezza di lui, come se quel contatto gli fosse indispensabile perché le parole avessero un valore diverso e come vitale, senza spendersi per le quattro stanze.

«Uno come gli altri, però,» diceva Arseni. «Ma non noi. E neanche dei mobili o una stanza migliore od un vestito vorremmo comprarci con quei soldi. A far questo, saremmo proprio come gli altri del cortile e non potremmo mai parlare, in questo caso. Ma noi possiamo anche studiar musica, con questi; e andare a scuola e imparare a poco a poco anche tutta la musica, se occorre.»

Riccardo ebbe la sensazione di sorridere.

«E avere un violino anche migliore e più nuovo,» aggiunse il vecchio, «e forse anche, volendo, due violini.» Non osava ancora, però, alzare la testa, e, parlando senza fretta o lentezza quasi a sé, sembrava si andasse ascoltando con una sia pur calma e tranquilla curiosità.

«Ma per questo,» aggiunse poi, diversamente, «occorrerebbe essere non come la gente, e se una ragazza passa vicino a noi, solo guardarla. Magari dirle anche qualche cosa, non saprei, ma poi quando si è a tavola, più tardi, tutto dovrebbe essere finito.»

«Non è difficile per noi,» disse allora il ragazzo, e pensava soltanto adesso alle parole di Arseni, al suo modo di esser venuto sopra questa terra e alla possibilità di potersi allontanare anche di più dagli uomini e da tutto.

«Forse potrò suonare sotto Piàdeni,» pensò, ma sentì che doveva essere solo in quel momento, come mai gli era capitato prima d'ora, perché i pensieri o le speranze gli stavano diventando così vasti che la stanza neanche li teneva. Forse la via nemmeno, pensò poi. Ma c'era l'aria, fra i galli di latta e le grondaie, e sarebbero passati per di là.

«Per noi tutto questo è quasi naturale,» disse ancora. «Credo che non ci sia niente di più naturale in noi.»

«Mi piace che tu dica così,» alzò finalmente il capo Arseni, ma lo stesso dolore di prima lo riprese. Sentiva di essere quasi tutto vuoto e solo con un poco di sangue senza forza. «Quando uno parla così, vuol dire che è vero. Se no direbbe subito un mucchio di parole e credo davvero che lo capirei.»

«Naturale che lo capireste,» ammise il ragazzo, mettendo a posto i cuscini sotto la testa dell'imbalsamatore. «Ma uno degli altri, ecco lo farebbe: di quelli che ridono per niente e si sentono fischiare per la strada. Non mi ricordo mai di avere riso.»

Il vecchio, composto ed obbediente come un cieco, gli toccò un braccio.

«Io, invece, fischio qualche volta,» disse, come si dice un sintomo ad un medico. «In laboratorio mi vien fatto di fischiare, a volte.»

«Certe cose non vogliono dir niente,» assicurò il ragazzo alzandosi. «Capita quando si lavora, soprattutto, e sul momento neanche ci si accorge.»

«Non me ne accorgo sul serio,» ammise il vecchio, «perché in questo caso smetterei subito, mi sembra.»

Quando fu fuori dalla stanza, chiuso l'uscio, il ragazzo provò la strana sensazione di aver lasciato di là solo una cosa estremamente fragile; e sentì quasi stupore quando quella cosa fragile sul letto lo chiamò un'altra volta, altre due volte. «Volevo sapere quando viene tuo padre,» chiese Arseni. «Martedì viene tuo padre, hai detto.»

«Verrà con tutta la famiglia, ma quest'altro. Verrà quest'altro martedì,» disse il ragazzo.

Il vecchio rimase un poco pensieroso a fissarsi i piedi che alzavano come seni la coperta; e, anche quando chiuse l'uscio per la seconda volta, Riccardo lo vide così in quella sua sgomenta malinconia che hanno solo certe statue di pietra agli angoli di strade periferiche. Uscendo poi per la scala e giù in istrada, non riuscì a immaginarlo che così, in quella sua scontentezza da profeta; e così era forse stato sempre ed anche nato, e solo adesso egli l'aveva scoperto sopra il letto. Perché il padre gli aveva già scritto qualche volta, ricordava Riccardo per le scale, ma come si ricordano soltanto cose sognate o capitate ad amici tempo addietro, e sempre gli diceva caro figlio, gli diceva caro figlio e nient'altro. O forse qualche cosa d'altro, doveva esserci in quelle righe dolorosamente faticose come una cosa fatta coi nervi e colle dita, ma veramente lui non ricordava. Solo quell'odore di sale e di tabacco e quel viola cardinalizio della busta gli veniva in

mente a tratti, lungo le scale, assieme a quel caro figlio scritto in carattere massiccio, ostile, nerissimo come i titoli dei giornali di provincia.

Al secondo piano un pompiere gli chiese dove stesse di casa l'Ermelinda Rossi vedova Casali, ed egli glielo indicò cortese-mente, e fu poi stranamente soddisfatto un momento dopo di quella sua cortesia quasi cordiale che era riuscito ad esternare, questa volta, e contento soprattutto di aver saputo qualche cosa di umano, di terreno. Credeva che mai più gli sarebbe capitato.

«Studierò la musica,» pensò, e forse non lo pensò proprio soltanto ma giunse a pronunciare le parole, per sentirle e per poterci credere, come cose dette da un altro, amico nostro. In cortile le lavandaie sbattevano i panni bianchi sui mastelli, dove la schiuma era una cosa morta e triste, color d'alba. Le donne battevano i panni, li torcevano un poco con movimenti da uomini alle volte e alle volte quasi feroci addirittura, poi tornavano a batterli sull'asse, di continuo; e pareva appunto che si fossero dimenticate di tutto e anche di se stesse, tranne di quei panni lividi sull'acqua. Anche le mammelle erano assenti o come cose fatte.

Sulla porta, quasi appoggiato sopra il legno, egli scorse Nemo con una grande maglia azzurra a strisce rosse e il nome bianco, raggiato ed in corsivo, di una famosa casa di biciclette. Sembrava non pensasse a niente e neanche vedesse niente davanti a sé, ma se ne stesse lì e nient'altro sulla porta, come uno strumento o un cieco o uno che dorme, e il suo solo scopo, se ne aveva uno,

fosse quello di apparire alla gente in quella maglia ad assurdi colori reclamistici. Solo quando il ragazzo gli passò vicino quasi sfiorandolo col braccio e si trovò poi nella strada, sulle pietre, anch'egli si mosse e gli si mise al fianco quasi fosse una cosa convenuta o così semplice e quasi naturale da non pretendere neanche spiegazione. I suoi passi, sopra i sassi rotondi della via, non erano né lenti né affrettati, ma lontanamente avevano, come certi grossi animali e certe macchine, qualche cosa di pacifico e implacabile.

Riccardo si accorse di lui solo quando si vide accanto ai piedi le inverosimili scarpe da ciclista che portava il fratello suonatore, ma era così pieno e così stanco di pensieri che non riuscì nemmeno a stupirsene. Pensò soltanto che Arseni si rivoltava ancora per il letto. Pensò che il letto era sporco di sangue, anche, e nient'altro.

«Davvero,» cominciò Nemo lento, di fianco a lui, e come se tutto fosse così terribilmente naturale, «io penso che bisogna parlare qualche volta. Che bisogna dire tutte le cose, voglio dire. Ricordare tutte le cose e magari neanche arrabbiarsi, se può essere.»

Il ragazzo pensò di non rispondere. Colla sinistra, spersa nella tasca, toccava la lettera che gli aveva scritto il padre soffermandosi a lungo sugli spigoli fino a sentirsi pungere un poco l'indice. Pensava al padre e ad Arseni in quel momento.

«Forse può essere,» continuò Nemo colla stessa voce. «Con voi credo realmente che possa anche darsi una cosa simile. Parlare e dire le cose come stanno.»

Riccardo si volse a guardare il suonatore, senza che per questo le sue parole apparissero poi più pungenti o più feroci, ma solo per vedere come mai potesse uscire assieme alle parole tanta equilibrata pacatezza, lontana dai ricordi stessi e da ogni cosa.

«Arseni è ancora in letto,» disse poi. «Credo che le cose non possano stare altro che così,» si limitò subito ad aggiungere, mentre lo pigliava il disagio di parlare a un uomo che gli stava di fianco e non lo avrebbe lasciato forse più.

«Un altro direbbe così, credo,» disse Nemo, «ma forse voi lo dite e neanche ci credete. Sembra che stia bene a volte dire certe cose, e si dicono solo per questo certi giorni. Accadeva anche a me, ma qualche volta.»

Il ragazzo si guardò in uno specchio di caffè senza particolare simpatia.

«È venuto su senza bussare,» cominciò Nemo, «e voleva vedere Enrico a tutti i costi. Ma questo non importa, ha detto Enrico. Sono state forse le parole che ha detto poi, e forse neanche quelle, a pensarci. Credo che non siano state neanche quelle.»

«Cosa deve aver detto allora, se è così,» chiese il ragazzo senza curiosità.

«Non sono state le parole, ho detto,» ripeté il suonatore. «Erano parole offensive, da far male, ma non era ancora tutto. Mai, credo, le parole sono tutto.»

Tacque un momento solo. I passi risuonarono fra le pietre.

«E poi anche questa volta Enrico ha detto che non importava. Enrico dice spesso che non importa. A volte mi vien fatto di guardarlo e lui mi fa segno di no colla testa, ma non parla. Io so allora che tutto non importa e che bisogna lasciare andare. Lascia perdere, mi dice allora. O niente anche mi dice. Ma io so che non importa lo stesso.»

Tacque ancora un poco e ancora s'udirono i loro passi sulla strada come se di loro due solo quelli esistessero per il momento. Riccardo guardava sempre davanti a sé, senza però non scorgere od intuire o indovinare i grandi piedi di Nemo accanto ai suoi, quasi femminili tuttavia dentro le scarpe da ciclista. Le sue invece gli erano diventate di un lucido crudo, ormai, quasi feroce, come di certi frutti non più acerbi.

«Credo che Enrico non ne abbia avuto colpa,» aggiunse Nemo.

E allora il ragazzo cercò disperatamente parole acri dentro sé, solide e pungenti come cose. I due fratelli suonatori gli avevano battuto a sangue Arseni e Arseni gli donava invece vita ed amore di vivere nella musica. Mai più forse, con Arseni e le sue bestie, avrebbe letto i giornali ostili del mattino, pieni dell'odor della notte e della morte per la strada e negli ospedali periferici.

Avrebbe guardato solo le cose, assieme a lui, e forse neanche tutte d'ora innanzi, ma soltanto quelle che a volte gli parlavano, come i grandi disegni dei ragazzi sulle pareti delle case popolari, dove angeli e bandiere e ragazze dai capelli fluviali e i casti corpi rendevano innocenti muri e vie e la vita dentro quei muri e in quelle vie.

«Non parlavamo di questo,» disse infine. «Credo che non occorra accennare a tante cose.»

Sperò che l'altro s'impazientisse a queste sue parole e al tono soprattutto che apparve un poco meno incantato e assente d'ogni volta.

«Parlavamo d'altro sì,» ammise Nemo, senza cambiar voce. «Ma forse è tutta una cosa sola, se vogliamo. Credo che bisogna parlare un po' di Enrico.»

Si fermarono per lasciare passare un camion e Riccardo ne approfittò per guardare il viso del compagno. Vi scorre una calma quasi disorientante od avvilita, di animale che non sappia i ricordi od i timori e neanche conosca la forza delle cose attorno a sé.

«Perché Arseni ha anche alzato le mani a un certo punto,» disse Nemo poi con una voce in cui non si notava né astio né tristezza, ma solo e forse un ricordo di rincrescimento che le sue parole così ristrette e precise non riuscivano ancora a esprimere bene. «Ho visto le sue mani sopra Enrico, sulla testa. Ed erano più grosse quelle mani della testa, mi capite?»

Passò un uomo con un cognome e forse un avvenire, ed egli s'interuppe.

«Mi sono sembrate proprio molto grosse,» aggiunse poi.

Nel pensare alle mani tacque un poco, come se si fosse ricordato di un particolare sfuggito, o gli venisse in mente una risoluzione o un nome, forse un numero, senza però che qualcosa di vivo o di vivace affiorasse nella sua curiosità. La cosa, pure riuscendo a interessarlo e a prenderlo, gli era ancora remota, d'altri tempi, come i cavalli bianchi e le bandiere a certi bambini saggi e sempre malati. Pensava a quelle mani grandi, che avrebbero fatto un'ombra immensa forse alla parete e alla testa del fratello piccolo o addirittura trascurabile, con un senso di lontano sgo-mento.

Riccardo, invece, non riusciva a distogliere da Arseni il suo pensiero. Egli era uguale o simile solo a lui, pensò quasi volendolo, come si vuole a volte guardare fissa in faccia una persona o non cadere in un abituale difetto di pronunzia. Lo specchio implacabile di un cinema gli ricordò la sua magrezza, il suo vestito, tutto.

«Arseni sanguinava ancora, quando l'ho visto,» ricordò, con una specie di tenerezza che aveva avuto solo da bambino e non per Arseni soltanto, ma anche per sé che si sentiva adesso molto stanco.

«Anche le vostre mani sono grandi,» indicò poi.

«Sono grandi sì,» ammise Nemo guardandole a spanne aperte davanti a sé. Pareva si ammirasse l'effetto di un anello. «Ma è un'altra cosa, questa. Giuro che ho dovuto fare così, voi non credete. Ma ci sono cose che non sono belle o brutte, e nessuno può dir niente su queste cose che si fanno a volte. Perché ci sono cose che si devono fare, qualche volta.»

«Anche far sanguinare Arseni in casa vostra è una cosa che si deve fare, dite voi?» chiese il ragazzo. «E nessuno di conseguenza potrebbe dirvi niente, perché ci sono cose che si devono fare e basta, così no?»

«Volevo parlare un poco d'Enrico, ho detto prima,» ricordò Nemo. «Capita a volte che a parlare di una cosa, si capiscono poi tutte le altre. Mi piacerebbe che capiste questa cosa.»

Si fermò.

«Perché Enrico è così piccolo, ecco tutto, che io gli voglio un gran bene. Ma forse non è poi neanche bene, se ci penso. Credo davvero che non sia proprio bene, adesso,» aggiunse lontanamente stupito.

Riccardo si fermò a guardarlo ancora. Gli guardò le spalle grandi, massicce, non sensibili, o forse la cosa più espressiva in tutto lui.

«Cos'è allora?» chiese sempre senza curiosità. «Se non è bene, cosa deve essere, sentiamo.»

«Ah, non so,» vagò Nemo, stirandosi il maglione da ciclista, «desidero che lui sorrida spesso, questo sì. Mi dà delle volte la

chiave del portone e vuole che la pieghi, perché sa che ho le mani molto forti. Mi promette di darmi più insalata e più vino, se la piego. E io riuscirei sempre a piegar la chiave, se volessi, ma allora lui non riderebbe più per qualche tempo; e non ci sarebbe gusto a pigliare più vino e più insalata, se poi lui non ridesse più.»

Riccardo alzò allora un po' la voce, contrariato o esasperato forse.

«Ma perché parlare sempre d'Enrico?» gridò quasi. «Non capisco. Giuro che mai arriverò a capire questa cosa, e neanche voi ecco, se continuate ancora.» Lo offendeva in un certo senso o li offendeva quell'amore di Nemo per il fratello, pazzo, fanatico, di un altro mondo forse e neanche amore, perché così veniva quasi a sembrargli che l'amicizia di lui e d'Arseni non fosse più la sola, in questa terra, e che dietro la finestra rosa di Via Giovanni Nocchi patriota o sotto la targa d'oro di un dentista potesse vivere e mangiare e fare sogni gente legata da una più insensata amicizia della sua.

«Basta,» disse ancora, ma questa volta a voce anche più bassa, col tono che si usa a volte coi bambini. «Parlare d'Enrico, basta. Non c'è senso. E voi sempre ne parlate, invece, come se lui non fosse vostro fratello o un domatore o un uomo, ma qualcosa di diverso e forse di grande.»

Nemo lo guardò un poco sgomento.

«È qualcosa di diverso,» disse. Incerto, si tirò giù ancora un poco il suo maglione. «Se voi venite a vederlo sabato, troverete

che è qualcosa di diverso. Perché io posso aver pensato che mio padre morisse, qualche volta,» cercò subito dopo di spiegare. «Una volta a un funerale ho detto, forse è mio padre che è già morto. Voi mai pensato, invece?»

Riccardo lo guardò senza rispondere. Ormai la stanchezza stava per lasciargli momentaneamente testa e sangue; e nervi, mani, tutto cominciavano ancora ad avere peso e senso ora per lui: sentiva che si era ritrovato, ecco, come capita dopo certi sogni d'altri tempi e che forse possedeva un nome d'una precisione inesorabile, ma avvertiva già d'ora che, avvenuto lo scoppio d'ira fra un secondo, egli sarebbe poi tornato ad essere soltanto un'ombra d'uomo che sa solo d'essere sfinito, e che cammina. Per questo si frenava ancora guardando qua e là fra le pietre della strada, nella speranza che la voce di Nemo non gli risuonasse più dentro le orecchie.

«Non mi è mai venuto invece di pensare che Enrico possa morire un giorno o l'altro,» continuò calmo e paziente il suonatore. «Anche perché credo che non potrei più vivere, se non ci fosse lui da qualche parte. Non credo che abbia molta importanza potergli stare vicino e vederlo sempre, ma che lui continui a vivere in qualche posto ed io lo sappia. Credo anche che non sarebbe difficile saperlo.»

«Più, ecco,» disse allora il ragazzo quasi esausto e come raccomandandosi al compagno. Arseni forse inzuppava il fazzoletto nel bicchiere, in quel momento. «Non voglio più sentire quel

nome, almeno per oggi. Non voglio più sentire di quella cosa, né d'Enrico, e neanche ascoltare più la vostra voce. Solo questo. Non voglio niente altro per il momento, nemmeno che voi ve ne andiate via e che Enrico cambi di casa o di città o qualche cosa del genere: ma solo che voi non parliate più d'Enrico, ecco, e nient'altro. Vorrei anche dimenticare tutto, ma so che non lo potrei in nessun caso, e allora m'accontento che non parliate più.»

Fu stupito poi che le parole gli fossero uscite tutte, piene, complete, con un accenno di calma decisione, e che queste parole messe insieme avessero non solo un significato qualsiasi, ma quello appunto che aveva voluto dar loro un momento prima. Ne fu contento come di un dono sotto il piatto.

La gente passava intanto senza fretta e pensava alle cose che vedeva. I bambini, tenuti per mano e trascinati come costosi ed impacciati oggetti, vedevano gli angeli ai cornicioni delle case. Un uomo pestò col piede una formica e non lo seppe mai.

Nemo non riusciva ancora a capire lo studente e forse non lo cercava nemmeno d'altra parte. Gli spiaceva soltanto quella sua voce che pareva parlare non di cose, ma soltanto d'immagini di cose.

«Volevo dire le cose come stavano soltanto,» disse ancora. «Ma bisogna parlare anche un poco di Enrico, da principio. Adesso cercherò di non parlarne quasi mai.»

Gli parve di aver concesso il massimo, così, e non si soffermò un solo secondo per scorgere almeno un lontano cenno d'assenso nel ragazzo che camminava accanto a lui.

«Lui ha fatto rompere gli specchi della casa,» continuò, «perché non voleva vedersi così piccolo, e neanche mette le sue calze vicino alle mie perché se no penso sul serio che non baderebbe più alla scimmia, ma penserebbe a chissà quali cose. Pensa anche, a volte, che si debba trattare di uno sbaglio.»

«Non ci sono di questi sbagli, credo di capire,» rispose ostinato e freddo il ragazzo, e quasi contento di questa sua freddezza e ostinatezza. «Si leggono solo a volte in certe storie, caso mai.»

«Quali storie?» chiese quasi interessato Nemo. «Forse Enrico vorrebbe conoscere le storie.»

«Non so non so,» ripeté sempre più stanco il ragazzo. «Capita a volte di leggere qualche storia e questa storia non parla di uomini giusti e regolari, ma che hanno avuto singolari miracoli nascendo o forse in vita. Si leggono per passare il tempo, naturalmente. Uno le legge e dimentica le cose vicino a sé per un quarto d'ora, tutto qui.»

Nemo riprese deluso il suo discorso.

«Lui pensa che quel corpo non sia il suo, ecco. Pensa che sia di qualcun altro, e quest'altro abbia tutte le idee diverse dalle sue, e che, conoscendolo, gli potrebbe anche voler male.»

Erano giunti alla fine della strada, e questo particolare valse a farli ritornare un poco al mondo fra botteghe uomini e giornali.

Si erano messi a camminare, senza fretta o lentezza, per la via, come se il solo andare per le pietre uguali fosse il loro scopo e gli uomini fossero nati solo a questo. Le nubi, che cominciavano ad accavallarsi ostili e quasi corporee sulle case, con un odor vasto di celeste e di trifoglio, li fecero tornare indietro, sui loro passi.

«Quando esce di casa,» disse Nemo, «sembra che siano andate via come cinque o sei persone e degli oggetti anche. Sembra che ci sia rimasta solo qualche cosa e questa cosa sia di quelle che non importano quasi niente. Per questo, quando ho visto Arseni che gli...»

Riccardo non poté più ascoltare altro, sentì che non avrebbe più potuto udire altre parole d'uomo; ma questo solo dopo credette di saperlo ripensandoci senza stupore od amarezza, perché niente riuscì a sapere o sentire in quel momento se non d'essere diventato bianco e severo come una bianca e triste statua. Gli si scagliò contro con le dita aperte, artigliandogli quasi il maglione azzurro con un riaffiorato desiderio d'infranger vetri e spezzettar radici, e cercando disperatamente qualche ricamo o tasca, forse un bottone, perché le sue mani potessero fermarsi e magari entrare, e non essere invece solo qualche cosa di furiosamente innocente ed infantile, scivolando impotenti poi lungo la maglia e perdendosi infine chissà dove. Non poteva pensare ad Arseni e alla musica e a se stesso, ora più che mai privo di significato e di

ragione d'essere sulla terra, senza provare qualcosa d'antico e primitivo per il sangue.

«Arseni mi ha dato la musica,» gridò. «Mi ha dato tutta la musica e i violini. Sanguina ancora tutto per il letto.»

Nemo avvertiva le dita del ragazzo sul suo petto stringere, assieme alla lana, anche la pelle, con un dolore acuto e quasi irritante, o, forse, soltanto una promessa di dolore. Le mani strisciavano da una parte all'altra del petto e delle spalle, per cercare il posto migliore dove affondare e stringere, come se esse però fossero qualcosa di staccato dal ragazzo e quasi di vivente, a certi tratti. Come agili e strani animali, ecco, che a poco a poco venissero acquistando intelligenza.

Egli guardava Riccardo davanti a sé, dagli occhi forse un poco cambiati e la fronte larga e pallida da sconcertare, e sentiva intanto le dita che lo frugavano dovunque e che già si facevano esperte contro lui.

Ma pensò che in tutto questo il ragazzo non c'entrava, o semmai per una strana combinazione, non per altro.

La gente intanto s'era già affollata intorno a loro, ingombrando la strada con biciclette da corsa e da macellai, mentre già Riccardo incominciava ad ignorare gli uomini ed il tempo sulle case. Ragazzi dagli incisivi rotti e dai profili ampi e volgari, per lo più, cominciavano a sorridere, guardando, e a ricostruire episodi ed avventure meno che terrene. Avevano uno strano odore di nafta e d'unto addosso come se fossero nati con quello o da

quello addirittura; e i vestiti erano di una elementarità quasi istintiva.

Nemo si limitava ora a tenere soltanto fermi i polsi di Riccardo, ma con le mani solamente, e non con tutto il corpo ed anche gli occhi, come si trattasse di una cosa assai lontana o dovesse tenere fermo un ragazzo al quale un medico di turno dia quattro o cinque punti in una gamba.

«Suonagliele, già che ci sei,» gli gridò un uomo.

Altri dissero su per giù lo stesso. La calma del fratello suonatore avvinceva e quasi impauriva tutti, in un certo senso; anche i tipografi e i bidelli ed i custodi, che si trovavano lì in mezzo, non più uomini ormai, ma soltanto un'idea un po' triste d'essi, si sentivano attratti dall'uomo forte e senza scatti, come se anch'essi fossero stati come lui e avessero riscoperto proprio allora sotto la giacca e la camicia muscoli enormi e aspri di vene.

«A fare così ci vuole solo un matto,» disse un tipografo guardando. Un bidello assentì ferocemente; e la sua ferocia era quella accumulata in quarant'anni di servizio e trattenuta quasi per miracolo dalle grida gioiose dei ragazzi e dal suono della campana nel cortile.

«La faccia ce l'ha, da maniaco,» aggiunse poi.

Riccardo non sapeva ora più niente, e neanche d'essere lui e di lottare: solo il ciuffo di capelli arido e sterile, che adesso gli calava sopra gli occhi, gli ricordava che stava vivendo e che avrebbe sempre vissuto, qualunque fosse stato l'esito di quella

lotta e d'altre ancora, sempre. Anche l'Ernestina, uscita dal negozio, lo guardava spettinata tra la gente e gli gridò più volte qualche cosa, come a richiamare un cane che si sia nascosto dietro una porta e non si veda. Poi continuò a guardarlo, senza più dire niente, col suo doloroso stupore d'ogni giorno.

«Avete fatto sanguinare Arseni,» gridò ancora il ragazzo. «È svenuto per terra, in casa vostra.»

«Basta, Riccardo,» provò a gridare ancora l'Ernestina, senza speranza. Qualcuno si volse a guardarla stancamente come un bambino che urla in una chiesa; e allora tacque.

Poi le cose e gli strumenti, come avviene, tornarono ad avere un loro senso e uomini case alberi fuori porta ripresero le stesse dimensioni di giorni placidi e correnti. Anche le parole si rivestirono subito dal vecchio senso nato con le cose e il tempo tornò ad essere il tempo solito sulle città e ai margini delle acque.

Il ragazzo ansimava quasi dolorosamente e i capelli gli coprivano la fronte e quasi gli occhi, in un disordine divenuto ormai infantile. Si mise a posto un poco la cravatta, e non perché ne sentisse il bisogno, in quel momento, ma perché era l'unica cosa in tutto lui che egli potesse cambiare o trasformare da quella di un minuto prima.

Anche Nemo si accomodò qua e là il maglione, riallacciandosi la chiusura sulla spalla. Si trovarono ancora poi di fianco, camminando, come se udissero soltanto la loro voce al buio e quella

neanche piacere facesse o dolore o rabbia, ma servisse solo per farli sentire vicini, insieme, sulla strada.

«Questa è una cosa che dovevate fare, credo,» disse Nemo con leggera incertezza, cominciando. «Ci sono cose che si devono fare, qualche volta. Viene il momento e non c'è altro che farle.»

Il ragazzo si tirò allora su i capelli. Non era mai stato così debole come ora, ed anche solo alzando le braccia verso la testa provava una fatica spossante e quasi dolce, da consumare.

«Credo che bisogna fare questo,» ripeté Nemo. «Quando si fanno certe cose, trovo che dopo si è molto più contenti. Sembra di no sul momento, ma si è contenti, poi.»

«Non so,» rispose il ragazzo sempre ansimando, ma senza gloria od astio nella voce. «Ancora non so niente, credo, ma forse bisognava farlo veramente.»

«Naturale che è così,» disse Nemo.

«Ma che sia contento non so,» continuò lui quasi sopra pensiero, e come a limitare il senso di quello che aveva detto poco prima. «Forse non lo saprò neanche domani o gli altri giorni. O un giorno, sì, ma fra molto tempo penso.»

Nemo non capiva ora più bene quello che il compagno gli veniva dicendo trasognato, ma assentiva ugualmente a ogni parola.

«C'è il caso che sia così, anche» ammise poi. «Un giorno ci si ripensa e si è contenti.»

La gente li guardò allontanarsi per la strada delusa e in un certo senso quasi offesa, mentre il senso ampio del vuoto e dell'inutile cominciava a gravare sopra quell'angolo di strada come accade la domenica sera sulle piazze, e i due camminavano lenti sulle pietre come uomini d'altri mondi o naufraghi.

5

Sotto il sole le case sembravano tutte nuove e Riccardo aspettava l'Ernestina. La gente si divideva la città, ed era impossibile ignorare nei movimenti e nelle facce e forse nelle scarpe stesse degli uomini, quel ricordo o quella promessa d'allegria che c'è in tutti quelli che han fretta la mattina. Quest'allegria però senza insolenza, che si rifletteva di colpo sopra le edicole e i negozi e in certe pietre di palazzo anche e soprattutto in mezzo alle fontane, sembrava nascere e spandersi dall'ora stessa sopra cose e genti: e l'ora poteva essere, sfuggita come per miracolo al controllo degli orologi e delle vecchie, fra le quattro e le cinque o sulle tredici, libera cioè da ogni legge e ogni ragione. I morti apparivano calmi e remoti, in discreta serenità contemplativa come nei sogni e nei libri di lettura, e l'aria, che sapeva di erbe fuori porta, si avvertiva subito come le case e il sole sulle case. Alcuni la scoprirono quel giorno.

«Conto fino a quindici poi vado,» disse Riccardo senza il minimo tono di fermezza, come se stesse invece ricordando il giornale che doveva comprare ad un'edicola o anche, magari, il nome di un albergo. Perché era già più di una volta, ormai, che aveva cominciato a contare fino a quindici, ma sempre si era dovuto poi interrompere per la stanchezza o la vergogna o per l'inutilità infine di quel che stava facendo sotto il sole: o anche perché,

guardando cose che non c'erano, si era dimenticato l'ultimo numero e tutti, o forse sé.

Era stato da Piàdeni, quel giorno, e già dolorosamente lo stupiva – e forse non era neanche uno stupore, ma un'incredulità incantata di ragazzo infermo da molti anni e forse sempre, che sente di corse in mezzo ad acqua od in fienili – il fatto d'essersi presentato a lui con quei calzoni e quelle scarpe, che non apparivano più neanche sporchi o ridicoli o irriverenti, ma malinconici e nient'altro, ormai. Nonostante ciò egli si scopriva ampio e sereno, senza però sentirsi un altro per questo e non più riconoscersi, perché quel suo ricordo di felicità gli veniva tutto dall'incantato stupore di aver fatto proprio lui, coi suoi calzoni e le ossa dei polsi oltre il vestito, quella sorta di gesta o di miracolo.

Desiderava solo che l'Ernestina non esistesse – neanche che mai fosse stata creata e che il suo nome non gli suscitasse più immagini o ricordi – ma soltanto ch'essa non fosse più, che non camminasse più per le strade e non pensasse. Le sarebbe stato grato di questo fino a piangere.

Intanto accanto a lui qualcuno si era fermato sopra il marciapiede davanti ai cartelloni del cinematografo. Egli scorgeva di loro solo le ombre che gli erano venute a scivolare col capo sotto i piedi, e gli parve di essere padrone anche degli uomini, così, in certo senso, e capace di dominarli e comandar loro cose cattive o addirittura assurde, d'altri mondi. Il fatto poi ch'essi non potevano ancora immaginarlo e parlavano con una loro tranquillità

remota, lo fece per un momento quasi cattivo e allegro come un bimbo. «Lei,» andava intanto dicendo uno dei due, «non è neanche di quelle, veramente, ma ha conosciuto un tempo la miseria ed è stata anche via di casa, una volta.»

«Uno con la macchina, suppongo,» rise l'altro con una sua robusta e sana voce, che poteva avere non più di quarant'anni e nel quale la stessa robustezza e sanità della voce doveva essere libidine e nient'altro.

«No, non così. È accaduto tutto in un'altra maniera. Quasi senza accorgersene, ricordo, e neanche noi ce ne siamo quasi accorti,» spiegò il primo con una strana indulgenza. «Si vedeva, sì, nel «film», ma era diverso. Solo più tardi ce ne siamo accorti quando tutto quello ormai non c'entrava più e neanche se ne parlava. Lei anche era invecchiata, perché passano credo quindici anni, ma poi rivede il campo e la casa, una domenica, e le vien fatto di pensarci. Per forza, ci si pensa, in questi casi. Ma come se tutto quello d'un tempo l'avesse fatto qualche suo compagno, o l'avesse letto lei in un libro o in un diario, o, magari, in un romanzo a dispense lungo quindici anni. Lei dice proprio così allora. È in quel cartello.»

«C'è qualche cosa da vedere, almeno?» chiese l'altro quasi spazientito da quella spiegazione e quei commenti. «Una ragazza in gamba, almeno, no?»

La voce stanca e docile del primo tardò a farsi sentire questa volta. Parlava come un innamorato tradito e schernito magari

dalla moglie e che nonostante pensi ancora a lei ed arrivi in un certo senso anche a comprenderla: parlava, forse, come un cane che sappia parlare.

«Forse sì. Forse c'è quella scena con lui nella capanna,» disse poi. «Ma è tutto diverso, credo. Ti dico che non si pensa a niente, in quei momenti, e neanche che lei è bella e giovane e si spoglia. Si pensa piuttosto ad altre cose che magari non c'entrano col «film». Perché lei non è una di quelle, ecco, e se lo fa, lo fa in un'altra maniera e anche un bambino potrebbe vedere quella scena. Certo non penserebbe alle altre cose e alla fine non si ricorderebbe più naturalmente. Ma quando lei ritorna sul prato e vede la casa che è quasi uguale a prima e sente la stessa aria davanti all'aia, dice... Non ricordo più quel che dice, ora.»

«Il romanzo a dispense dice..., o sbaglio,» chiese il compagno solo per aiutarlo a far più presto.

«No, quello lo dice più tardi, all'ultimo quadro. Ora dice che quell'aria è ancora buona e ha un sapore, non so... Si vede solo lei, in quel quadro, col fiume dietro a lei vicino alla casa, e più bella anche di prima, ecco, più donna; ma si capisce che ormai è un'altra e forse ha anche magari un altro nome, e quello di prima non lo farebbe più. Non che non lo capisca, vedi, questo no: il fatto è che ricorda e capisce, ma è così lontana adesso, che...»

Le teste gli sgusciarono sotto i piedi e le scarpe di Riccardo rimasero nel sole più inutili che mai. Egli si mise a guardarle,

come si guarda allargarsi una macchia d'olio o una mosca bagnata che non riesca più ad alzarsi, cioè senza interesse curiosità o passione, ma coll'impossibilità tuttavia di alzar gli occhi e la testa, e forse l'anima, a guardare le altre grandi cose. Forse perché l'Ernestina tardava ancora ed egli cercava così di dimenticarla quasi infantilmente, come si cerca a volte di dimenticare allo stesso modo i battiti di un mal di testa o un mal di denti; o anche perché, pur guardandole sempre fissamente, egli non riusciva realmente più a vederle oltre i calzoni; ma pensava a Piàdeni e alle sue parole e alla sua casa, a tutto di Piàdeni quel giorno, che lo aveva lasciato con parole quasi pazze o ubriache, cordialissime.

«Voi siete padronissimo di venirmi a trovare ad ogni ora,» aveva detto Piàdeni in un pauroso diluvio di parole, «ma nel vostro interesse e anche nel mio vi consiglio di venire solo di notte, alle due o alle cinque non importa, ma ad ogni modo prima della luce perché così voi vi dimenticherete finalmente e potremo parlare senza vederci e senza pensare ai mobili e ai tappeti, e le parole non saranno così banali e morte come adesso. Perché oggi, ci pensate, siete stato diverso da quel che siete e che dovete essere per forza, ed io l'ho sentito senz'altro appena avete aperto bocca, perché voi non mi andavate dicendo quello che sentivate veramente, ma parlavate come quando ci si sente guardati da qualcuno e le cose che si dicono sono troppo belle e innocenti per esser vere o di qualche valore, così no? Voi parlavate forse

per piacere al cavallo in argentone sopra il tavolo o ai pesci morti nei quadri del salotto, o magari anche un poco a me, ma solo in fondo, e sentivate che il corpo era un impiccio e avreste buttato via, potendo, mani e scarpe; tanto che sul momento mi siete sembrato uno di quelli che si presentano a uno scrittore già famoso e gli chiedono arrossendo la prefazione o due righe per il giornale o press'a poco, e non sanno altro che questo e lo ripetono come una poesia o un giuramento o il segno della croce, quasi ostinatamente certe volte. Poi v'ho capito anch'io, ma dopo un poco. Ma non dite per carità che voi volete ascoltare musica su musica e nient'altro, perché prima di tutto non è vero e poi sarebbe triste, veramente, e come voi ci sarebbete allora migliaia di persone che sentono da anni o da quando son nati addirittura tutte le opere e i pezzi sinfonici, come fossero nati solo per questo o poco più, e parlano di baritoni e tenori come d'eroi o santi, ma un poco più popolari degli altri eroi, e quasi come il campione ciclistico che sta nel rione e a volte li saluta. Voi dovete invece fare musica: avere un violino e far musica, non altro: ma il violino è solo un pezzo di legno con qualche corda e in mano di un bambino può essere anche una cosa graziosa e divertente. È però solo un pretesto, ricordate. E la musica la fate voi soltanto, e forse certa musica siete voi, né più né meno, che vi andate consumando senza accorgervene, giorno per giorno o nota per nota non importa. E il bello è proprio questo, penso a volte: che noi faremo musica musica e poi musica fino a quando

ne avremo per il corpo, poi ci metteremo in un letto se l'avremo e diventeremo insopportabili come i bambini di cinque anni e mezzo e quasi sei, e... Ma adesso andate, perché mia moglie può venire giù da un momento all'altro e dire cose che ci potrebbero annoiare, non far male od offendere, annoiare. E poi venite quando volete, arrivederci...»

Piàdeni aveva una voce quasi come quella di suo padre a tratti, e forse per questo o anche per questo Riccardo si ricordò di lui e della sua terra, con un desiderio inspiegabile d'esser buono e di sentirsi pizzicare il naso. Ma nulla di questo gli accadde sul momento e pensò invece al padre come si ricordano a volte i bimbi morti, con un senso di scontentezza e d'inutilità grande per il corpo; fino a quando non giunse l'Ernestina.

Raggiunsero in silenzio la campagna. I prati erano qualcosa d'innocente. «Non capisco,» uscì ad un certo punto la ragazza, ma come se quelle parole fossero la conseguenza di un suo ragionamento silenzioso durato fin dal primo momento che s'eran visti, «perché vai a vedere oggi quegli uomini. Tu vai da loro come se fossero amici o compagni di scuola, poi vi fate del male per la strada.»

«Hai visto?» ricordò allora il ragazzo vagamente. «Chissà se m'immaginavi così forse.»

«Non so, adesso proprio non so,» rispose lei disorientata. «Ma credo che non mi sono stupita sul momento e mi sembrava di vedere una cosa che tu già m'avessi raccontata qualche volta. O

forse può anche darsi che solo adesso mi sembri d'aver avuta quest'impressione allora. Non può darsi?»

«Anche com'è andata a finire immaginavi?»

«Credo anche quello,» gli rispose ancora, «ma non ne sono tanto sicura, non so bene. Però non dovevate fare «quella cosa».»

«Credo che bisognava farla, invece,» disse lui ricordando Nemo e le sue parole, e trovandole ora per la prima volta d'una utilità e verità quasi vitali.

Gli venne fatto poi di guardarla un momento sulla fronte. Era l'unica parte in lei che ricordasse un poco la nudità. Stracciando quel vestito nocciola, della consistenza sì e no di un ventaglio a fiori rosa riposto in un armadio o di un giornale ormai vecchio che vien fatto ogni volta di vedere aprendo un cassetto, o cose simili, sarebbe apparsa qualche altra cosa certamente come una maglia, forse, o una camicia: e sotto quella poi, non più sicuramente no, ma ancora con una certa sia pur debole probabilità, poteva forse intravedersi la carne e forse, che miracolo, anche il seno, ma tutto questo in lei non sarebbe stata nudità né tanto meno l'avrebbe ricordata.

«Tu guardi i prati e le siepi come fossero quasi cosa tua,» disse poi, senza una ragione, quasi con un accento di lontana invidia.

La ragazza lo guardò un poco sorpresa, o di sorpreso forse, di pacatamente e modestamente sorpreso c'era in lei solo quel sorriso affioratole subito dietro gli occhi, ma come se lei si ricordasse soltanto d'aver sorriso molto tempo prima.

«Ma è roba di tutti, no?» chiese tranquilla. «Penso che sarebbe bello sedersi in mezzo ai prati, ecc. Badando naturalmente a non pestar nulla,» aggiunse poi.

Ma il silenzio prolungato di lui le fece subito capire che non si trattava di questo. Era quel senso, invece, di provvisorietà che lo aveva fatto parlare così un momento prima e forse sempre, quel pensiero ostinato o feroce o esasperante che le cose ancora non erano tutte sue e che non poteva soffermarsi a guardarle ed amarle anche un momento, prima di aver lasciato e dimenticato forse tutti gli uomini e aver cominciato a vivere di musica, e solo con Arseni e le sue bestie.

«Ancora?» chiese lei indugiandosi a guardarlo sopra il vestito e le scarpe impolverate. Pareva volesse alludere a un male solito, periodico, di cui si cominciano ad avvertire oscuramente i sintomi.

«Ancora no,» le rispose senza scatti. «Ancora niente. Cosa devo dire?»

Si staccarono un poco per lasciare passare quattro buoi, ed ella ritornò di colpo ignara e calma, e neanche guardava con sorpresa le cose in mezzo al verde, o contenta degli alberi e del canale che adesso scorreva con nobile placidità domenicale fra i due campi, ma si sentiva una cosa anche lei, certi momenti, e meno d'una farfalla bianca o di un ramarro. Pensò che l'autunno e poi l'inverno le avrebbero cambiato forse il sangue.

«Hanno il sangue, le piante?» chiese poi, interrompendo, senza abbandonarla però, la sua finzione.

Il ragazzo si fermò ad allacciarsi una scarpa sulla strada, ma stringendo un po' troppo per fare il nodo, si trovò in fine con due lacci in mano. I polsi, che gli uscivano dalla manica bianchi e ossuti in una loro scarnità ed umiltà quasi fratesca, erano una cosa triste, e se ne accorse. Si sedette sui sassi tiepidi e tondi come uova.

«Sangue no, proprio,» rispose infine senza alzar la testa. «Ma qualcosa del genere; han la linfa.»

Le sue mani apparivano dolorosamente inesperte e come impotenti, vicino ai lacci rotti delle scarpe, tanto da dare quasi un senso di malessere. La ragazza, che lo stava guardando accanto ai sassi, l'aiutò allora a congiungerli di nuovo e ad annodarli, come se si trattasse di un indovinello o di un giuoco conosciuto che ella gli venisse ora sciogliendo con una sua discreta abilità. Riccardo la guardò senza dir niente.

«Lo so lo so,» disse poi, con una stanchezza anche più grande, come se lei, rialzatasi da terra, avesse obbiettato qualcosa a vederlo ancora così scontento e muto, e senza cordialità od almeno gratitudine. «Ma è tutto diverso, in questo devi credermi, e pigliarmi soltanto come sono, senza pensare o sperare niente di me, questo. Quando mi hai annodato il laccio della scarpa, avrai pensato che tu sapevi fare anche di più, molte altre cose, come mettere a posto il mio disordine, i miei libri; forse anche a fare

apparire decente o meno ridicolo il vestito. Credo che tu abbia pensato un poco a queste cose, in quel momento, e anche credo che tu ci abbia pensato, non so bene, ma come se il vestito e il disordine, forse i libri, fossero già un poco cosa tua. A volte si può pensare a queste cose.»

La ragazza lo guardava, scuotendo senza accorgersi la testa e dalla bocca le usciva un filo d'erba che andava ora mordendo leggermente, benché se ne fosse già dimenticata, e poteva essere che gli stessi denti non ne sentissero più ora alcun contatto. Il suo vestito nocciola aveva adesso assunto sotto il sole il colore delle farfalle che volteggiano attorno alle lampade notturne, e tutto in lei tranne gli occhi, in quel momento, sembrava una cosa inutile e sbagliata.

«Ora,» aggiunse il ragazzo lentamente, «io non vorrei che tu pensassi a volte a queste cose, non so dire. Vorrei che ci parlassimo anche qualche giorno e facessimo magari di tanto in tanto giri come questi, ma senza pensarci dopo e ricordarli. Credo però che non sia proprio questo che desidero, ma qualcosa del genere non so.»

«La musica,» disse allora la ragazza. «Tu dici questo per la musica, perché non vuoi stare in mezzo agli uomini e alle loro cose, no?»

Il ragazzo abbassò la testa senza dir niente, ma più scontento di prima e forse di sempre, con quello stesso sguardo di ogni

giorno dove non c'erano speranze né timori né certezze, ma solo appunto quella scontentezza.

«Lo dici perché sei diverso da tutti e puoi vivere solo con Arseni, pensi, che ha soltanto le sue bestie e te?» chiese lei di nuovo senza curiosità, ma solo perché lui le facesse ancora sentire la sua voce.

Il ragazzo si pose una mano sulla fronte per liberarsela da un ciuffo biondo e sterile di capelli; e fece ancora di sì ancora di sì, come confessando, ma non un delitto o una maldicenza o anche infine una monelleria infantile, come avviene, bensì l'azione fredda e neutra, senza stranezza giocondità o importanza, di un vecchio amico che ha cambiato città e forse patria e il cui nome è risuscitato per caso sulla tavola. Nell'altra teneva una pietra color rosa, quasi calda. Colla donna accanto a lui, china sull'erba, suscitava pensieri facili e eterni in chi passava, e la donna non esisteva in quel momento per i contadini che portavano avanti i buoi e gli antichi carri, se non per completare l'uomo sulla ghiaia e dargli un suo calmo e naturale significato.

«Riccardo,» disse ancora lei.

Egli alzò un poco la testa contro il sole e strinse il sasso rosa e quasi caldo. «Gli uomini possono averti fatto anche del male,» giungeva ora la voce di lei assieme all'aria tiepida di sole e al rumore dell'acqua ed alla polvere sollevata dai lenti carri, bianca, «ma non si può dimenticarli, penso. Credo che bisognerà stare invece in mezzo a loro, tutti i giorni, e usare anche le loro parole

e i loro gesti e ridere anche come loro, così non ci faranno nessun male e non s'accorgeranno neanche di noi, forse. Ci lasceranno vivere, suonare.»

Il ragazzo si volse ancora a guardarla. Ma guardava, dietro lei, pure le foglie e gli alberi lucidi di sole e i fili del telegrafo, più in alto. «Mi piacerebbe non parlasse più,» gli venne fatto di pensare. «Mi piacerebbe pensarla e sentirmela vicina solo quando io lo voglio o ne ho bisogno.» Quando l'Ernestina taceva qualche istante, pareva calma e ignara come una nave, senza tormenti o scoppi di riso né stupori, ma capace soltanto di vivere e respirare in mezzo all'erba, come la nave di avanzare e veder l'acqua frangersi contro.

«Si potrebbe vivere di musica lo stesso,» continuò lei, ma così calma come parlasse solo di ricordi. «Potresti suonare anche sempre, se volessi. In una casa alta, un quinto piano. Si direbbe prima al padrone che tu suoni, e forse anche di sera una qualche volta. Diremmo solo qualche volta, ecco, perché lui dica di sì la prima volta, e poi faremmo sempre di tua testa. Si potrebbe ridere poi della gente che verrebbe a protestare. O forse no, ecco: non rideremmo neanche, forse è meglio, e li lasceremmo gridare giù in cortile.»

«Una casa alta a un quinto piano,» ripeté lui ma senza quasi suono, come si ripete il prezzo di una cosa.

«Al quinto piano, sì,» riprese sempre così pacata l'Ernestina. «Al quinto piano non è già più mondo come in terra, immagino. La gente si vede piccola sulle strade.»

Parlava ed amava le parole, come creature o ricordi o anche magari parti di se stessa, e non esisteva ora più che in loro. Non si vedeva più né le gambe né la veste, ed ignorava perfino di avere un viso e qualche capello quasi biondo: solo di parlare sapeva in quel momento, e che le loro parole avevano ora un valore così alto e grande per lei da far quasi paura e sconcertare.

«Non è difficile trovare un quinto piano,» continuava. «Si è molto su da terra e a momenti ci sono le nubi alle finestre.»

«Forse non è realmente così brutto starsene al quinto piano,» ammise lui. «Si posson guardare le nubi, le altre case. Forse è vero, Ernestina, quel che dici. E può essere una cosa riposante vedere tutte le tegole uguali, le gronde uguali, come le cose che non fanno gli uomini, ma qualcuno forse di più e di diverso che non ha preferenze o amore od altro.»

«Gli uomini sarebbero sempre giù in istrada,» insisté lei in quella speranza o in quel ricordo. «Non se ne accorgerebbero neanche. A vederli dall'alto, i giorni di mercato, sembrano quasi dei ragazzi.»

Un pescatore dalla riva, quasi nascosto dalle foglie di zucca accanto all'acqua, gettò senza rumore o asprezza le reti nel canale. In tutto lui e negli strumenti c'era qualcosa d'antico o senza

tempo, come le foglie e la melma e come l'acqua stessa che scorreva con un rumore di cucciolo che lappi il latte, non nastro o linea o serpe in mezzo al verde, ma un modo elementare e placido, cordiale, di manifestare la terra e le stagioni.

Riccardo lasciò andare il sasso rosa, e tenendo la mano aperta sopra il mucchio, provò qualcosa di vagamente inevitabile e definitivo, come se fosse quella pietra appunto a trattenerlo a terra, fra le cose, e a fargli ricordare il corpo e tutto.

«Anche questo ho imparato da Nemo ieri l'altro,» disse poi, «che bisogna dire tutte le cose una volta o l'altra. E io vorrei parlarti del mio male, perché forse può darsi che sia un male come tutti gli altri quel che ho io: ma è molto difficile parlarne, e neanche magari capiresti. Colle parole è molto difficile capire. Ma io voglio ricordarti l'altro sabato, ci pensi, e sarebbe molto più facile così: credo che allora si potrebbe capire tutto, in questo modo.» Ora si appoggiò meglio sulla ghiaia. Un sasso rotolò come una cosa viva in mezzo all'erba.

«Credo fosse una passeggiata come questa, no?» domandò poi.

La ragazza fece di sì con la testa. «Al «Capriolo»,» disse dentro sé, quasi con scrupolo, come per una certa preparazione spirituale.

«Abbiam parlato di tutto, mi ricordo, e abbiamo anche scherzato coi bambini dell'argomento verso casa, e tu dicevi anche che avrei dovuto dar loro qualche cosa, ma il fatto è che io non

avevo un soldo o almeno un distintivo d'automobile. Poi siamo passati per il bosco, cerca di ricordarti, per il bosco, dove c'è l'altro grande canale, quasi un fiume, però nessuno ci pesca o va a bagnarsi. In silenzio non si poteva stare, credo proprio, e c'era bisogno di dire per forza qualche cosa, magari stupidaggini o frasi senza senso, ma dire qualche cosa ad ogni modo. E tu hai detto allora che saresti andata da Arseni a dire tutto ed «anche qualche cosa più di tutto». Credo che tu abbia proprio detto così, né più né meno, tanto che anche più tardi a casa, ripensandoci, mi è sembrato che tu avessi detto proprio questo in mezzo al bosco. Ma ora tu dovresti ricordare ogni cosa per capire, anche le cose da poco o da niente tu dovresti, perché colle sole parole suppongo sia impossibile.»

«Non ricordo più bene,» disse lei come smarrita, ripensando. Le mani erano un poco meno scure alle punte e quasi livide come per vecchio inchiostro già asciugato.

«Dovresti ricordarti, pensa un poco,» incoraggiò il ragazzo stancamente.

La ragazza si dimenticò delle sue mani, si guardò le unghie senza aggressività e quasi innocenti.

«Forse posso aver detto queste cose,» ammise infine. «Non so quando le ho dette e neanche dove, ma non mi meraviglierei a sentirle dire magari un'altra volta. Credo sul serio che non mi meraviglierei tanto a risentirle.»

«Co... sì,» continuò il ragazzo lentamente. «Così va bene, ecco, un poco meglio. Poi ho detto altre parole, forse troppe, ma di nessuna importanza credo bene, e forse neanche più me le ricordo. Devo aver detto un mucchio di parole.»

«Hai detto anche che i morti della tua famiglia ti possono far paura qualche volta, quando hanno i piedi fuori dalle lenzuola,» ricordò lei facendosi vicina. Gli occhi cominciavano a tremarle come alle bestie appena catturate.

«Ho detto questo io?» si chiese lui. «Può darsi anche che io abbia tra l'altro detto questo, ma quello che più importa è che a un certo momento, in mezzo ai platani, io ti ho stretto i polsi come non avrei mai creduto. Molto forte,» disse ancora. «Ma forse solo io ho avuto quest'impressione, quel momento, e tu non hai sentito nessun male, penso adesso.»

«Ho sentito male sul serio,» disse lei.

«Male proprio come se fossi un uomo forte e i miei polsi non fossero così?»

«Credo di sì,» rispose un poco incerta e quasi cauta la ragazza. «Credo di aver sentito un gran male, quel momento.»

«Allora Ernestina, adesso seguimi, mentre ti stringevo così, io ho pensato una cosa, una strana cosa ecco sul serio, e solo adesso penso che sia strana, ma allora il mio pensiero e io eravamo quasi una cosa sola, come dire, e non me ne sono vergognato o stupito o spaventato. Mai ti è capitata questa cosa?»

Adesso si era fatto più triste, e la sua voce tendeva ad innalzarsi sempre più senza per questo farsi più corporosa. Il pescatore, a venti passi e neanche, accanto a loro, era lontano come le cose o così immensamente vicino, da non averne il minimo pudore, da ignorarlo come s'ignorano il cuore e forse gli occhi.

«Hai pensato una cosa?» chiese lei.

«Una cosa,» abbassò il capo il ragazzo una due volte.

La ragazza mosse un'altra domanda a bassa voce.

«Una cosa proprio strana?» disse ancora e già si raccoglieva tutta in se stessa quasi cercasse come di difendersi, solo di difendersi e nient'altro dallo scatto che Riccardo avrebbe avuto per quella sua dolcissima ed invincibile insistenza, ma nessun sasso scivolò giù dal mucchio in mezzo all'erba né la voce di lui si fece subito sentire dietro i suoi capelli e le sue orecchie.

«Una cosa ecco,» disse egli infine, dolorosamente. «Ho pensato una cosa. Qualche volta si dimentica anche noi stessi, no, e si pensa magari a una cosa sola, ma ci si pensa così, tutto diverso, che ci accorgiamo che la cosa pensata e noi siamo tutt'uno; credo questo. Ho pensato che se tu avessi parlato con Arseni, io ti avrei certo ucciso, ecco Ernestina. Ma con una calma grande, l'ho pensato, forse, neanche di questo mondo, devi credermi. Ho pensato al silenzio degli alberi, dell'acqua, e avrei voluto che anche tu fossi tutta silenzio, come loro...»

Tacque, e forse anche il mondo tacque con lui per il momento oppure cessò d'esistere o se ne dimenticò, come qualche volta

può avvenire. Ma nessuno dei due, seduto sulla ghiaia quasi calda, pensava più al mondo attorno a sé, o che essi soltanto lo erano.

«Hai pensato questo?» ripeté lei, senza stupore e nemmeno indulgenza o forse pietà per se stessa ed il ragazzo.

«L'ho pensato sì,» si decise Riccardo. «Ma credevo tu lo avessi capito dai miei occhi, quella giornata. Credevo che si vedesse tutto di me: c'era un silenzio.»

«Mi sono accorta anch'io di quel silenzio,» disse lei.

«Un silenzio grande, vero? Ed io volevo che anche tu fossi silenzio, questo ho pensato, non una donna che parla e può pensare, ma soltanto silenzio e nient'altro.»

Si toccarono sopra la ghiaia, in riva all'acqua, senza peccato o passione o desiderio, ma come se i loro due corpi solo si volessero bene e si capissero e qualcosa di estraneo e potente, dentro loro, cercasse di allontanare quelle due fronti e quei vestiti. Essi erano solo i loro corpi, in quel momento, miseri e lunghi sopra i sassi del grande mucchio arido di bianco, che si stringevano per sentirsi uniti; non più forti o sicuri, o più sereni magari, ma soltanto uniti sulla ghiaia, come quando si sente che Dio è ingiusto con noi. C'era qualcosa di vasto e di vago, in loro, come in orfani.

Disse Riccardo, piano:

«Ricorderò sempre quel silenzio, credo, perché è una cosa che è ormai dentro di me, e forse non dovrò neanche ricordarlo, ma portarlo sempre con me per tutti i luoghi. Ma è meglio andare a

vedere i fratelli suonatori. Vedere le scimmie, la gente, veder tutto.»

«Può darsi che sia meglio,» ammise lei alzandosi penosamente sulle pietre che rotolarono subito qua e là, giungendo alcune in acqua. Il pescatore si volse in su a guardare. Si era accorto di loro solo adesso per i sassi caduti dentro all'acqua. Uno sciame di pesci color niente fuggì via per sempre impaurito.

«Ho voglia di sentir del rumore,» aggiunse la ragazza stirandosi colle palme un po' il vestito. «Vorrei che tutto fosse rumore fino a sera.»

«Per la strada ci sarà rumore. Passa gente in bicicletta, a volte, e ci sarà rumore, naturale,» rispose Riccardo alzandosi a sua volta. «Semmai parleremo senza mai fermarci, fino al campo.

Continuarono senza parlare per la strada; il silenzio si estendeva quasi concreto su di loro, forse opprimente, ed essi se lo sentivano pesare sulla testa, come se fosse il cielo colle nubi, o una mano protettrice forse ma già troppo grave per loro: tanto che si sentirono quasi bambini camminando, e le parole dette un poco prima sulla ghiaia apparvero per un istante esagerate, e tutto un'infantile finzione.

Riccardo si cacciò le mani in tasca, per dimenticarle e dimenticare con loro anche se stesso, ma le dita incontrarono la lettera del padre, con quel suo inchiostro nero ed implacabile, e le espressioni gettate giù a fatica, costrette a star lì nere e ostili sulla carta della sua mano vasta, con grandi ossa.

«Mio padre verrà martedì o sabato,» parlò poi, quasi rispondendo a una precisa domanda formulatagli.

La ragazza lo guardò sopra le spalle.

«Non ho mai pensato che tu avessi un padre,» disse lei collo stupore di una scoperta terrena, quotidiana. «E neanche una madre, i genitori. Davvero non posso pensare che tu hai un padre.»

Il ragazzo si tirò fuori ancora le mani dalle tasche. Ormai non poteva più dimenticarsi.

«Certe cose si pensano da anni e magari si ha paura di dirle ad alta voce,» disse poi, «perché quando si dicono è come tutta un'altra cosa. Ma lo strano è che anch'io adesso penso come te e non ne sento nemmeno più paura e rimorso. Attenta al carro.»

Ormai le siepi e le foglie e anche la polvere non erano più soltanto di loro, ma di tutti, perché la gente si faceva adesso quasi numerosa per la strada e le sue parole si dividevano già la terra e gli uomini. Giungeva già fino a loro qualche nota di musica ogni tanto, che appariva a tratti però tanto remota da provenire forse dal cuore stesso o anche dal sangue. Pareva un ricordo di musica, piuttosto, e la gente andava lenta e tranquilla a quel ricordo come al suo unico fine, e come se loro stessi e la felicità domenicale e la domenica, calma e inutile sulle siepi e l'acqua, fossero stati fatti solo per questo. Di mano in mano che si avvicinavano poi allo spiazzo grande di verde, oltre la strada, nasceva in loro un senso quasi cordiale di fraternità, come se adesso solamente, dopo un silenzioso viaggio nella notte, si riconoscessero della stessa razza

e forse strada; o qualcosa di più intimo e stretto, in un certo senso, da ricordare la complicità. Le parole degli uomini risuonavano insolitamente corpose e robuste per le strade; dicendo casa donne e bicicletta, definivano senza scampo e sfumature la cosa e lo strumento, tutto il mondo.

I due ragazzi camminavano in mezzo a tutti gli altri come si cammina nei sogni e nelle fiere.

6

Quando giunsero sopra il grande spiazzo, videro subito e soltanto la bocca gialla enorme del trombone, e il suo collo mostruoso soprattutto come di cosa viva o d'animale d'altri tempi di cui si conosca l'esistenza solo per averlo visto ricostruito nei musei o averlo anche sognato qualche volta. Vicino al trombone c'era Nemo, come se ne fosse difeso o, forse, armato: e era con quello già tutto una cosa, movimenti, riflessi bianchi, argento e faccia. Enrico stava ora parlando agli uomini e alle donne attorno a sé, da una specie di banco rosso e giallo con un che di lontanamente ed anticamente ecclesiastico sotto il cielo, e appariva così piccolo e magro in quel momento da far provare un senso di disagio agli uomini alti e giusti in mezzo al campo. Nessuno poteva ignorare adesso il domatore anche se avevano già dimenticato il sole su di loro o le ragazze al fianco o anche se stessi. La scimmia si muoveva agile sul banco, in un suo strano vestito scarlatto con sonagli, come un ricordo di molti carnevali.

Diceva Enrico alla gente:

«Che abbiate già visto una scimmia poco importa, e neanche che abbiate fretta di andare a ballare qui vicino. Niente importa tutto questo, penso. Ma che una bestia che mangia e beve soltanto e a volte dorme e che non sa neanche d'avere un nome e d'essere una scimmia, e neanche una bestia addirittura, riesca a

fare di simili esercizi, questo deve importare, almeno io credo. Deve importare più di ogni altra cosa fatta la domenica. Ma bisogna poter dimenticare tutte le cose vicino a noi, questo è il difficile, e pensare soltanto a questa scimmia e a me come se soltanto lei ed io fossimo rimasti in tutto il mondo e voi aveste solo gli occhi per vederci.»

Tacque, ma anche il silenzio ebbe un suo strano valore in quel momento e una sua certa indispensabilità per far meglio sentire le parole, e anche i gesti e la persona stessa d'Enrico, appena alta sul banco e contro il sole.

Nel silenzio, che era quasi miracoloso sopra il campo, si espandeva un odore fresco d'erba; e l'erba doveva essere ancora un poco aspra al tatto, da ferire.

«È quello Enrico?» chiese la ragazza. «Quello dello scoiattolo, no?»

Riccardo fece di sì colla testa e lo guardava.

«Tu lo puoi odiare, e desiderare anche che muoia o che scompaia,» disse poi, senza che la sua voce diventasse volutamente più bassa o d'altra parte giungesse a chi gli stava vicino. «Credo che tutti qui in mezzo desiderino pungerlo o pestargli le dita e farlo piangere; perché tutti sono curiosi di vedere se piange e come fa.»

La ragazza guardò fissa a sua volta l'uomo sopra il velluto rosso e giallo del banco, e poi Riccardo, e poi l'uomo ancora e ancora lui, come se il ragazzo le andasse via via dicendo ad occhi

chiusi i contorni di una fotografia o d'uno strumento che fosse stato trovato lì per caso, ed ella di mano in mano confrontasse.

«Credo davvero che tutti vogliano vedere com'è fatto di dentro,» continuò il ragazzo senza poter scorgere altro che il domatore innanzi a sé. «E se ha un cuore e gli altri organi, e come sono. Se a pungerlo, magari, vien fuori il sangue, ecco.»

«Andiamo via,» disse la ragazza quasi pregando, un poco inquieta. Ma Riccardo non la sentì nemmeno in quel respiro d'erba e di terra che saliva.

«E se il sangue caso mai è rosso e caldo come il nostro, o non piuttosto bianco o azzurrino o anche incolore,» continuò, insistendo su quei particolari che gli facevano pur male, come a voler toccare colla lingua qualche dente cariato o appena smosso.

«Perché dici questo?» chiese lei. «Non devi più arrabbiarti con quell'uomo, ma lasciargli fare ogni cosa, quel che vuole. Bisogna fare solo così, Riccardo, con quell'uomo.»

«A meno che in fine, poi, non sia immortale,» aggiunse ancora il ragazzo sempre fisso sul domatore. «Perché può darsi il caso che egli sia immortale, che i suoi occhi e la sua voce e tutto lui non riescano più a scomparire dalla terra. A volte penso anche questo, ma di notte. Penso alla sua figura ridicola, alle volte.»

La ragazza non rispose subito, ma sostò incerta a guardare il domatore che stava ordinando qualcosa accanto a sé.

«Ridicola, no, Riccardo,» disse poi, ma forse prima a se stessa che al ragazzo. «Ti viene mai da sorridere, a guardarlo? A momenti non mi sembra neanche così piccolo.»

«Forse è proprio così,» ammise Riccardo già convinto da tempo o forse sempre. «A volte può sembrare che proprio noi siamo malfatti o esagerati. Questo sì.»

Ma tacquero, perché Enrico aveva ricominciato a parlare adesso agli uomini, e ogni altro rumore stava spegnendosi all'intorno. Le ultime parole della gente rotolavano in fretta verso il fondo, quasi raccogliendosi tutte sulla siepe, come se fossero sempre le stesse a fare il giro delle bocche e ad animarle.

Diceva Enrico:

«E adesso tutto è pronto, finalmente. Ma non ci sarà da ridere e da stupirsi, avverto prima, e neanche pensare di riferire ad altri poi quanto vi farò vedere adesso, per meravigliarli od almeno interessarli. Può darsi anche che voi stessi, ripensandoci domani o oggi stesso a ballare nel veglione, non proviate proprio niente, invece, sempre che ve lo ricordiate o desideriate ricordarlo: questo.» Le sue parole erano fredde, ostili, quasi spietate forse, ma disperatamente inconfondibili: c'era in ognuna d'esse un po' di lui, come se fossero anzi un po' di lui, ed egli si stesce a poco a poco consumando nel parlare alla gente raccolta in mezzo al prato. Nemo, reggendo il trombone colle spalle, si era avvicinato sempre più al fratello e adesso lo guardava quasi con una sorta di rispetto. Sembravano una strana trinità.

Diceva ancora Enrico:

«Una sola cosa posso darvi, amici. Né divertimento né interesse e meno che mai un po' di contentezza, mi capite. Tutto quello che posso darvi, con questa scimmia sopra il banco, è forse poca cosa e forse tutto, ma vi giuro che neanch'io ancora lo so bene e nemmeno quelli che l'hanno già visto da me più di una volta. Che dimenticherete ogni cosa, questo sì: ignorerete ogni cosa tranne la scimmia e me, questo prometto.»

La sua magrezza apparve quasi eroica. La gente non ricordava più che c'era caldo e che, col caldo, i vestiti domenicali erano qualcosa d'insopportabile come una condanna in quel momento; ma senza peso e valore e quasi, forse, involontariamente. Poteva essere poi che non accennassero nemmeno a cose o a speranze o a sentimenti.

Attorno a loro, ma non sopra di loro, al di là delle siepi e del prato e della strada, il tempo scorreva facile e dolce come una poesia.

Disse Enrico al fratello a bassa voce:

«Credo che abbia riso una o due volte.»

Guardò allora la bambina in prima fila, vestita in maniera strana o inverosimile, come se tutto il grigio e la malinconia e l'odor morto delle chiese e dei cortili con l'erba in mezzo ai sassi, e forse anche di angoli di caserme o di distretti, si fossero posati sui suoi capelli e vestiti, e dentro lei: tanto che, nel sorridere nel parlare e nel respirare stesso, ne usciva soltanto tristezza desolata

di caserma, di vespro, di domenica sera sette e un quarto; e neanche una nobile tristezza d'angelo o di cane, ma una malinconia sconsolata come può avere soltanto un uomo in riva al mare di notte e senza tasche.

Vestiva ora un vestito di educanda: e Enrico la guardava dal palco, nelle pause, come se niente altro esistesse in mezzo al campo o niente altro meritasse le sue parole ed i suoi gesti. Perché già da qualche domenica ormai, e forse da mesi, egli la vedeva sempre su quello o un altro prato assieme alle sue compagne di collegio, colla stessa malinconia e lo stesso vestito grigio-bianco, in quella sua anche più triste compostezza. Ogni volta la scorgeva sempre in prima fila, senza riso, colla fedeltà stessa di un ricordo, che non sia neanche bello o sconsolante ma solamente indispensabile. Sempre però, appena sopra il palco, egli voleva farle dimenticare ogni cosa, anche il vestito e la sua stessa calma rassegnata, e non ch'ella ridesse poi colle compagne raccogliendo il berretto in mezzo all'erba e dimenticandosi quindi tutto lui. Non voleva perdere quel ricordo d'ogni festa.

Nemo fece di no colla testa avvicinandosi.

«Ha riso sì, ma di un'altra cosa, credo. Una bambina può ridere di ogni cosa, seria o no. Un trombone fa ridere una bambina, per esempio.»

Enrico guardò il trombone, che avvolgeva il fratello in spire gialle, colla gola aperta vasta e nera come se dentro ci fossero altri mondi. La gente guardava sempre, in mezzo al prato.

«Non importa che possa ridere di un trombone, una bambina,» disse poi. «Ma riderebbe in un'altra maniera, questo importa. Credo che riderebbe come di una cosa un po' strana e lucida che si vorrebbe tenere accanto a sé.

«E come ha riso, lei?» chiese Nemo lentamente.

«Ha riso in tutt'altro modo, non saprei. E se la scimmia non mi ubbidirà, credo che lei riderà ancora così, questo è sicuro, o anche un poco più forte. Perché ho paura che la scimmia non mi ubbidirà come sempre, questa volta. Da quando abbiamo trovato lo scoiattolo, non l'ho più guardata una volta in sette giorni.»

«Credo che la gente aspetti,» suggerì cauto Nemo.

Gli uomini, infatti, sia pure senza impazienza o mormorii, stavano aspettando qualche cosa dai fratelli, e il silenzio che si estendeva su di loro in quell'odore di verde e d'erba giovane la faceva sperare anche più grande.

«Ha riso come non so,» continuò Enrico. «Quando sono a casa, ti mostrerò come ha riso lei se mi ricordo. Può darsi anche che per oggi non guardi nemmeno più la scimmia o solo come con tutte le altre cose.»

«Viene ogni volta colla maestra e le compagne,» ricordò Nemo vagamente. «Per venire ogni volta, bisogna che tutto sia molto bello qui.»

Le parole del fratello gli apparvero così ottusamente consonanti da sconcertare e peggio, forse piangere, ed egli lo allontanò con una mano, urgendolo anche cogli occhi verso gli uomini.

Tese allora le mani un poco avanti, come, a lavarsi sotto il rubinetto, per non spruzzarsi le maniche o il vestito, ma niente di convenzionale o teatrale c'era in lui, e le sue mani apparvero cose vive, quasi espressive anche a certi tratti: tanto che, ma per un momento solo, la gente poté pensare che quelle mani erano tutto e avrebbero fatto loro il miracolo o il divertimento o il fatto strano, indipendentemente dal piccolo uomo che le portava alla fine delle braccia e le muoveva anche di tanto in tanto con quasi impressionante agilità. Qualcuno poté anche pensare che quell'uomo piccolo e inverosimile sul palco fosse soltanto un mezzo od un pretesto per dimostrare agli uomini quelle mani: ma non più di un minuto, perché infine ci si accorse che l'uomo era tutto, più ancora del cielo e della strada, e, solo che lo avesse voluto per capriccio od altro, avrebbe potuto rendere quelle due mani qualcosa di terribilmente morto e inverosimile, e leggermente macabro, poi, sotto la giacca nera o quasi nera.

La ragazza guardava senza capire, e le pesava la sua grande innocenza. Disse poi quasi sgomenta, come per avvertire il compagno di un pericolo:

«Guardagli le mani, Riccardo.»

Il ragazzo già guardava quelle mani, come si guardano le cose miracolose. «Arseni,» ricordò infine a quella vista, «è andato fino

da loro, senza timore. Ha visto la sua casa, il trombone, ha visto tutto, e forse avrà anche tremato, ma è restato lì fino in ultimo lo stesso come se fosse calmo e sereno e lontano da quei due.»

«Perché è andato giù da loro?» chiese la ragazza con lo stesso sgomento nella voce.

Riccardo stava ancora per risponderle, quando più vasto e fondo su di loro si fece il senso del silenzio, e capì che l'esercizio era adesso incominciato.

Il domatore guardava ora la scimmia, come le cose che si vogliono distruggere a ogni costo e vedere consumare in pochi istanti come un foglio di carta o cose simili, e negli occhi non appariva né odio né sforzo alcuno o desiderio, ma soltanto qualcosa di lontanamente freddo ed implacabile, quasi che quegli occhi esistessero involontari e fatali per distruggere od ardere le cose. La scimmia si muoveva più lentamente sul banco accanto a lui. Di dietro, dalle siepi e dai prati più lontani s'alzava un impossibile cielo da operetta.

Poi la scimmia non si mosse più per un momento, e quel momento lì non fu del tempo consueto che scorre per la città e i marciapiedi e lungo i fiumi, ma se ne staccò quasi del tutto ed ebbe un suo senso e un suo valore, tanto che nessuno lo confuse più con altri istanti. Enrico però continuava sempre a guardarla, piccolo contro il cielo rosso araldico. Si muoveva adesso nelle nuvole rosse, contro il cielo.

«Adesso farà tutto quello che vuole della bestia,» disse uno, o lo pensò; o lo pensarono anche e forse tutti.

«Le farà fare cose pazzes adesso,» si compiacque un altro alzandosi sui piedi.

Ma la scimmia poté forse sentire antichi odori, e la siepe aveva un odore di giungla o di foresta, e l'erba era una altr'erba sotto di lei, e il verde era lì sul prato e per le siepi soltanto a ricordarle un altro verde. Balzò agile infatti sopra il prato, con una leggerezza di cosa che rimbalzi, e fece un piccolo salto, cinque salti, ma come se il secondo il terzo o il quarto fossero la conseguenza del primo solamente e per niente c'entrasse di lei desiderio e volontà. Divenuta di colpo terribilmente innocua e familiare e come di tutti gli uomini lì attorno, fece ancora qualche piccolo balzo in avanti, si nascose. Sembrava poi uno strano fiore rosso o qualche cosa di vivo e inafferrabile che sfiorasse uno strano fiore rosso. Le voci della gente, che dapprima avevano preso vaghe tutto il campo, si fecero più precise e corpose, comprensibili a tratti anche dal palco. Anche Nemo si era alzato in piedi, più che mai incerto ed avvilito, o forse scontento di aver braccia e corpo e essere al mondo e vedere la scimmia andarsene oltre il fosso, farsi piccola. Guardò il fratello solo sopra il banco.

«Può anche non importare, tutto questo,» disse Enrico con una feroce ostinatezza. «Può essere anche una cosa di tutti i giorni.»

Nemo gli si avvicinò di tre o quattro passi, senza nemmeno alzare la faccia per guardarlo e scorgervi che pensava un'altra cosa. Voleva credere solo alle sue parole che erano invece prive di senso, inverosimili.

«Domani neanche ci penseremo più,» provò a dire ma senza convinzione. «Sarà come fosse capitato dieci anni fa, dopo dormire.»

Enrico guardò la gente farsi più rada e spandersi sul prato come bambini dopo un esercizio ginnico, passare parlando ad alta voce sotto il banco. Anche le educande sfilarono davanti a lui remote e silenziose come i ciechi, senza dimostrare disappunto o allegria o alcun altro più tenue sentimento, ma come se compissero un dovere o una missione nello sfilare lente in mezzo all'erba vestite di grigio e grigiobianco; o fosse, quello, un modo di passare su questa terra. Vide anche la bambina senza riso, ma lontana come le cose che si sognano o si pensano, senza desiderio, in una notte di prima neve al caldo. Aveva due calze bianche indosso, una sottana nera una camicetta grigia due occhi grigi, e andava assente sul prato, senza accorgersi di sé e del mondo attorno. Carte di caramelle e pezzi di giornali s'intravedevano ora da ogni parte a indicare o richiamare forse che gente era sostata, era passata.

«Mi ricordo anche di dieci anni fa,» disse infine Enrico riflettendo.

«Credo di ricordarmi tutte le cose capitate.»

Nemo adagiò il trombone in terra.

«Hai detto che tutto questo non importa, no?» domandò poi. «Sembra una storia finita male, tutto questo, ma, colla notte in mezzo, domani non dovremo più pensarci.» Enrico scese dal banco accanto a Nemo, e pareva che tutto fosse inutile ormai e che anche il sole s'affrettasse a lasciare il cielo sopra il prato e scomparire, tanto per scomparire ecco e nient'altro, trovando inutili le cose sotto sé.

«Può anche non importare, cosa c'entra,» riconobbe poi, sedendosi sull'erba, «ma quando uno è solo, deve pure pensare alle cose, questo è tutto.»

«Perché io sono solo come nessun altro, ecco, e più sono vicino a te più mi sento solo; tu, poi, mi fai ricordare sempre le cose attorno a me e come sono io, anche: tante cose. Mai posso fare un sogno con te vicino, di' di no.»

Intorno a loro si era fatto intanto uno strano silenzio, vasto e fondo, ma del tutto diverso da quello di soltanto qualche minuto prima, quando Enrico guardava la sua scimmia: un silenzio disabitato che pareva nascere lento dalle cose. Si sentivano ormai fuori del mondo, e quello che ancora restava loro davanti, strada, prato, era soltanto un lieve ricordo d'esso o un'immagine che forse conservavano ancora dentro gli occhi.

«Una scimmia ormai è una cosa quasi triste,» constatò dolorosamente Enrico. «Come un pagliaccio da circo o un atleta. Ma non importa che sia scappata una scimmia e che la gente abbia

potuto ridere o gridare vedendola fuggire per il campo. Importa che bisogna avere qualche cosa da fare tutti i giorni e conoscere molti mestieri, forse tutti.»

«È tardi,» ricordò Nemo allora dirigendosi lentamente verso il banco per staccare la stoffa rossa e gialla e smontare il palchetto, mentre Enrico lo seguiva collo sguardo come se lo avesse scoperto solo allora. Gli guardava le grandi spalle, i piedi raccolti nelle scarpette da ciclista e quella sua quasi fatalità nel camminare, come se la soluzione di tutto fosse in quelli e lui non avesse neanche più diritto d'essere sfiduciato o abbattuto d'esser lui.

«Ma forse si può ridere di te,» gridò alzandosi a sedere in mezzo all'erba, terribilmente infantile in quel momento. «Una bambina può ridere di te.»

Nemo si era fermato, ma senza voltarsi, già alle prime parole che lo avevano raggiunto alle spalle come qualche cosa di solido e concreto. Ora si volse verso il fratello con lentezza. «Forse per l'andatura,» finse Nemo. «Una bambina mi guarda camminare e non dice niente una o due volte. Poi viene la volta buona che se ne accorge e si mette a ridere per forza. C'è il caso anche che non pensi a niente, ma si mette subito a ridere lo stesso.»

Enrico s'alzò allora da terra leggermente e si avvicinò di qualche passo a Nemo, guardandolo con un'attenzione così viva e sentita, dappertutto, da non essere neanche feroce od offensiva.

«No, per l'andatura non credo,» disse poi, continuando a esaminarlo, con qualche cosa di più alto, e forse doloroso, della curiosità o dell'interesse. «Cammini come se uno ti avesse messo in moto venti anni fa per una discesa. Ma per qualcosa che hai dentro, si può ridere, tanto che in una fotografia non faresti più ridere, ecco, immagino.»

Adesso sentiva qualche cosa in sé di tiepido e di dolce, che non era neanche contentezza e nemmeno serenità o promessa almeno di serenità futura, ma quasi una sensazione fisica soltanto, come se il sangue gli si fosse scaldato a poco a poco e avesse cominciato a fluirgli calmo e amico per il corpo.

Anche Nemo lo guardava quasi serenamente compiaciuto di questa trasformazione che s'era fatta all'improvviso in lui, e sentì di volersi un bene enorme o una vasta riconoscenza per il corpo che andava portando in giro per le strade.

«La ragazza rideva di me,» ripeté serio. «T'avevo detto che la ragazza rideva di me, no? che due o tre volte aveva riso nel vedermi?»

Ma già Enrico non era più quello d'un momento prima, quasi fiducioso nelle cose, e cogli occhi tornati ad essere quelli disumani di ieri e d'ogni giorno per gli antichi tormenti e le inquietudini che adesso cominciavano a prenderlo di nuovo.

«Se avessi un'altra bestia, solo un po' più strana d'un gatto o d'una pecora,» disse poi, «credo si potrebbero fare delle cose

belle. Di quelle che si ricordano anche a cena nelle case. Le bambine non vorrebbero andarsene più via, questo vorrei, e neanche del padre o del maestro vorrebbero sentir parlare in quei momenti, come se ci fossimo soltanto noi vicino a loro.»

Nemo si sentiva inutile come un sasso e peggio per non poter trovare una parola: non riusciva a trovarne anche una sola, e guardava suo fratello sopra l'erba.

«Ma ci vorrebbe una bestia, questo importa,» continuò Enrico quasi sofferente come di un'ingiustizia o di un sopruso. «Una bestia di cui si è sentito parlare qualche volta o che vien fatto di vedere su certi libri.»

Un cavallo baio saltava ora sul prato e un contadino lo guardava dal margine, presso il fosso. La sera occupava già le prime cose ed entrava nel cuore assieme all'aria, dolce come una dolce malattia.

«Sarebbe bello inventare una bestia,» pensò Nemo. Ma Enrico non lo sentì nemmeno, accanto a lui, perché già pensava a qualche strana bestia. Voleva una strana bestia per loro due.

7

L'uomo scoprì infine la porta, contento come di un dono sotto il piatto, e poi il cortile, più vasto e forse infinito nella notte e quasi macabro anzi, in un certo senso, coi mastelli allineati in un angolo ed un carretto posto quasi al centro. Un gatto miagolò lento dall'alto di una botte e portò in giro un po' d'odor di mondo e di terra con le strade. Tanto che l'uomo capì allora che quel cortile senza lineamenti non era ancora fuori del mondo e che un uomo e magari la sua ombra lungo i muri potevano avere ancora un loro senso.

Nel silenzio gli venne fatto di pensare che gli uomini stessero sognando e magari sognassero anche le cose ed anche i sassi dimenticati ora nel buio, e che lui forse veniva a disturbare ogni cosa e a infranger tutto. S'accorse all'improvviso che le cose lo guardavano ormai con sospetto o diffidenza, e aperta ostilità anche, talune.

Si sentiva debole ed alto come la sua ombra, poi, dimenticando la luna sul cortile, riuscì a ritrovare infine anche la scala che cominciò a salire fatalmente, come un ubriaco o un martire o magari una vergine immolata.

«Mio Dio,» pensò, «forse non riuscirò più a trovarmi.» Aveva il timore di esser diventato buio anche lui come la scala e tutto il

resto attorno. Continuò a salire senza fretta o lentezza, senza sapere nemmeno se i suoi piedi avrebbero trovato prima o poi un pezzo di sasso vecchio su cui appoggiarsi, e senza curarsene nemmeno d'altra parte: metteva un piede avanti dopo l'altro, come se lui fosse stato fatto solo per questo e volontà e scopo e desiderio non entrassero affatto nei suoi gesti. Arrivato al terzo piano, però, sentì il bisogno di gridare qualcosa, per sentirsi nel buio ed accorgersi che anche nella oscurità continuava ad esistere ugualmente.

«Suonatore,» gridò, «voglio la luce.»

La voce risuonò forte per le scale, quasi un rumore fatto da strumenti, e prese gli usci e i corridoi e il cortile. Tutte le cose, nel buio, divennero forse voce anch'esse.

Gridò una seconda volta «suonatore» e tacque aspettandosi subito grandi cose e forse addirittura assurde, come la scomparsa istantanea di quell'oscurità che pareva essere un tutt'uno colle cose, e lo splendore calmo freddo ma miracoloso di una lampada in alto come una idea.

Voleva ancora vedersi, come prima.

Una sottile striscia bianca apparve allora sotto la fessura dell'uscio apparendo però soltanto una lontana promessa di luce o un ricordo. Dalla stanza giungevano rumori.

«Sono Piàdeni,» gridò allora l'uomo e aspettò impaziente e vittorioso che gli si aprisse l'uscio per buttarsi infine nella stanza, sotto la luce quasi densa e palpabile della lampada.

Aveva un vestito tutto nero, ora che appariva alla luce, e il violino che teneva nella cassa colla destra gli conferiva qualcosa di lontanamente macabro, come in certi giuochi d'ombre e di luci o in certi sogni. Gli occhi erano lucidissimi e ridevano, sì che egli appariva ora fantastico come un fotografo non ancora rassegnato.

«Non v'avrei aspettato mai, così,» disse Riccardo incerto e senza voce. «V'ho immaginato in ogni circostanza anche impossibile, ma questa no, vi giuro. Giuro che questa è solo una bella storia o un bel racconto.»

Appariva anche più magro e sottile d'ogni giorno e l'interruzione improvvisa del sonno, anziché dargli quel non so che di molle e di soffice nel volto, gli incrudiva quasi i lineamenti e gli occhi. Ma era contento come lo si è in sogno.

«È musica, ecco,» gridò Piàdeni, gettando il suo violino da una parte, «io sono musica soltanto questa sera e solo applicandomi un violino sulla spalla e mettendomi questo braccio a posto, la gente udrà note e note e note, forse un milione di note o cose simili, e se non piangerà o sentirà almeno pizzicarsi il naso, sarà senz'altro gente da pestare. Gente da pestare, ecco, e poi neanche, ma da ignorare e dimenticare addirittura, come se fossero sassi o disegni e immagini di sassi.» Gli occhi gli lucevano ancora stranamente, e appariva quasi eroicamente ubriaco, in mezzo a tutto.

«Siete musica sì,» disse Riccardo, ravviandosi i capelli e accostandosi ad una seggiola spagliata. «Vorrei sentire tutta questa musica, come se voi lo foste veramente e non aveste gambe e braccia, né salotto. Ricordo quel che avete detto, no? Ricordo anche i pesci morti sopra i quadri, ma non mi fanno più tristezza o soggezione; li ricordo soltanto perché me l'avete detto voi un giorno. Ma voglio sentirvi un poco, questa notte.»

Piàdeni si liberò dal paletò notturno e liberò il violino dalla cassa, con gesti un poco stanchi da infermiere.

«Voi volete sentirmi, non è vero, perché io sono musica, questo sì, e se non si sente la musica dentro il sangue è come essere sassi in mezzo all'acqua,» gridò Piàdeni. «Neanche sulla strada, in mezzo all'acqua, tanto che nessuno li vede, o li piglia in mano magari per lanciarli.»

«Non vi capisco, però,» cominciò il ragazzo contento, ma un po' incerto, incominciando un suo antico ragionamento.

Ma Piàdeni, ebbro, non lo lasciò finire.

«Non c'è assolutamente niente da capire, e se qualcuno un giorno mi capisse, sarei un uomo morto o mi verrebbe voglia di piangere o morire, o almeno di spezzar vetri, certamente. Spezzare tutti i vetri della casa e i bicchieri e i termometri e infine tutto. Se mi capissi, suonatore, urlerei di dolore, questo credo, e spezzerei i violini in venti pezzi e tutti i pezzi li butterei nell'acqua in un sol colpo.»

«Siete corso qui di notte,» continuò il ragazzo appena sorridendo e con una voce leggera come mai, «per le vie, forse pioveva. Col vostro violino siete corso qui, e tutto questo è forse bello, penso, anche se un poco mi fa male, ed è più di quello che io abbia mai pensato. Ma ancora non vi capisco, Piàdeni.»

La luce della stanza si era fatta intanto più dolce, più pacata, come se i due uomini e i gesti e la loro voce, o magari soltanto i loro corpi, vi avessero infuso un poco di calore. Anche gli oggetti, sparsi per terra o appesi alle pareti, cominciarono presto a liberarsi di quel loro senso di stranezza.

«Non vi capisco davvero, signor Piàdeni,» ripeté il ragazzo guardando calmo in terra. «Non so se mi piacerebbe o no capirvi, questo è vero, ma ci sono cose che non si capiscono e si sta male a pensarci sopra tanto. Sembra di non esser niente, quasi, o che si stia vivendo per errore.»

Piàdeni abbandonò il violino sulla sedia.

«Non bisogna cercare di capire tutte le cose, credo bene,» disse poi in un fiume di parole. «Non ci sarebbe senso, dopo tutto. Io sono venuto da voi e ho attraversato una piazza, delle strade, anche un cortile ricordo, e forse sono salito su da voi, ma non ne so il perché e neanche lo cerco, e nemmeno mi sono accorto fino adesso di avere un violino nella mano, questo sì, come non ci si accorge delle volte di avere le dita e più giù anche le unghie. Una guardia notturna mi ha guardato e mi ha anche seguito per un tratto. Ma lei sapeva il perché, questo è diverso:

sapeva perché muoveva i passi dietro me, cercando anche a tratti di nascondersi e fingendo magari indifferenza. Sapeva tutto di sé e d'ogni suo gesto; ma è una guardia notturna, infine, e la sua vita è certamente misera.»

«Come un sasso nell'acqua,» disse poi.

Pareva che le parole gli uscissero dal corpo addirittura, come quando si rigetta, ed egli se ne sentisse immediatamente sollevato.

«Forse è così,» disse Riccardo, abbassando la testa una due volte. «Forse è bello non sapere il perché di nessuna cosa. A volte non so neanche il perché mi piace la musica, parola. Forse perché mi dimentico anche di me, suonando, o mi fa l'effetto di essere al mondo solo per sentire musica, penso a giorni, ma non ne sono ancora convinto, non lo so.»

«Ed io non so neanche se mi piaccia,» aggiunse Piàdeni. «Un uomo sente una voce di donna vicino a sé, e quella voce gli dice cose vecchie, malinconiche e forse senza senso, gliene dice ogni volta che apre bocca, e senza averne colpa, naturale, e neanche saperlo o sospettarlo; e l'uomo si ritira infine nel suo studio, ammesso che l'abbia, oppure fuori porta o dove vuole, ed allora pensa un po' a tutte le cose. Capita a molti, credo, un fatto simile. Ed infine si pensa un poco a noi, ci ricordiamo infine di noi come per caso. Io, in questi giorni, non riesco più a sapere se la musica non mi piaccia o sì.»

«Possibile?» chiese il ragazzo guardandolo negli occhi.

«Ma sono contento di questo,» insisté Piàdeni. «Credo sul serio che non riesca a piacermi certe volte, perché è appunto così dentro di me da non poterla amare minimamente. A giorni, anche, la sento insopportabile e vorrei davvero che più non esistesse. È così dentro di me, capite adesso, che è quasi come me, forse è me stesso, ed io non mi sono mai scoperto un momento a volermi bene o a essermi grato di esser sulla terra: mi trovo, invece, spesso quasi odioso. Ma deve capitare anche a voi tutto questo, non credete?»

«Mi è capitato sì; più di una volta,» disse il ragazzo quasi confessando. «E volevo essere anche come gli altri che giuocano a bigliardo o vanno al ballo. Essi giuocano al bigliardo quasi ogni giorno e non si domandano neanche se siano contenti o no, se siano uomini; probabilmente non si chiedono niente, penso a volte. Ma credevo che fossero così solo i ragazzi come me, vedete, Piàdeni, che non hanno pesci morti dentro i quadri od anitre o argenterie sopra la tavola, voglio dire.»

Pareva ricordasse a stento un incidente avvenuto un giorno prima, quasi lo andasse adagio deponendo di fronte ad una guardia o forse al preside. Avrebbe voluto che anche Piàdeni parlasse come lui, accennando solo alle cose e ai sentimenti, e che non uscisse in quei fiotti corposi di parole che balzavano fuori in un dolciastro odor di vino.

«Sono contento che siate venuto qui e che sia notte,» continuò il ragazzo. «Sono contento di tutto, questa sera, ma vorrei

sapere che cosa ne pensate degli uomini e se riuscite anche a volere loro bene. Credo di averlo sempre desiderato, anche da piccolo.»

Piàdeni guardava ora attorno a sé i libri e le dispense del ragazzo, che, sparse qua e là per terra e sulle seggiole assieme ad altri oggetti stravaganti, conferivano un vasto senso di provvisorietà alla stanza, come se si trattasse di una tenda o di un circo equestre. Si avvertiva di fuori la notte, sulle teste.

«Mio Dio,» disse allora quasi avvilito voltandosi al ragazzo, «credo di aver bevuto troppo questa sera. Voi volete sapere tutte le cose ed io temo di aver esagerato. Ma quando si sente una voce sempre uguale e monotona e senza tempo, bisogna pur bere qualche volta. Io credo di bere spesso, credo sempre.»

Riccardo s'alzò allora dalla seggiola spagliata. Qualche vimine rosso e azzurro e verde s'alzò ancora su, ma senza slancio e come erba dopo l'acqua. La maglia color scopa che portava lo rendeva magro ed esausto più degli altri giorni, svelando spietatamente le sue costole e le sue braccia d'una scarnità come fratesca.

«Mi piacerebbe saperlo,» disse poi, con una calma e lontana ostinatezza. «Perché io l'ho chiesto già a più d'uno, ricordo, e nessuno mi ha preso seriamente e inoltre mio padre deve venirmi a trovare martedì. Ho un padre alto uno e novanta, immaginate?» chiese poi senza una ragione, sorridendo.

Piàdeni toccò la corda del violino:

«Oh, non si può volere male agli uomini, credo bene. Io voglio forse molto bene agli uomini, perché sono tutti eroici dopotutto: non sono musica, eppure vivono lo stesso e fanno opere anche non disprezzabili, alle volte. Vivono e non sanno niente della musica, o solo aneddoti geniali e qualche nota, ed è bello in un certo senso tutto questo, tanto che guardandoli ogni tanto, perché a volte vien fatto di guardarli, mi fan l'effetto di formiche che portano del grano o di una mosca caduta in mezzo all'acqua; perché sanno la storia del barbiere o che ci fu una volta un musicista sordo, o qualche nota o anche una suonata, ma vivono lo stesso fino in fondo.

«Voglio bene a tutti gli uomini, vi giuro,» gridò infine, ma la sua voce, altissima, lo fece tornare un poco alla realtà.

«Posso aver anche detto chissà quali cose, suonatore,» disse poi, «Quando bevo per non sentire sempre una voce, mi vien fatto di dire strane cose, e voi magari non dovete nemmeno credermi, v'avverto: a meno che si tratti di cose così giuste e leali e quasi ingenue che io domani abbia paura o pudore di ripetere.»

Prese il violino dalla seggiola e se lo aggiustò sotto la gola, cercando coll'altra l'archetto nella cassa, ma si pentì del gesto o si deluse, perché si avvicinò ancora a Riccardo col violino dimenticato in una mano.

«Io voglio bene a tutti gli uomini, ripeto,» gridò ancora. «Lavorano come solo certe strane bestie riescono a fare a questo mondo e non hanno neanche un po' di musica nel sangue. A

pungerli vien fuori il sangue rosso e basta, ho visto già più d'una volta. Sangue con dentro niente, mi capite? E davvero è buffo, un poco, e forse anche doloroso pensare che abbiano solo sangue dentro sé. Ho conosciuto un uomo, suonatore.»

Si fermò un po' a fatica davanti al ragazzo con occhi disumani e lucidissimi. Si espandeva da lui uno strano odore.

«Ho conosciuto un uomo in gamba, suonatore,» ripeté sorridendo quasi intenerito. «Gli davano dei pezzi di ferro, sul suo banco, o vecchie serrature o catenacci o addirittura dei minerali, penso. Gliene lasciavano cadere ogni giorno sopra il banco, e mai se ne curava, quest'uomo, come se lui fosse uno spettatore e avesse facoltà di poter guardare soltanto questi pezzi di ferro, senza nemmeno l'obbligo di mostrare interesse o curiosità o divertimento. Ma lui doveva invece lavorarlo e venivano fuori cose belle, o belle forse no, ma certamente graziose ad ogni modo, come giocattoli o fiori o altre cosucce.»

Cominciava ad ansimare, raccontando, e il ragazzo lo guardava attentamente. Lo guardava con una sorta di rispetto.

«Aveva un vecchio pianoforte da una parte,» continuò, «e avrebbe voluto suonarlo ogni momento, ma, mio Dio, in una stanza a forse venticinque lire al mese non ci possono esistere pianoforti a posto, credo bene, e neanche quello andava da qualche anno. Gli mancava l'anima, credo di dir bene, e non c'è niente di più sconsolante di un pianoforte che non abbia l'anima. Ma quest'uomo lavorava solo per questo; mi ricordo, come se lui

non avesse valore e neanche senso, e l'avessero messo in quella stanza per uno strano errore, diciamo burocratico, o come, ancora meglio, se lui ci fosse nato un qualche giorno, come nasce la muffa o l'erba od altro; ma solo quel pianoforte, ecco, valesse, e lui fosse nato solo per accomodarlo e farlo suonare bene un giorno o l'altro, o sentirlo almeno una volta con il sole.»

«L'ha sentito una volta?» chiese Riccardo.

Ma Piàdeni ora non ricordava più niente. Ritornò alle cose attorno a lui, al suo corpo e, magari, al suo cognome.

«Oh, debbo aver bevuto questa sera,» si scusò con stanchezza, «credo di non aver mai saputo fare altro in vita mia. Ma, quando volete, siete padrone di venirmi a trovare anche tutti i giorni, e domani farò bruciare i quadri con i pesci e le anitre e tutto il resto. Vi parlerò poi più giustamente, naturale. Ma può darsi che dica anche le stesse cose e che voglia ancora bene a tutti gli uomini.»

Si adattò ancora il violino e prese l'archetto, cominciando subito a suonare. Riccardo lo vide quasi trasformarsi, come capita a volte nelle pellicole, quando l'uomo vien fuori dal quadro del Trecento e comincia a parlare, e a trattare magari un matrimonio, e pur avendo baffi occhi viso corpo uguale al quadro appeso in alto a una parete, non è più lui e solamente a tratti lo ricorda. Né il violino sembrava ora in mano sua solo uno strano giuoco infantile un po' bizzarro, o un lavoro stravagante o grazioso di uno

zingaro, come di solito invece può accadere, ma appariva necessario, indispensabile a dare un significato a tutta la persona.

Il ragazzo avvertiva più vasta la notte attorno a sé: sentiva che le cose nel mondo erano notte, e che i fiumi forse non scorrevano più attraverso le campagne, ma che una grande pace, vasta e antica, aveva preso ormai le foreste e i piani e infine tutto. Pensò anche a sua madre e all'Ernestina, che ignoravano in quel momento la bella notte, e s'annullavano in lei come cose dimenticate e mai esistite; o come sassi o immagini di sassi.

Qualcuno, dal piano di sotto, diede un colpo due colpi contro il soffitto.

«L'Ernestina avrà le dita sporche sul lenzuolo,» pensò invece il ragazzo con una remota simpatia. «Può darsi che anche il lenzuolo abbia qualche ombra.»

Si sentirono ancora quattro colpi, rabbiosi come possono esserlo solo i gesti umani.

«Si può nascere forse con due dita sporche,» pensò anche il ragazzo senza sorridere.

Piàdeni ignorava intanto i colpi e forse le cose, sempre che quell'uomo notturno col violino fosse ancora il maestro di poco prima, anziché un uomo nuovo diversissimo, e quasi assurdo a tratti, con cuore sangue nervi differenti, o addirittura d'altri mondi e stelle.

Pareva che dal violino uscisse la notte e si espandesse poi fra i galli di latta nella strada: pareva che il violino respirasse, che Piàdeni respirasse e che la notte fosse in quel respiro.

Arseni comparve sull'uscio insonnolito. La luce della lampada gli fece sul momento chiudere gli occhi.

«Gridano,» avvisò poi, semplicemente. «Giù in cortile la gente grida già.»

Guardò senza stupore o meraviglia l'uomo che stava ancora suonando davanti a lui. Il ragazzo gliene aveva più volte già parlato.

«La gente si lamenta per niente,» aggiunse poi, «Basta fare qualche cosa di diverso, perché cominci subito a lamentarsi. Non bisognerebbe mai essere diversi, no? Bisognerebbe pensare come la gente, allora sì.»

Piàdeni smise allora di suonare, guardando il vecchio con una curiosità come sofferente.

«Devo aver bevuto molto questa sera,» confessò poi deluso, e quasi avvilito della sua impotenza. «Ho bevuto tanto, credo proprio, che non ricorderò neanche più il numero della porta o la mia faccia. Che voglio solo bene agli uomini, ricordo.»

Riccardo si mise allora in mezzo ai due.

«Le bestie,» cominciò per aiutare Piàdeni al ricordo.

Arseni sorrise come a un complimento.

«Ho molte bestie, realmente,» aggiunse poi. «Nell'altra stanza e giù in laboratorio ho proprio un discreto numero di bestie. Se

fossimo come tutti gli altri e pensassimo alle loro cose, neanche una ne avremmo o solo un gatto, ma Riccardo ed io siamo molto diversi dalla gente. La gente si lamenta giù, non ascoltate?»

Si sentiva infatti per le scale e il cortile un rumore di voci quasi vivace. «Si lamentano perché suoniamo qualche volta,» spiegò Riccardo, assente più che mai. «Dicono che non arrivano a capire.»

«Neanche ch'io abbia delle bestie arrivano a capire, giù in cortile,» aggiunse l'imbalsamatore con una sorta di tristezza, «capiscono solo alcune cose e nient'altro.» Piàdeni ascoltava quasi contento le parole del vecchio e del ragazzo, come se essi gli apparissero inermi ed indifesi, quasi virginei, ed egli s'accingesse ora a proteggerli di fronte al sopruso e all'ingiustizia. Il sorriso, che gli tremava instabile sulla bocca, era però calmo e quasi luminoso. Appoggiò il violino sulla tavola e tacque, accostandosi all'uscio per sentire il rumore della gente che già cominciava ad animare la scala e i corridoi. Anche Arseni si avvicinò a Riccardo posandogli una mano sulla spalla.

«Perché Riccardo ed io siamo molto diversi dalla gente,» ripeté a bassa voce, ma il ragazzo gli fece subito cenno di tacere.

C'era adesso qualche cosa di vagamente infantile nella stanza, e come un po' d'odore di lontana infanzia dissepolta da un mucchio di disegni o di ritratti, o un ricordo anzi d'antico innocente giuoco, quasi d'angeli, che ora si volesse ripetere per scherzo. Riccardo e il vecchio, infatti, ascoltavano in camicia accanto

all'uscio con una cauta complicità di ragazzo sveglio la notte di befana. I piedi scalzi, terribilmente bonari ed innocenti, ricordavano altre stagioni.

Piàdeni si volse di scatto ai suoi compagni.

«Gridano come se volessero del sangue,» esagerò, «o qualcuno di voi dovesse immolarsi. Ma dirò che voglio loro molto bene, appena fuori, ed essi non potranno più farvi del male, in tutti i modi. Potranno semmai gridare, alzar la voce, ma nient'altro, vi prometto, perché dirò loro che ho bevuto troppo questa sera e che non so più nemmeno sicuramente d'essere io, ma che so solo di volere bene a tutti, anche se hanno quelle mani e quei vestiti e gridano perché uno vuol suonare. Parlerò di quell'uomo, suonatore. Gli davano pezzi di ferro o d'altro metallo, ed egli li lavorava come fiori di carta ed anche meglio, ma pensava soltanto al pianoforte e non a sé né al giorno dopo né a nessuno.»

Aveva ripreso a parlare ad alta voce, quasi recitasse antiche poesie o preghiere nate con lui mille anni prima. Arseni lo guardava senza comprendere, ma senza neanche cercarlo d'altra parte, e come se tutto questo fosse una cosa logica o necessaria come il respiro. Il coniglio gli si snodava ora tra le gambe.

«Ne ho più d'uno, vedete,» disse accennando alla bestia. Ma Piàdeni aveva già aperto la porta, eroicamente, senza nemmeno guardare l'imbalsamatore.

«Andrò dalla gente sulle scale,» disse. «Ma se non avessi bevuto come ho fatto, sarebbe tutto bello qui.» Socchiuse ancora

la porta, impensierito. «Si parlerebbe di musica, fino a tardi, e si direbbero magari delle cose belle, da ricordarsene anche gli altri giorni.»

Il ragazzo continuava a guardarlo con remota gratitudine. «Si potrebbe parlare anche così, penso,» disse poi appoggiandosi alla spalla dell'imbalsamatore. «Quando la gente tornerà in casa, si potrebbe star qui a parlare di tutto, perché non vi capisco, ecco, e invece avrei bisogno di capirvi. Tutti e due anzi avremmo bisogno di capirvi.»

Ma il suonatore aprì di nuovo l'uscio. Le voci, dal cortile e dalle scale, si fecero di colpo più vivaci. Parvero sgusciare perfino nella stanza. Arseni avvertì subito tra l'altro le parole di uno del secondo piano.

«Si parla si parla, ma poi tutto è inutile, così,» scosse la testa Piàdeni, avvilito. «È come se un altro parlasse, in questo caso, e quello che vien fuori non vale niente. Ho detto che voglio bene agli uomini, alla gente, anche se non credono agli angeli e alla musica. Ho detto questo, credo, qui da voi. Debbo aver detto un mucchio di parole.»

«Si è parlato degli uomini,» disse il ragazzo semplicemente. Avrebbe voluto che il suonatore continuasse a spiegare questo suo grande amore per la gente e quella voce che sentiva da secoli. Pensò ancora una volta all'Ernestina.

«Può darsi che domani mi vergogni, quando c'è il sole,» disse Piàdeni. «E voi fatevi vedere solo di sera, in piena notte. Quando c'è il sole, mi vergogno qualche giorno anche di me.»

Uscì sulla scala fra i rumori. Rinchiuse la porta dietro sé. La stanza si fece povera e deserta, come succede dopo i funerali, e nessuno voleva più parlare.

«Non è come la gente giù in cortile,» si decise infine Arseni ad aprir bocca. «Può darsi che sia anche una persona a posto e che capisca che cosa sia una bestia, uno scoiattolo.»

Riccardo gli sorrise leggermente.

«Naturale che è così,» aggiunse poi. «È uno strano uomo che capisce forse tutte le cose, credo anch'io, ma noi non siamo ancora riusciti a comprenderlo bene. Vuole bene a tutti gli uomini, dice. Anche a quelli del cortile e a tutti.»

Nel parlare sorrideva ancora, come se si fosse dimenticato di quel sorriso.

«Se conoscesse Enrico o roba del genere...» pensò Arseni.

«Vorrebbe bene anche a quelli il suonatore,» disse il ragazzo. «Beve qualche volta e neanche lui sa poi perché lo faccia, e forse beve per bere, senza scopo o anche magari per dimenticarsi. Credo che lo faccia solo per questo, se mai, e non per dimenticare gli uomini, la gente.»

«Può darsi che sia un uomo sbagliato, se è così,» concluse Arseni pacatamente e si chinò per prendere il coniglio.

«Ma anche noi lo siamo, vedete bene. Siamo sbagliati, eppure è forse diverso anche da noi.»

Dalle scale, intanto, le voci si erano fatte di colpo più alte e vive, come se qualcuno le avesse di colpo ravvivate. Piàdeni doveva essere giunto in fondo, perché si sentiva già anche la sua voce.

Riccardo e il vecchio uscirono sul pianerottolo e guardarono giù, sotto di loro: videro solo qualche mano appoggiata alla ringhiera, e dalla tromba delle scale le parole venivano su a morire ai loro piedi. Tutta la casa sembrava come nuova od in altro mondo, trasformata, e c'era qualcosa di vagamente miracoloso o magico o almeno straordinario, come quando si osserva l'eclissi o magari il funambolo in paese e la notte piglia le cose e i sentimenti. Ma le parole, per quanto aspre e minacciose, salivano lentamente fino ai due, attenuandosi però di mano in mano e perdendo via via quel loro ostile significato di minaccia: e il ragazzo ed Arseni le ascoltavano salire in mezzo al buio, come se quelle neanche li riguardassero, in un certo senso, o fossero pronunciate da bambini o attori che essi stessero osservando dall'alto, in altri cieli, colla serenità dei buoni morti.

«Tutte le sere suonano,» diceva il padrone di casa, privo però d'ira o di sdegno nella voce. «Suonano un'ora o due senza interrompersi, e non si può neanche dormire, qualche volta. Uno che deve alzarsi alle cinque e mezzo e magari alle cinque, deve avere

il diritto di dormire. Nessuno può togliere a un operaio quel diritto.»

Le sue furono le uniche parole a giungere fino in alto terribilmente precise ed implacabili.

«Ma essi sono diversi,» gridava Piàdeni ubriaco. «Essi non sono come voi, ammettete questo, e le loro bestie e il loro violino non sono soltanto uno svago o una passione ma un modo di venire su questa terra. Io voglio bene agli uomini, sapete, e mai alzerò una mano su di loro o li cacerò dalla mia casa, se per caso venissero, o infine penserò male di loro e dei loro gesti, ma non dovete pensarli come voi, quelli della soffitta e delle bestie, perché allora tutto cadrebbe in questo caso, ed io vi vorrei ancora questo stesso bene, ma sarebbe tutto diverso e da far piangere. Vivono al quarto piano perché è l'ultimo, ma essi vorrebbero salire anche di più, fin sopra ai tetti e le grondaie ed oltre ancora; parlano solo perché debbono farsi intendere da voi ed i gesti che fanno li fanno solo per voi, dovete credermi, in mezzo ai quali debbono pur vivere, e nessuno ha il diritto di considerarli strani o pazzi o quello che volete, perché sarebbe strano o pazzo o forse stupido soltanto un uomo come noi che alla sera parlasse alle sue bestie o si mettesse un violino sulle spalle.» Ansimava nel buio fra la gente. «Ma essi non sono uomini come noi, e voi potrete cacciarli magari dalla vostra casa e fracassar loro mobilio, letto, sedie. Essi non avrebbero affatto bisogno di mobilio e forse non riescono ancora a comprenderlo del tutto, ma lo usano

per stare in mezzo a noi; come del resto usano la casa, perché non c'è altro luogo per dormire e suonare e toccar le bestie. Anche se li cacciate via di qua, essi si ritireranno a suonare in un quinto piano o magari in una torre d'orologio.»

«L'essenziale è che vadano,» concluse uno ridendo. «Non importa che finiscano in una torre o a un quarto piano, ma che vadano via di qui col loro odore di selvatico e quel fracasso.»

Qualche altro rise all'intorno, brevemente, e ci si accorse allora delle donne. C'era nella loro voce, che giungeva solo a tratti fino in alto, qualche cosa d'indicibilmente dolce, e di feroce forse, ma di assolutamente diverso dagli uomini lì attorno. Si sentì gridare di nuovo Piàdeni.

«No, ridere no,» diceva adesso con tristezza. «Vi porterò se volete nella mia casa, nel giardino, e vi difenderò dalle guardie o dalla ronda, passeremo una bella nottata se volete, ma ridere no, non è possibile. Di notte si può magari uccidere o assalire, ma non ridere: questo non voglio amici. E so che ridete senza pensarci, non so neanch'io, come ridereste di giorno, in una piazza. Ma quelli non sono uomini, o uomini solo in parte, o forse ricordi d'uomini, non so.»

Il padrone di casa lo interruppe di nuovo, colla sua voce calma da disorientare. La sua precisione era inesorabile.

«Non si tratta di questo,» disse lento. «Può anche darsi che non si tratti di gente come noi. Ma ogni sera suonano un'ora o due e c'è odor di bestie, di selvatico, per casa. Un operaio ha

bisogno soltanto di dormire, ecco tutto, e se non dorme non può più render niente; nessuno lo vuole poi. Un operaio ha il diritto di dormire.»

C'era un silenzio animato per la scala.

«E noi dobbiamo mandarli via da questa casa,» aggiunse poi. «È necessario che se ne vadano, signore, in questo quartiere siamo quasi tutti operai, ed abbiamo bisogno di dormire.»

«Noi non diciamo niente se suonano o hanno bestie,» disse un altro colla stessa calma. «Ma che se ne vadano via magari subito, in un'altra strada o anche in un'altra città, dove vogliono, ma via. Il vecchio ha anche un odore di lepre insopportabile.»

La gente, sparsa per il buio nelle scale, aveva perso a poco a poco quell'animosità così ostile e come feroce che sul principio l'aveva spinta a gridare e a picchiare il soffitto con bastoni, diventando infine di una pacatezza quasi serena, senza riso.

Ma il ragazzo, che stava in ascolto dalla scala, ne fu subito sconcertato e come atterrito. Aveva fino ad ora ascoltato gli uomini laggiù in fondo assieme a Piàdeni, resi innocui e lontani come bimbi dal buio e dalla loro stessa posizione, con una lontana e calma curiosità. Le loro parole, che erano salite di piano in piano esagerate assurde e quasi grottesche, come capita a volte in certi curiosi giuochi da ragazzi, si rivestirono adesso di giuste proporzioni e significato. Diventarono terribilmente sagge, da far pensare.

«Che succede,» gli chiese allora Arseni vedendolo scostarsi dalla ringhiera. Lo aveva fino allora guardato come si guarda chi sta leggendo una lettera che interessi entrambi e ad un tratto alzò la testa un momento per pensare. Gli parve così di essere stato frodato di qualcosa.

Il ragazzo tardò a rispondere un momento. Le parole continuavano intanto a salire come prima, ma ormai vuote di senso e d'importanza.

«Succede che il padrone di casa ci manda via,» rispose poi. Arseni lo guardò un poco nel buio, senza scorgerlo.

«Ma non si può,» disse infine, come a convincere se stesso o una parte indecisa di se stesso. «Non si può mandar via uno così, quando si vuole. Credi che sia legale tutto questo?»

«Oh, non so non so. Come volete che sappia se sia legale o no quello che fanno,» disse Riccardo con stanchezza, come se tutta la sua vita fosse da rifare ed egli dovesse andarsene in cerca di una nuova, come la casa, fra le vie e le piazze. «Ma lo fanno, questo importa. Senza malizia o intenzione di far male, forse, ma lo fanno ogni volta, quando capita.»

Ormai non s'interessavano neanche più agli uomini ed a Piàdeni, e quello che stava ora accadendo nel buio del corridoio pareva non riguardarli quasi più. Erano contenti, solamente, di trovarsi in due sopra una scala e in mezzo al buio, più ancora che in cinquecento o in uno solo.

«Abbiamo tante bestie,» continuò Arseni. «Il laboratorio, tante cose. Non si può portare via tutto, bestie e panche: e magari nessuno ci vorrà sentire, poi, per via dei conigli bianchi e di tutto il resto. Un padrone non dà la casa, perché si hanno, poniamo, trenta bestie.»

«Non bisognerebbe voler bene alle bestie, per avere le case,» pensò poi.

«Basterebbe volere bene agli uomini, tutto è lì,» disse Riccardo avvicinandogli un poco. «Non essere come quelli che sono giù in cortile, ma potere voler loro un po' di bene. Forse la soluzione di ogni cosa è proprio questa.»

«Non si può, credo,» disse Arseni con stupore. «Quando smettevo di fare il solitario, pensavo anch'io qualche volta a queste cose.»

Una striscia di Arseni appariva ora nel triangolo di luce. Dalla fessura dell'uscio semichiuso, la casa appariva ora intima e dolce, e per la prima volta come un dono grandioso e immeritato. Solo che gli uomini del cortile avessero voluto, pensava intanto con uno strano senso di timore rancore e ammirazione, egli non avrebbe potuto più aprir l'uscio e nemmeno vedere più i suoi oggetti. L'odore delle bestie gli giungeva intanto dall'uscio aperto, come fosse la stessa luce a cagionarlo.

«Piàdeni ci riesce,» constatò il ragazzo. «Si può dire ogni cosa di lui, della sua vita, ma non che sia come quelli del cortile e gli altri. Eppure egli vuole molto bene agli uomini. Dice che essi

non hanno nessuna colpa di quel che fanno, come del resto i matti o chi ha la mania del rumore o cose simili. Non ne hanno colpa perché non l'han chiesto loro quel cervello quei nervi e tutto il resto; glieli hanno dati così e basta, dice Piàdeni, e se fanno certe cose non ne hanno colpa. Le fanno come se fossero ragazzi.»

«Piàdeni fa bene, se lo può,» concluse il vecchio. «Il più è poterlo fare, naturalmente. Ma quando uno ha visto una figlia che è scappata perché due mani le facevano senso, non credo possa più volere bene agli uomini. S'era immaginata che fossero dei fiori o roba del genere, ma invece erano mani e le han fatto senso,» s'indugiò un poco a ricordare. «Non avrei dovuto avere le mani, penso.»

«Penso piuttosto che martedì viene mio padre,» ricordò il ragazzo all'improvviso. «Pensare alle vecchie cose, è inutile.»

Voleva cambiar discorso al più presto e entrare in casa: dimenticare gli uomini, il padrone. Ma Arseni non lo ascoltava più.

«Chissà che cosa aveva immaginato. Io credo che anche a occhi chiusi capirei due mani,» colla destra si esplorava nel buio l'altra mano. «Il dito grosso, il medio, qui c'è l'unghia. Non aveva ragione di pensare così; e neanche il padrone di mandarci da un giorno all'altro,» concluse poi.

«Ma se a te non è mai capitata una cosa simile, credo che sei padrone di volere anche un poco bene agli uomini. È difficile solo per uno come me, credo, e nient'altro.»

Il ragazzo s'intenerì lontanamente. Era quasi contento d'esser debole e quasi perseguitato, in quel momento, e provò la stessa ombra di gioia, inconcepibile, che si prova a subire un'ingiustizia. Anche dell'imbalsamatore era contento e non come di un uomo solamente o di un amico, ma come di una parte anche fisica di sé. Con Arseni sempre vicino nella stanza, mai avrebbe avuto paura dei suoi pensieri.

«Può anche non esser capitato niente e non volere per questo bene agli uomini,» disse soltanto, mettendogli una mano sulla spalla. «La ragione non c'entra. Una volta piangevo anche a vedere la luna sopra i faggi, mi buttavo da solo a piangere sul letto. Piangevo per la luna e avevo torto.»

«Io sognavo di andare in marina,» disse il vecchio.

Anche questo ricordo fece un poco sorridere il ragazzo.

«Ho conosciuto molti che da ragazzi sognavano la marina,» disse allora, «poi non se ne fa nulla, quasi sempre. Si diventa commercianti o studenti o giù di lì.»

Entrarono in casa, quasi stupiti di poterlo ancora fare, e richiusero l'uscio silenziosamente. Pensavano che avrebbero dovuto andare via, cercare una casa o un numero, una porta: parevano personaggi dell'ultimo atto di una commedia triste, senza scampo.

«Chissà cosa avevano sognato allora i marinai,» si chiese ancora Arseni gettandosi sul letto. «Un aratro e dei buoi, penso,» e sorrise a questa possibile stravaganza.

I rumori però continuavano ancora nel cortile, benché qualcheduno fosse già tornato a dormirsene da poco. La notte diventava a poco a poco familiare.

«Non nascondo davvero che ho bevuto,» andava dicendo Piàdeni alla gente, ormai stanca attorno a lui, agitando il violino sul suo capo. «Ho bevuto tanto, anzi, che mi sono dimenticato anche di me e forse, anche pungendomi, non avvertirei proprio nessun male. Ma ci sono cose che non si possono dimenticare, anche se si è ubriachi più di me o magari morti. Qualche cosa ricorderemo anche da morti, e magari ricorderemo queste sere: e io non mi dimenticherò certo di voi che lavorate sette e più ore al giorno e bevete le granatine fuori porta. Voi dovete venire a casa mia, e mangeremo e berremo nel mio giardino, e se qualcheduno magari li vorrà, gli darò dei quadri del mio salotto o dello studio e gli insegnerò anche a guardarli appesi alle pareti, senza che venga la voglia di sforacchiarli o spezzarli o buttarli in mezzo al fuoco. Perché è anche per questo, amici, che siete uomini, che non sapete ancora tutte le cose, o soltanto che un bicchiere di vino è una gran cosa, una domenica mattina anche migliore, e una donna...»

Qualcheduno nel gruppo rise a quell'interruzione inaspettata, mentre le donne si facevano più attente e facevano segno di zittire. Ma Piàdeni abbandonò le braccia lungo il corpo.

«Non ricordo più che cosa sia una donna,» si scusò con una tristezza da bambino. «Ma non importa, forse, saper le cose. O almeno non importa proprio tanto.»

Si appoggiò quasi esausto alla ringhiera, cominciando subito però a scenderne fatalmente e con dolcezza fino a sedere in breve sulle scale. Coi capelli in irrimediabile disordine e gli occhi disumani, senza luce, pareva il padre ubriaco o pazzo od epiletico del sussidiario o del libro di lettura: e la gente lo guardava senza più curiosità e interesse e voglia di ridere, mentre l'odore d'umido e di cantina si faceva sentire maggiormente. Qualcheduno riuscì a trovare nel buio la sua stanza.

«Quando dite che non importa niente, parlate quasi come Enrico,» disse Nemo facendoglisi vicino. «Anche lui dice che non importa niente saper le cose o i mestieri, ma che importa solo avere una bestia strana, come nuova.»

Piàdeni alzò lento la testa verso la voce, come se avesse scoperto qualche cosa.

«Non conosco Enrico,» confessò poi con amarezza. «Ma se è un uomo, gli voglio certo bene, come agli altri. Siete padrone di dirglielo, anche adesso.»

«Vuole una strana bestia, avete sentito, come se quella bestia fosse un mondo o qualcosa di più in un certo senso e valesse la pena di vivere nella terra solo per questo.

«La vuole a tutti i costi,» aggiunse Nemo sempre assentendo, «e pensa che sarebbe bello inventare anche le bestie.»

Uno ebbe ancora la forza di ridere o sorridere lì attorno, ma quasi tutti ormai se ne erano andati a letto in mezzo al caldo, come può scomparire un'ombra od un pensiero. Le voci risuonavano già troppo forti per le scale nell'aria quasi livida, non nera, e con uno strano sapore d'illecito e sospetto come a giocare a carte di mattina. Il mondo attorno era una cosa triste.

«Li manderanno via, in qualche altra strada,» gridò Piàdeni. «Essi però mai scompariranno dal nostro ricordo, assieme alla loro musica e alle bestie. Credo che li ricorderemo sempre.»

Disse Nemo cercandogli le braccia:

«È meglio che vi alziate, e io vi accompagno. Vi accompagnerò fino a casa o nel giardino, senza vedere però i quadri o le altre cose. Non m'importa vedere le pitture nelle case.»

Lo alzò lento, a fatica, contro il muro, tenendovelo poi appoggiato colle braccia ed esplorando col piede il buio delle scale per avvertirvi il cappello ed il violino. Piàdeni guardava intanto senza vedere e solo lontanamente incuriosito di quanto stava accadendo proprio a lui, come un bambino che si vede infilare i guanti di pelle.

«Magari Enrico ti cerca e non ci sei,» avvertì uno dei tre o quattro rimasti, aiutando Nemo a cercare in mezzo al buio. «Enrico può venirci a svegliare un'altra volta o gridarci anche delle porcherie dall'uscio, se noi non gli diciamo dove sei. Farà svegliare tutto il casamento per venirci a guardare sotto il letto; ma può darsi che la metta anche male questa notte.»

Nemo mise il cappello in testa a Piàdeni, gli abbottonò il pastrano nero-disco e prese colla destra il suo violino, ponendo in ogni gesto un'attenzione quasi scrupolosa.

S'incamminarono in silenzio verso il cortile, dove la notte aveva un altro senso.

«Ho l'uscio di fronte al vostro,» ripeté l'altro, quasi con stanchezza. «Enrico mi sveglierà un'altra volta, non vedendoti, e me ne dirà anche d'ogni colore sono sicuro. Ma un'altra volta può andare anche a finir male, voglio dirti.»

Nemo gli si voltò serenamente.

«Enrico non vuol vedermi questa sera, così alto e grosso,» disse poi. «Pensa alla bestia nuova che vorrebbe, e non vuole più vedermi fatto così. È meglio che torni quando dorme, credo.»

Piàdeni si volse ancora indietro, verso gli ultimi.

«Li cacceranno fra qualche giorno,» gridò loro, «colle loro cose, le loro bestie e tutto, ma non potranno più dimenticarli. Bisognerà ricordarli fino in fondo.»

Nemo tenne più stretto l'uomo a sé. Nel varcare la porta quasi a stento sentirono il fresco del cortile e dell'aperto. Nel fondo c'erano i mastelli.

Riccardo, in cerca di una nuova casa assieme al vecchio, stava a poco a poco scoprendo il senso della città con un remoto stupore. Certi negozi e strade e torri gli davano sentimenti strani e vasti, come quelli che gli sorgevano da ragazzo a guardare i colori dei sifoni. La gente, attorno a lui, ammalata di città, e quasi rassegnata o esausta o forse ignara, attraversava calma i marciapiedi. Guardava i manifesti e le vetrine.

Ce n'era molta, all'intorno, lungo le strade, e Riccardo l'attraversava leggero e senza sforzo, come se non avesse ricordi né speranze e il corpo fosse soltanto un mezzo per manifestarsi agli uomini.

Disse Arseni a un certo punto guardando le vetrine: «Occorrerebbe comprare qualcosa per tuo padre, penso. Qualcosa che gli piace più di tutto o che gli piaceva da ragazzo.»

Riccardo si sforzò un minuto di pensare al padre nell'intimità accanto a lui, quasi dolorosamente anzi: ma non riuscì a ricordarsi nulla di suo padre, se non delle sue mani che impugnavano i coltelli come armi bianche: delle sue dita tozze e forse insensibili.

Guardò anche la vetrina fragile e nuova, come di Pasqua, con oggetti quasi assurdi e minuti, da far sorridere. C'era un orologio

così piccolo e appena luccicante da apparire quasi una cosa innocente, senza utilità o scopo alcuno, se non quello della sua innocenza stessa.

«Non credo che gli possano piacere queste cose,» disse poi cercando di convincersene. «E d'altra parte non s'attenterebbe neanche a portarle, caso mai.»

Pensava invece alla casa che avrebbero dovuto trovare la mattina stessa, e tutto questo gli sembrava quasi miracoloso e che non dovesse nemmeno capitare a lui, ma che egli assistesse, ecco, per caso, all'avventura terrena di due uomini in cerca di un rifugio. Non poteva credere anche, a certi istanti, che la città gli si aprisse così maternamente da dargli una stanza in alto, oltre le case, e che lui d'altra parte avesse potuto meritarsi questo.

«Bisogna prima trovare la casa,» disse poi come decidendo. «La cosa più importante è trovare la casa, certamente; magari a un quinto piano e anche più su.»

«Deve essere quasi impossibile più su,» obiettò il vecchio. Si guardava nei vetri quasi ostilmente.

«Ma sarebbe bello, no?» s'ostinò ancora il ragazzo a voler quasi ignorare difficoltà numeri e logica.

Arseni distolse lo sguardo dai negozi.

«Certo che a un quinto piano sarebbe bello,» pensò poi ad alta voce. «Sarebbe come vivere in un'altra terra, specialmente d'inverno o quando piove.»

Da dieci giorni infatti giravano per la città cercando una casa nuova, alta sui tetti, senza disperazione o ottimismo o nostalgia, ma come docilmente obbedendo a una loro quasi fisica necessità, e guardavano intanto, attorno a sé pacatamente stupiti, gli svariati modi della città quasi viva: come quello delle macchine docili e pigre, un poco infide, davanti ai semafori agli incroci, o dei monumenti degli uomini nobilissimi, scarni e senza riso, come un pezzo di spada fra le mani. Veniva poi loro fatto di pensare che quello delle case alte, fra l'aria ed i piccioni, potesse essere forse un modo anch'esso, sia pure oscuro o trascurato o antico.

Nessuno però voleva sentire parlare di bestie o di violini, e ridiventava ai primi accenni immensamente lontano, d'altra vita, inaccessibile quasi o invulnerabile. Erano per lo più donne implacabilmente attive, come soltanto certe bestie o macchine, e le parole incantate di Riccardo non arrivavano nemmeno fino a loro, infrangendosi quasi o dissolvendosi contro le loro espressioni irrigidite. Tanto che cominciavano a sentire, sia pure dolcemente e solo a volte, una tristezza vasta e pungente da figlio illegittimo o da orfano, assieme a un orgoglio però che li prendeva ogni giorno maggiormente, venendo a dare così un significato a ogni loro gesto o sogno.

«Ma forse non riusciremo a trovarle, credo a volte,» disse Riccardo quasi rassegnato. «Credo che noi non sappiamo queste cose: come si fa a trovare una stanza, da mangiare. Le donne

invece sanno queste cose, ed è come se le avessero sempre sapute, anzi. Non si ricorderanno forse neanche più d'averle imparate, un qualche giorno.»

Si fermarono per lasciare passare le macchine all'incrocio, e parve che fosse appunto la vita della città stessa a passare, composta e quasi fatale, con tutti i suoi metalli e le sue voci. Arseni non rispose al ragazzo una parola, ma s'accontentò di atteggiare le labbra a mestolo, incerto forse e un poco rincresciuto e quasi offeso. Egli aveva un modo infantile e primordiale di manifestare i suoi sentimenti più marcati, con implacabile serenità ed innocenza: specialmente la paura era in lui qualcosa di grosso di corposo come in un bimbo sano e senza sogni.

«Mi diceva l'Ernestina,» continuò Riccardo, rallentando quasi dolcemente il passo, «che non bisogna dire le cose come stanno, che noi vogliamo suonare qualche notte o che abbiamo le bestie in una stanza. Non bisogna dire niente, mi diceva, o accennare se mai fra le parole.»

Guardò poi il vecchio con un ricordo appena di compiacimento, come se si trattasse di qualche antica astuzia tornatagli in mente all'improvviso.

Arseni lo guardò senza parlare, e dubbioso come a una offerta o a una scommessa.

«Forse si potrebbe anche fare così,» disse poi, quasi a fatica. «Ma qualcun altro,» pensò. «Noi abbiamo sempre detto le cose come stanno, e che abbiamo le bestie e i violini e cosa facciamo:

non ci riusciremmo ecco. E poi sarebbe ancora la stessa storia o giù di lì, e un giorno il padrone di casa finirà col chiamarci nel suo studio e ci dirà d'andarcene al più presto: dirà che abbiamo sempre pagato l'affitto anticipato, ma che bisogna andarcene via subito e che, magari, la colpa non è sua. E io vorrei mettermi quieto, invece, un giorno o l'altro: non pensare neanche più a domani e agli altri giorni della settimana, ma mettermi quieto e basta, colle mie bestie.»

«Le donne a volte hanno buone idee,» continuò invece il ragazzo, senza guardare niente davanti a sé e come ascoltandosi. «Sanno che cosa ci vuole per questa terra: noi credo invece che non sappiamo niente.»

Si guardò le scarpe che avevano ora assunto un lucido da cinghia o frutta acerba. Uno dei legacci, che scivolava per terra come un verme, gli diede un senso stanco di disagio, quasi si trascinasse dietro un ricordo o una condanna.

Anche questa volta il vecchio non rispose subito, indugiando a guardare un cane bianco, terribilmente felice tra la gente: gli occhi gli tremolavano innocenti e liquidi di una quasi festosa felicità, ma anche forse le gambe e il pelo e certo gli orecchi, vasti come foglie di verza e un po' dimessi, parevano godere di quella mattutina contentezza.

Gli spiaceva soprattutto quell'accento alle donne del ragazzo e quella sua cieca speranza o fede in esse, tanto che egli se ne

sentì umiliato o quasi, fino a sentirsene un po' tremare il naso. Cercò di cambiare anche discorso.

«Ma qualche cosa ci vorrebbe per tuo padre,» disse ancora, «come un ricordo o qualcosa del genere, non so. Non si può dargli da mangiare e basta e parlargli magari del suo campo. Può darsi anche che un regalo cambi molto.»

«Può darsi sì,» ammise Riccardo senza convinzione e pigliando a braccetto l'imbalsamatore. Apparivano ora così sbagliati e senza senso fra la folla composta e quasi serena, ch'egli rimase stupito sul momento che non fossero notati per la strada come un funerale o una bandiera. «Può darsi che un orologio o un cinturino o una cinghia o qualche altra cosa gli possano sul serio far piacere, ma non credo. E sarebbe triste che lui non dicesse niente mettendoselo in tasca o appena grazie soltanto e cercasse subito di parlar d'altro, ad esempio di cavalli, e solo a casa sua si ricordasse poi di quel regalo quando tirerà fuori il fazzoletto.»

«A me non dispiacerebbe, invece, che cominciasse a parlare di cavalli,» riprese a dire lentamente Arseni, ma già il ragazzo lo trascinava per un braccio.

Voltarono così a sinistra, in una strada calma e un poco buia, con uno strano odore dappertutto di erba sulle soglie e di cantina. Il silenzio pareva nascere dalle pietre quasi uguali delle vie; e dopo qualche passo soltanto sul selciato, i colori del corso e i

suoi rumori presero quasi senso, si attutirono, tanto che il ragazzo si sentì un poco più ampio e quasi grato di poterli dimenticare così presto.

Anche le botteghe dei carbonai, una topa morta a ventre in su fra l'immondizia ed un cieco seduto su uno sgabello a sentire quel ricordo di sole sulle facciate, erano silenzio o modi del silenzio, e un soldato di fanteria, che camminava senza risoluzione o meta in quel momento, stonava incredibilmente nella strada coi chiodi delle scarpe sopra le pietre. Raggiunsero il numero nove della via e si fermarono poi incerti sulla porta a guardare, senza curiosità ma anche senza noia, un carretto carico di carbone, come se quello fosse stato il loro scopo ed essi s'indugiassero a osservarlo per vedervi spuntare fra poco e senza fretta l'attrattiva ciecamente creduta fino allora. La verità era però che né l'uno né l'altro aveva più il coraggio od almeno lo slancio di salire ancora nuove scale e rivedere una faccia quasi uguale alle altre di quei giorni, e forse la stessa, cui dire le medesime parole prive ormai di valore e forse senso. Provavano ora quella stessa stanca sfiducia in sé e nel mondo che debbono sentire verso sera i venditori di cartelle di lotteria.

Adesso Arseni guardava le grondaie.

«Certo che la strada è quieta e senza gente,» osservò poi, «e nessuno ci guarderebbe più in casa come prima. Forse potremmo anche non salutare nessuno per la strada e magari sulle scale.»

Il ragazzo guardò anche lui le grondaie e la striscia di cielo alta su di loro, quasi al suo proprio elemento o come se vi avesse dimenticato qualche cosa di veramente importante o di vitale.

«Sarebbe bello non conoscere i nomi delle persone,» disse poi, sorridendo appena a questa impossibile stranezza, ma compiacendosi quasi a continuarla. «E ricordare solo la faccia qualche volta, e forse anche il mestiere, non di più. Sapere che uno è fornaio perché ci dà il pane, solamente. Conoscere la nostra porta anche senza insegna e senza numero, ma solo perché è nostra e ci suoniamo.»

Arseni assentiva sempre con la testa, come chi non sa scrivere ed è vecchio e sente lo scrivano ripetergli ad uno ad uno i suoi pensieri.

«E che Enrico e tutti gli altri, tranne Piàdeni, non conoscessero nemmeno questa strada,» aggiunse infine come a concludere.

Un carbonaio, che si era messo ad osservarli dalla porta, li ricondusse alla terra ed a tutte le cose accanto a loro, cosicché si decisero a salire.

Al terzo piano una donna li fece entrare subito in cucina, indugiandosi sul vestito del ragazzo con un che di lontana compassione che non escludeva però la diffidenza. Era una donna neanche triste, squallida, come gli oggetti e i quadri alle pareti o magari gli accenti degli svedesi strofinati: e i pensieri e i sogni

stessi e forse le speranze e certo il seno dovevano necessariamente risentire di quell'ambiente senza cordialità e denso di cose.

S'intuiva una trappola per topi nascosta dietro una tenda a grandi fiori con il pezzo di lardo o di formaggio, e anche magari qualche blatta fra le bottiglie allineate sotto la parete che ricordava un poco anche il suo sangue. Giungeva subito al cuore, poi, uno strano odore di terriccio nero e molle su cui i piedi nudi potevano lasciar l'impronta.

Ma Arseni non pensava ora alle cose e forse neanche più riusciva a vederle, veramente, mentre il ragazzo si dimenticava in un bottone della giacca che pendeva dolorosamente dall'asola fra i fili. La donna li osservava guardinga in quel silenzio, con quella stessa repressa animosità che si prova a volte per un controllore poniamo della luce, senza però quel lontano senso di timore che un'aquila d'argento o un filo o magari una sigla ricamata possono anche causare in certe cose.

Un bambino, vestito di rosso come a carnevale, scucchiava una tazza senza smalto.

Cominciò Arseni con una sorta di pudore e senza astuzie.

«Siamo venuti per le quattro stanze,» disse lentamente. «Abbiamo letto il cartello giù dalla porta e siamo saliti per l'appartamento. Penso che forse combineremo qualcosa, fra noi tre, sempre che la casa sia alta e senza rumori.»

Guardò Riccardo magro più che mai, d'una magrezza ora quasi interiore. Il bimbo accovacciato per terra sui mattoni si cercava la bocca col cucchiaino.

«Perché a noi piacerebbe sul serio avere una casa senza chiasso od altro, o molta gente attorno per le scale. C'è il caso anche che vi saluteremo appena, e forse anche nemmeno, certi giorni.»

Sentendosi poi esplorato dalla donna che lo guardava senza curiosità o umana simpatia, si voltò a Riccardo lentamente con una docilità grande da animale. Ma il ragazzo stava pensando alle calme astuzie dell'Ernestina in questi casi e ai consigli che già gli aveva inviati per lettera più volte, e per un secondo il silenzio prese vasto la stanza e le sue cose. Nel silenzio, poi, si accorsero di una seggiola sfacciatamente nuova nella stanza, da dare una dolorosa impressione e quasi offendere.

«Certo che è una via quieta,» ammise la donna, ma continuando ad osservare i due, come chi s'accorge di un tentativo di scherzo o lo sospetta, e cerca di cogliere in ogni loro mossa un nuovo indizio. «È così quieta, che sembra quasi morta certi giorni.»

«Noi la vorremmo appunto quasi morta,» disse Arseni appena sorridendo. «Che non sembrasse di essere in città, in altre parole, e forse che non si pensasse neanche alla città. Ma questo è forse un po' troppo, veramente.»

La donna non smetteva di guardarlo.

«È un po' troppo sì,» ammise poi, accarezzandosi le mani senza cordialità. «Non è possibile scordare la città, così a due passi, ma è come se non ci fossimo nemmeno: fa quest'effetto sì.»

Ella parlava senza mai guardare il bimbo sui mattoni e come ignorandolo, tanto che egli appariva, colle sue mani assurde e ancora inutili, quasi una fioritura o un germoglio del pavimento od una cosa infine soltanto sua, come la tavola la sedia od il cestino.

«Non c'è neanche un ramaiolo o un maniscalco e nemmeno un'autorimessa,» andava intanto ricordando Arseni, «e tutto questo è veramente bello per noi due. Ci sono soltanto botteghe di chincaglieria ed un cantinone e abbiamo visto anche un cieco seduto sulla strada a prendere il sole.»

«È una strana testa,» spiegò la donna a bassa voce e cercava di sorridere, ma come a se stessa o ad una parte sola di se stessa.

Il vecchio si guardò la mano sinistra aperta a spanna, come si può guardare una cicatrice od una macchia per accertarsi se si veda o no: e guardò anche Riccardo e poi il bambino che aveva ora smesso di schiacciarsi il pane umido sulla bocca. Era un bambino dagli occhi che non potevano stupirsi, a guardarlo un poco, e come li avremmo forse tutti noi se ogni cosa di questo mondo fosse utile o addirittura indispensabile.

«Tutti i ciechi sono strane teste,» decise poi, con un lontano senso di rancore che si faceva però sempre più corposo. «Pigliano il sole e chissà a cosa pensano nel mentre. Penseranno magari a cose pazze e che il sole è tutta un'altra cosa. Starebbero forse chiusi in casa, immagino, se s'accorgessero che il sole è fatto così.» Si volse a Riccardo come a ricordare un antico patto d'amicizia. «Penso che potrebbe far loro anche ribrezzo.»

Cosicché la donna si fece di colpo più sottilmente e quasi ferocemente attenta a quello sguardo, che era appunto così sereno ed innocente da sconcertare avvilito e forse peggio: pensò che potesse essere un segnale e che la burla o lo scherzo dovesse attuarsi da un momento all'altro. Né sembrava più, ora, così attenta ed implacabile, la femmina dell'uomo, come dovrebbe essere comunemente ed è, ma un altro animale che a volte e solo in certi gesti ed espressioni potesse anche ricordare l'uomo. Si avvicinò all'uscio semichiuso della camera, piena di un buio calmo di pomeriggio con il sole, e disse una parola o due, forse anche un nome, ritornando poi al suo sguardo e ai suoi sospetti.

Fu la voce di Riccardo, incantata come mai, forse, in quel momento, a dare un nuovo senso a quell'ambiente.

«Eravamo venuti per la stanza,» disse. «E i ciechi non possono entrare in tutto questo e se ne è parlato così quasi per caso, perché niente altro ci interessa, veramente, se non una stanza fuori dai rumori. Anche Arseni ha detto così, se mi ricordo, tanto che noi non vogliamo neanche stare a vedere quelle quattro stanze

al quarto piano e magari discutere sul prezzo, perché ci importa solo che la casa sia senza chiasso e con poca gente; e tutto è qui mi sembra.»

Parlava lentamente, quasi volesse bene alle parole o qualcuno glielo andasse dolcemente suggerendo, e guardava intanto attraverso i vetri sulla strada, dove gli uomini apparivano piccoli e senza cattiveria od intelligenza, mentre strade e uomini e carretti gli suggerivano tante idee e pensieri che si stupiva dolcemente di avere avuto finora dentro sé: pensò che gli uomini forse non avrebbero potuto fermarsi mai, giù nelle strade, e che Enrico, così scarno e minuto, non si sarebbe scorto in mezzo agli altri. Subito dopo, però – e poi per sempre – pensò che forse Enrico non era nemmeno piccolo, realmente.

«Anch'io ho detto che le stanze sono abbastanza calme, se questo è tutto,» disse la donna, quasi riepilogando spazientita. «Non c'è gente su per le scale, non c'è cortile e la strada è davvero quasi morta. Non ho già detto tutto questo, adesso?»

Ma Arseni non notava quell'acredine e neanche un'offesa od un'ingiuria avrebbe potuto turbare la sua calma.

«Perché a noi importa che effettivamente la casa sia proprio quieta,» si limitò a ripetere con una testardaggine remota d'altri mondi. La donna non gli volle neanche più rispondere, come capita a volte coi bambini o chi insiste in certe insinuazioni; e lo stupefatto silenzio tornò ancora.

Finché dal buio della camera da letto uscì l'uomo ch'essa aveva chiamato poco prima e che apparve subito un po' feroce e un po' grottesco come in certi vecchi diplomi atletici: perché il petto era quasi ancora massiccio ed ampio senza dubbio, ma la pancia d'una placidità quasi implacabile uccideva tutto quello che d'antico o di fiero gli restava. E s'accorsero subito, difatti, che era stato chiamato appunto nella stanza solo per quel suo petto e le sue braccia, e la donna neanche lo guardava. Doveva sapere esprimere la gioia come soltanto certe vecchie bestie.

Si avvicinò al bambino seduto in terra e gli toccò poi il naso una due volte, accovacciandosi infine accanto a lui sopra i mattoni tutti rossi e uguali; con qualcosa, in quella mossa, di definitivo e quasi fatale, come se, cioè, non avesse potuto più rialzarsi. Adesso che il ventaglio di sole gli si frangeva contro, verso il collo, Riccardo poté osservare la sua faccia calma di un sonno recente e senza sogni. Lo vide poi pigliare la tazza ed il cucchiaino.

Arseni cominciò ancora a parlare con la solita calma ostinatezza:

«Perché noi siamo un poco diversi dalla gente,» confessò, cercando inquieto sopra i mobili od in terra qualcosa di inverosimilmente strano e interessante su cui dimenticarsi o forse perdere. «Ve lo abbiamo già detto, credo bene, ma forse è meglio dirlo ancora una volta perché noi siamo capaci qualche giorno di non salutarvi nemmeno o appena appena.»

Ma ormai la voce acquistava in lui una solidità quasi concreta, liberandosi da lontane ansie e timori, come quando egli era salito dai fratelli e il trombone appoggiato alla parete lo aveva fatto tremare di sgomento. Ora anzi in quella stanza, così ricca ed irta di strani oggetti da esserne quasi oppressa sul momento, appariva la cosa più decisa, più resistente e forse più vera, tanto che nessuno avrebbe ora potuto più ignorarla. Aveva egli appoggiato una mano alla coperta cerata della tavola, umidiccia, come i banchi di limonata e d'acqua d'orzo, per avere quasi un contatto colla terra e le sue cose, i suoi strumenti: per serbarne un ricordo o averne un freno. Voleva dire tutte le cose, senza inganni.

L'uomo, col bambino composto sulle sue ginocchia, lo stava ora guardando sopra i mattoni rossi della stanza, mostrando quella malinconia senza rimedio di chi si sente completamente innocuo e sa di non poter mai far piangere un altr'uomo.

«Vi pagheremo sempre puntualmente,» aggiunse Arseni, «e mai una volta ci sarà bisogno che voi veniate in casa a ricordarcelo. E se magari ci sarà qualche topo o un vetro rotto, ci penseremo noi, senza chiamarvi.»

«Abbiamo anche una trappola per questo,» avvertì la donna quasi lontanamente compiaciuta di questa sua perfezione o inattaccabilità, muovendosi per sollevare la tenda a fiori rossi: ma Arseni la trattenne per un braccio.

«Non occorre una trappola,» s'affrettò a dire. «Penseremo noi a tutto, ho detto prima, come anche se succedesse qualcosa alla condotta dell'acqua oppure al gas.»

Mostrava ora una così vivace diligenza, una premura o forse arrendevolezza da apparire quasi vagamente teatrale sul momento, come di chi nasconde l'amante sotto il divano o dietro l'uscio appena semichiuso, e il marito misura la stanza a grandi passi.

Anche Riccardo non guardava più quel soldo verderame appoggiato alla parete, né lo spigolo della credenza lontanamente addolcito dal ricordo di sole che ora entrava. Avvertiva pienamente se stesso, senza però la gioia della scoperta o lo stupore, come mai gli era capitato per l'innanzi, in treno o a scuola, o anche magari prima di dormire: soprattutto avvertiva i suoi ginocchi, duri come niente può esserlo in questa terra, e sentiva che lui sarebbe stato sempre in quei ginocchi, in quel vestito e in quel suo respiro senza scosse, e che mai forse avrebbe potuto scomparire. Come Arseni e il violino, d'altra parte, e le parole che Arseni avrebbe detto. Ed appariva bello no, ma forse grande e forse meraviglioso sapere che mai si sarebbe potuti scomparire.

«Cosicché noi potremmo suonare anche certe sere,» cominciò Arseni con un'altra voce. «Una sera alla settimana, forse, od una al mese; non di più.»

Il ragazzo lo guardava in un silenzio che si faceva di mano in mano più vasto, come un suono.

«E poi no,» corresse subito, scontento, «noi non possiamo promettere tutto questo e mantenerlo: un altro prometterebbe ogni cosa sul momento, ma noi siamo diversi dalla gente e potrebbe darsi che suonassimo sempre fino a notte. Pagheremmo magari anticipato e qualcosa anche di più, non ha importanza, ma vorremmo suonare quasi sempre ed avere le nostre bestie per le case. Penseremo noi ai vetri rotti, naturalmente, e a tutti i danni e ai fili della luce, e se volete anche a dare di bianco alle pareti: ma sulle bestie e sul violino noi non vogliamo proprio sentir niente, neanche che vi piaccia vogliamo sentire o che magari vi faccia un po' ridere. Tanto che noi non vi abbiamo chiesto niente, avete visto, se non di volerci dare la casa al quarto piano.»

Anche l'uomo aveva ora alzato la testa verso lui, come se la cosa potesse lontanamente interessarlo riaffiorandogli magari grossi ricordi d'altri giorni, mentre però coll'indice ed il medio non abbandonava ancora il viso quasi severo del bambino. Glieli lasciava scorrere lentamente sopra gli occhi il naso e infine il collo, quasi volesse impararlo colle dita. Voleva forse imparare quel bambino.

«Noi abbiamo molte bestie, dei violini,» ripeté Arseni ancora una volta e senza più timori: né ormai forse gli importava solo della casa piena di calma sopra gli altri tetti e deserta di persone e di gridi, ma di dire ogni cosa di se stesso e del compagno. Gli pareva anche che la vita fosse stata una paziente e certa attesa di questa sua dichiarazione e che avesse un suo senso e forse un

sapore solamente per questo. «Ed abbiamo bisogno di una casa con quattro o cinque stanze al quarto piano: ne abbiamo quasi necessità, veramente, perché ci hanno mandato via da Porta Augusta, ma voi non dovete consigliarci nulla in questo caso, vi avvertiamo, perché tutto sarebbe proprio inutile: e noi abbiamo più bisogno delle bestie e del violino che delle vostre quattro o cinque stanze. Sarebbero molto per noi, naturalmente, e da dieci giorni non cerchiamo altro per tutta la città, perfino con inserzioni: ma voi non dovete affatto approfittarne, e neanche tentare di convincerci a lasciare andare una bestia o cose del genere, perché noi non potremmo darvi ascolto. Anche se aveste tutte le ragioni, ci capite, perché noi due non vogliamo ragionare e io forse nemmeno ci riuscirei.»

Poiché la voce gli si era fatta tremolante, appoggiò ancora la destra sulla tavola e la fiasca di vino un po' si scosse: col suo liquido quasi color gengiva e la paglia molle d'umidità, dava un senso di cosa ormai fradicia e in decomposizione. La donna si guardò la mano aperta scoprendovi un vecchio anello di metallo. Un tonfo morto di sacchi buttati a terra sulle pietre veniva su dalla strada, ed il pomeriggio era appunto in quel rumore attutito ed in quel sole.

«Hanno delle bestie, sentito,» interruppe inaspettatamente l'uomo sui mattoni senza simpatia o dolcezza nella voce, ma con una specie di pazienza e quasi traducendo le parole. «Dicono che

vorrebbero suonare qualche volta, anche di sera, e che vorrebbero la stanza solo per questo.»

Poi ritornò subito al bambino come a un giuoco interrotto o a un solitario.

«Hanno detto che pagherebbero sempre,» aggiunse poi, ma di sfuggita, quasi un particolare secondario detto solo per scrupolo e nient'altro.

Riccardo guardò Arseni accanto a sé e capì che non si doveva neanche più parlare, perché mai avrebbero avuto quelle quattro stanze remote e silenziose come cliniche, e forse anche nessun'altra stanza nella città o nel mondo, dappertutto; senza nessuna ragione, naturale, o forse per un caso o per destino, e si sentì d'accordo cogli uomini, e incredibilmente antipatico a se stesso. Toccò colla scarpa il soldo appoggiato alla parete e quello scivolò per mezza stanza, arrestandosi contro una bottiglia. Avrebbe voluto continuasse sempre.

«Perché allora,» diceva Arseni quasi concludendo e senza più rivolgersi a qualcheduno, «bisognerebbe saper giuocare a carte solamente, per aver diritto alle stanze di sopra: mettere una trappola ad ogni uscio e venire a giuocare con voi tutte le sere: e se si ha un coniglio, mangiarlo quand'è grosso.

«Non si tratta di questo,» interruppe lei avvicinandosi alla porta e cercando un ricordo di bontà. «Ma noi non possiamo sentire odor di bestie tutto il giorno e alla sera due che suonano

il violino. In nessuna casa è permessa roba del genere, e a parte ciò verrebbe la Questura.»

«Bisognerebbe fare come gli altri,» continuava Arseni senza sentir niente, colla sua amarezza risentita, «perché gli altri hanno tutte le cose che vogliono, pagando, e noi non possiamo avere neanche un appartamento al quarto piano. E mai potremo averlo, questo è chiaro, perché gli altri vogliono solo gente uguale a sé, e se uno suona magari non capiscono. Non capiscono neanche chi ha le bestie e la sera sta in mezzo alle sue bestie.»

La donna tirò un poco il catenaccio, e forse fu soltanto quel rumore, così secco e preciso e senza equivoci, a far perdere in loro ogni speranza e a rimmetterli nella strada sopra i sassi.

«Non è questione di capire,» disse poi, perché qualcosa doveva infine dire, decidendosi a socchiuder l'uscio, così che s'intravedeva la ringhiera di ferro della scala. «È che non si possono fare certe cose, perché se no tutti poi protesterebbero, e poi le bestie farebbero pasticci per lo meno come i bambini e forse più. Una casa non è fatta per questo.»

«È fatta per starci bene,» gridò Arseni dolorosamente, «e per vivere in pace, senza liti, e per fare anche quello che si vuole.»

Si vedeva ora tutto il corridoio e la pedana con scritto salve in rosso. Riccardo trovava inutile parlare e pensava, stanco, forse a onde giallastre a fiumi calmi, né si sentiva più di continuare. Si

sentiva anzi stupito di poter contenere nella sua irriducibile magrezza una stanchezza così vasta e fonda da render docile anche la vendetta ed il rimorso.

«Bisognerà parlarne all'Ernestina,» disse poi ad Arseni.

Quando furono ancora sul corridoio e la scala li avvicinò gomito a gomito, pensò che forse Arseni gli assomigliava anche fisicamente.

9

Il timore delle biciclette, delle pietre della via e soprattutto delle parole dei garzoni si fece grande in lei e quasi struggente quando, chiudendo per la seconda volta il grande uscio docile di Piàdeni, vi si scoprì senza curiosità o simpatia sulla targa d'ottone di una lucidità perfetta e un poco ostile. Il rivedere il marciapiede e le buche da lettere nell'atrio, fu per lei come qualcosa di indicibilmente doloroso, poiché la veniva intanto possedendo quel timore quasi sconcertante di chi deve dire a qualcuno e forse a tutti un segreto fatto di niente o solo d'una parola o di un ricordo. Un carabiniere passò lento e quasi fatale sulla porta, ed ella, ferma ancora sulla pedana dell'entrata, ne sentì la stessa vaga amarezza da ragazzo, come della casa di fronte, d'altra parte, e d'ogni uomo o macchina lì attorno: ma la paura e l'amarezza adesso s'irrobustivano in lei di un lontano senso di rancore al vedere che case macchine persone manifesti si dividevano indifferentemente il mondo e il cielo ignorando la loro potenza su di lei.

Il carabiniere comparve ancora sulla strada, verso l'angolo, e solo quando i suoi calzoni colle bande rosse furono sopra il foglio rosa di giornale, stracciato sopra i sassi e come ucciso, essa si lasciò trasportare sulla strada.

Un ragazzo sventolava giornali come bandiere e gridava a stasera l'estrazione; una bimba teneva un'arancia nelle mani, e non come un giocattolo o una tromba o infine un dolce, ma come se quella bastasse a dare un senso al mondo e a lei.

Le cose però apparivano terribilmente cordiali con se stesse, e il cielo non doveva apparire freddo e lontano alle grondaie, come l'asfalto ai pneumatici dei camion: apparivano ora di una familiarità e intimità quasi offensiva, e l'Ernestina, sentendosi esclusa più che mai, credette di provare una certa leggera contentezza. L'odore dei buoni mobili e del lucido della casa di Piàdeni non l'abbandonava ancora per le strade, e forse mai più se ne sarebbe uscito da lei, come anche le parole di Piàdeni e le mani: e sentiva quasi di volersi bene, o almeno una certa calma gratitudine, solo perché riusciva ancora a trattenere quel ricordo nuovo e quella voce, e non nelle dita, poi, dolcemente macchiate di violetto, o magari nel fazzoletto e nel vestito, ma in qualche cosa che le era ancor più intimo di lei.

Sulla facciata delle case popolari vide passando, disegnato in gesso, un grande angelo colla pipa in bocca.

Perché era stata da Piàdeni, quel giorno, ed egli le aveva parlato nel suo studio come parlano solo certi pazzi che fanno dubitare a volte anche del mondo e delle strade, e magari perfino della luce, e trovare che questo dubbio è bello o confortante: ma forse essa aveva sempre guardato un ometto a cavallo in argenteo o un'anitra dolorosamente inerte e dimentica in un quadro

o qualche cosa d'altro che non ricordava, infine; e Piàdeni forse non le aveva davvero mai parlato. Ora, immersa nel sole e tra le vie, le pareva quasi impossibile che esistesse quella strana luce violetta nello studio, che pareva nascere appunto dalle cose e rendeva gli oggetti e le idee quasi fantastiche: una luce violetta, come hanno a volte vecchi gioiellieri, che ricordava certi strani silenzi e certe pause, dando allo studio un aspetto di irrealtà, tanto che anche le mani dell'uomo, abbandonate quasi sullo scrittoio, sembravano non aver toccato mai le cose, o, avendole sfiorate di sfuggita, non ricordassero più niente ora di loro.

«Essi non sono certo come noi,» le aveva forse detto l'uomo che s'intuiva, ma lontano, dietro la zona della luce viola, e neanche per la sua voce poi, che la ragazza non era più sicura d'aver udito, ma per quelle due mani sullo scrittoio, fragili e belle come cose fatte. «E nemmeno si può voler loro bene, né mai potranno pensarsi con affetto od almeno simpatia. E io non so realmente immaginarmi che essi si stiano un poco a guardare nello specchio qualche volta facendosi la barba o cose simili, e poi vi si riconoscano, non so. Perché debbono esser nati per sbaglio, credo bene, o magari per scherzo o pressappoco, ed il meraviglioso e bello consiste appunto in questo, ch'essi sono riusciti a scoprirsi e a stare insieme, e magari hanno sempre vissuto soltanto per potersi scoprire e stare insieme. Ogni vostro sforzo è quindi inutile e povero, e non serve.»

Essa guardava sempre quel paggio d'argentone o di metallo, con qualche duro riflesso turchiniccio, per dimenticare che quelle parole erano invece implacabilmente vere, e si sentiva l'anima allargare, come a guardare il fante dei tarocchi. Pose sullo scrittoio la borsetta di una pelle ormai irrimediabilmente opaca e triste, quasi per liberarsene, e si accarezzò le mani un poco, cercando di sé qualcosa di cordiale. Le parole le venivano a fatica, ma dolorosamente grossolane a tradurre il miracolo delle idee. Guardava intanto fissa davanti a sé, dove due marine lontanamente azzurre parevano bei sogni della parete.

«Ho indovinato subito, tutto questo,» disse poi lentamente, e quasi per scusarsi di questa sua abilità e forse fortuna, «e che loro non possono nemmeno volere bene agli uomini e a se stessi. Ma delle volte, penso, signor Piàdeni, non si sta a pensar molto a certe cose, anche perché non se ne potrebbe forse fare a meno. E in fondo non credo d'essere molto più cattiva di un'altra a fare questo, tanto che a giorni penso perfino d'essere quasi buona: e pure facendo questo o cose anche peggiori, penso che sarei ugualmente quasi buona, signor Piàdeni. Non so.»

«Non si tratta di bontà o cose del genere,» diceva l'ombra quasi concreta dietro il gran cerchio della luce viola, e le parole erano modi di dolcezza, «né che voi facciate male o no a cercare di non perdere qualcuno a cui non v'accorgete neanche di pensare tanto v'importa sopra ogni altra cosa. Ma di bontà non dobbiamo mai parlare, penso a volte; e anche se io voglio bene a tutti

gli uomini o mai mi arrabbio se qualcuno mi fischia o fa del male, e solamente sul momento e basta, non so se sia realmente buono o no, con tutto questo, o se fossi cattivo d'altra parte a inquietarmi e a volermi vendicare. Non si sa. Noi non sappiamo niente della bontà e neanche abbiamo il diritto di parlarne, sono sicuro, e anche i due compagni di Via Marsala non sono né cattivi né buoni o indifferenti, ma sono nati così, probabilmente senza una ragione, e anche s'io offrissi loro un po' della mia casa e il mio giardino essi mi ringrazierebbero soltanto, questo sì, ma non me ne sarebbero nemmeno grati per un giorno intero, né tanto meno mi vorrebbero bene, questo è certo. Perché c'è gente fatta così, dovete credermi, e che noi non possiamo affatto giudicare e neanche ammirare, ma guardare soltanto, niente più, e se avviene che essi ci siano simpatici od odiosi dobbiamo subito convincerci che essi non hanno mosso un dito o un'occhiata per ottenere quest'effetto in noi, ma che c'ignorano in modo così assoluto, da non poterci neanche offendere o far male.»

La luce viola pareva addolcire ogni cosa attorno a sé, anche le parole di Piàdeni e i caratteri neri del giornale posato aperto sopra lo scrittoio, ed ora anche quel breve silenzio stupefatto, e sarebbe stato doloroso od assurdo in quel momento pensare che solo un filo di rame una lampada ottusa e qualche vite davano un senso alla luce e ad ogni cosa. La borsa della ragazza, accanto al poggio acciaio turchiniccio, pareva ora una cosa stravagante,

come certe antiche cose di cui si è perduto l'amore e il senso diventando uomini.

«Forse ho pensato anch'io tutte queste cose, qualche volta,» confessò con una sua vaga incertezza la ragazza. Posò anch'essa le mani nella luce e se le guardò un secondo senza parlare e quasi dolcemente stupita in un certo senso, come se non fossero più sue. «Credo anzi di aver sempre pensato come voi, da qualche tempo: ho pensato come voi, ma sono venuta lo stesso, stamattina, per chiedervi qualcosa che non so bene ancora, ma quasi certamente senza ragione. Forse anche il venire qui da voi può essere stata una cosa senza ragione.»

A un passo dalle persiane chiuse, nella luce, gli uomini leggevano i giornali e bevevano granatine presso i chioschi.

«Ma forse è perché io non sono poi così buona,» ripeté ancora lei, con una sua ostinata, invincibile dolcezza. «Credo anzi che non m'importi nemmeno più d'essere buona.»

Piàdeni s'appoggiò allora allo schienale della seggiola, ma senza scatto o impazienza o rassegnata stanchezza nel suo gesto, cosicché tutto di lui divenne ombra densa e calma, ombra violacea, e anche le mani scomparvero dal tavolo, mentre egli però si faceva più presente e vicino anche di prima, tanto che la ragazza si sentì terribilmente fiduciosa in lui come in tutte le cose senza tempo.

«Voi dovete solo credere a me, credere e basta; e non pensare neanche che io possa sbagliare o dir bugie o cose banali, perché

adesso è già giorno e fuori c'è il sole, lo vedete, ed io di giorno non dico mai cose banali o da far ridere e di cui dopo possa vergognarmi ricordandole in casa o con mia moglie. Può capitare di notte, questo sì, ed allora dico davvero strane cose che possono essere anche belle o senza senso, o ubriache addirittura qualche volta, ma poi ci sto male sul serio ricordandole. Mi vengono delle idee come ai bambini e forse peggio a volte, ma solo quando è notte, e poi non sempre. Ora, invece, voi dovete credermi: e lasciare andare per sempre il suonatore, come lo debbo lasciare andare anch'io, né più né meno, e come se davvero non fosse mai esistito né lo aveste nemmeno mai sognato.

«Perché è l'unica cosa che si possa fare, questa. Stanno cercando una casa, mi hanno detto, e questa casa è diventata tutto per loro, un'ossessione, perché li manderanno via da Porta Augusta ed essi dovranno ridursi a stare in mezzo a tutti, e tutto il giorno: ed io ho in una strada di Bologna qualche cosa come un appartamento, qualche stanza un camino cose simili, ma non voglio prestarla o regalarla o anche magari dargliela in affitto, perché ne sarebbero lieti certamente, ma poi non riuscirebbero, infine, a sopportare di essere riconoscenti a qualcheduno.»

Dai mobili, nella penombra, si propagava un buon odore di lucido e di nuovo, riposante come quello dolciastro dei volumi sugli scaffali delle librerie. Ricordava un po' i dischi e le scarpe nuove, nere, ma era ancora più tenue e consolante, tanto che la

ragazza si sentì d'invidiare lontanamente Piàdeni anche per questo. Estrasse il fazzoletto dalla borsa e se lo passò una due volte sulla fronte e non sicuramente per bisogno, ma forse per abitudine soltanto o anche forse senza nemmeno accorgersene: solo nel riporlo, poi, s'avvide che lo specchietto brillava sfacciatamente dondolando, e se ne sentì un poco confusa ed avvilita, come del figlio che davanti agli ospiti esce in una parola sconveniente. Si sentivano intanto passi per il corridoio, ma tutti così smorzati e sommessi e come remoti, che non facevano ancora pensare a cose vive, come una parola o una risata: erano come modi di vivere delle cose. La ragazza guardava il buio davanti a sé, mentre il naso cominciava a tremarle leggermente come davanti a un sopruso o a un'ingiustizia. Pensava pure che, se Piàdeni avesse detto cose ingiuste o addirittura pazzе, avrebbe ancora potuto volergli bene come all'angelo o al santo che guardano le ragazze nei primi anni dal rametto d'ulivo appeso al muro, ma che Piàdeni era ancora più giusto ed implacabile dell'angelo.

«Forse può essere vero tutto questo, e io credo d'averlo sempre pensato, credo sempre,» cominciò ancora lei cercando di non fare più tremare quella voce, ma di renderla docile, suadente; di mettere lei tutta, le sue mani il suo vestito e forse i suoi ricordi, in quella voce che era l'unica cosa di lei che potesse manifestarsi in mezzo al buio. «Ma io non voglio essere buona o ragionevole. Ho sempre venduto libri e cancelleria, qualche volta ritratti da

un fotografo: credo di essere stata anche quasi buona. Ma adesso non me ne importa più, mi sono accorta, non ci tengo nemmeno a essere generosa o a ragionare. Voglio non provare grandi dolori, solamente.»

«Ma io non vi ho ancora chiesto d'essere buona,» ripeté Piàdeni nell'ombra. La sua mano ricomparve di nuovo accanto al tagliacarte, nella luce, s'indugiò sulla lama, sulla punta, ma senza avvertirne forse neanche il filo o addirittura il freddo del metallo.

«Vi prego, signor Piàdeni,» continuò lei senza udirlo, o solo sentendo il suono della voce, o forse non volendo nemmeno udirlo di proposito, perché lui avrebbe avuto sempre ragione a ogni parola. «Ma ho visto che non si guadagna niente ad esser buona, che non ne vale neanche la pena, veramente. Ed io non riesco più ad essere buona per essere buona e basta, solo buona. Credo che io non cambierei, per me, neanche a far cose cattive, a far del male, o solo cose non tanto buone ecco, e che non mi stimerei meno, poi, per questo. Volevo dirvi così: che non mi piace essere sempre come sono stata prima, tutti i giorni, e che farò ogni tentativo per non provare grandi dolori. Niente altro che questo volevo, signor Piàdeni.»

Allora l'uomo comparve ancora, e di colpo, nella luce, e le sue parole si fecero all'improvviso consistenti, umane, forse indimenticabili, come se tutto il resto non avesse avuto la minima importanza, e fosse stato uno scherzo od una recita, ma solo

questa sua nuova voce e i nuovi gesti contassero di quel loro colloquio in mezzo al buio, dove anche la luce viola esisteva per far capire meglio il buio attorno a loro: ed erano tra l'altro dette in modo tale che si sentiva che erano le ultime, decisive, e che lui non avrebbe più aperto bocca per quel giorno, perché ella se ne andasse di lì, in mezzo alla strada agli uomini ed ai camion, solo con quelle ultime parole da ricordare e forse anche difendere.

Si era alzato ed aveva spostato anche la lampada, cosicché tutto un braccio di lui s'intravedeva ed il paggio a cavallo, in argentone, aveva assunto di colpo il colore feroce delle vecchie lamente da rasoio sparse per i quartieri popolari. La borsa di cuoio opaco e triste non s'intravedeva ormai nemmeno più.

«Vi dirò allora che da voi proprio non pretendo nulla,» cominciò, «se non che ricordate quel che dico, e non che ci pensiate o riflettiate a casa vostra poi, cercando di trovarci un significato o una ragione, o anche magari solo il lato debole: che lo ricordate e basta, voglio dirvi. Perché infine io so suonare il violino, solamente, e mai ho dato consigli o cose simili: so suonare il violino, questo è tutto. Ma in quanto a voi, è facile capirvi, credo bene, come capire i due compagni suonatori che cercano la casa dappertutto e non l'hanno ancora trovata, in dieci giorni, e neanche la troveranno mai, perché loro sono fatti così e nessuno li cambia, né essi stessi lo vorrebbero, e se si vedessero ben visti dalla gente e magari messi a parte di certi loro segreti o riflessioni, perderebbero fiducia poi in se stessi. Ma il fatto è che

c'è anche della gente che ha soltanto il bisogno di volere del bene a qualcheduno, forse anche solo a cose o anche a ricordi o a speranze o cose simili, e volergliene tanto da non riuscire più a volerne a sé: e se il qualcheduno, poi, è un uomo senza un vestito triste e quasi assurdo, coi polsi forti, o anche almeno regolari, e le idee che hanno in genere tutti gli uomini, non deve certo avere grandissima importanza. Può sembrare di no, ma è così in fondo. E se non è neanche un uomo, poco conta, perché questa gente ha bisogno soltanto di voler bene, non di più, e tutto il resto ha minima importanza, o forse nessuna. E c'è un rimedio anche per tutti questi, che può sembrare quasi pazzo stupido, e alcune volte perfino irriverente, mentre al contrario è proprio quello adatto e forse l'unico: si piglia allora in casa, ma sempre vicino a sé in ogni momento, qualcheduno che è nato solo per questo, che qualche altro cioè gli pensi continuamente a casa e fuori, perché altrimenti non avrebbe senso; e tutto invece al mondo deve avere per forza una certa sua necessità. Sono per lo più dei bambini o dei ragazzi anche, voglio dire, che si chiamano burocraticamente esposti, come certe pratiche in Municipio o in Prefettura per ottenere un sussidio od un esonero, e sono così senza ricordi speranze e forse idee, ed infine talmente impersonali da avere nomi di cose o spesso sigle. Eppure sono di una indispensabilità quasi impressionante.»

«Signor Piàdeni,» disse soltanto la ragazza, perché l'uomo non la lasciò continuare. Prima ancora che le sue parole avessero finito di rivestirsi di una voce e di una appena velata delusione, comprese che non avrebbe più dovuto dire oltre.

«Non parlate vi prego, non occorre,» aggiunse Piàdeni. «Perché io in verità non vi ho chiesto proprio nulla, e meno che meno poi di darmi ragione o d'accettare. L'importante è che voi ricordiate quel che ho detto adesso, anche fuori, in mezzo alla gente e a tutto per dieci giorni al massimo; nient'altro. E se volete di nuovo vedermi, voi suonate il campanello ed io verrò ad aprire senz'altro. Arrivederci. Ma quei due sono tutta un'altra cosa.»

Quando fu fuori, ancora sulla strada, le venne fatto di pensare che certamente Piàdeni era un pazzo, ma la sensazione di dover difendere contro tutti e anche gli oggetti qualche cosa che stava ora portando dentro sé od appena, magari, su di sé, e che forse era soltanto l'odor di lucido, di disco e scarpa nuova, o le parole di Piàdeni piuttosto o infine l'una e l'altra cosa insieme o qualcosa di veramente grande, le fece dimenticare quel pensiero.

«Mio Dio,» disse poi, stringendo la borsetta, «certo non andrò da Riccardo, stamattina.»

Perché doveva dirgli qualcosa per la casa ch'essi cercavano ormai con una quasi stanca disperazione ed egli forse l'aspettava da tempo al caffè Stradi. Ma ora si preoccupava quasi unicamente di trattenere le parole di Piàdeni dentro sé e conservarle piene, nuove, vive con tutto il loro sottinteso valore fino a casa,

dove uomini e cose e anche soltanto pezzi alti di cielo non avrebbero più potuto toglierle. Sentiva, però, assieme ad una quasi scolaresca diligenza e scrupolo, come un rimpianto d'esser stata buona. Nel passare anzi davanti ad un'edicola si sorprese nel vivo desiderio di aver compiuto gesti femminilmente lucidi e cattivi, e che avessero avuto anche magari oscure conseguenze, come una lettera anonima o uno scherzo: ma non riuscì a ricordarne alcuno, o forse niente riusciva ora a ricordare se non antichi suoi pensieri o gesti che non dovevano essere stati né buoni né cattivi né intelligenti, ma solo irrimediabilmente umani. Tanto che le domeniche passate fuori dal negozio fra la gente le apparivano ora terribilmente inutili e sciupate. Le venne però fatto di pensare che forse non sarebbe riuscita a essere cattiva o a far piangere, pur volendo, qualcheduno e si sentì così un poco liberata da quel vago ricordo di rimpianto. Sarebbe semmai tornata dal maestro.

«Tornerò dal maestro fra non molto,» si promise, ma s'accorse di non trovare sollievo né speranza, ed era come se avesse detto invece andrò in negozio od una cosa della stessa sconsolante normalità.

Il sole si stendeva sulle vaste facciate dei palazzi dalle finestre verdi, verdi-ombrello, rendendole come vagamente teatrali e forse finte, senza un segno di gesso o di carbone a ricordare l'uomo o il grido o il gesto. Anche un furgoncino reclamistico, che le sgusciò silenzioso e docile davanti come se scivolasse su

rotaie, aveva nella sua fragilità e impossibile compostezza e simmetria, qualcosa di remotamente magico o almeno da operetta o circo equestre. Era come se il giorno fosse preso da una quasi stanchezza o nostalgia, e niente, balconi, idee, figure d'uomo, conservasse più la sua asprezza e consistenza; tanto che la ragazza si sentiva stranamente aiutata nel suo scopo di tenere e forse portare in salvamento a casa l'odore dei mobili e il senso del discorso fatto al buio.

«I pedoni a sinistra,» gridò il vigile, ed ella si spostò con una quasi tremula obbedienza dall'altra parte, verso le vetrine, quasi guidata anche fisicamente da quella voce di uomo che le risuonava già dietro i capelli. Garzoni da macellai pedalavano brutti con cesti enormi sui manubri.

Poi le venne anche fatto di pensare che forse non aveva nemmeno il diritto di essere sfiduciata od ottimista e d'aver strani desideri e rimpianti dentro sé, dal momento che Piàdeni s'era fatto come responsabile di lei e forse dei suoi gesti e dei suoi giorni, e che tutto quanto restava da fare d'ora innanzi era soltanto di osservarsi lontanamente incuriosita per vedersi di giorno in giorno trasformare: e pensò poi che tutto questo non poteva assolutamente essere vero o almeno verosimile, ma che lei aveva il bisogno o il dovere di crederlo a ogni costo e senza dubbi, per non sentirsi più lei, in un certo senso, e vedersi impedito ogni pensiero. Le pesava la sua bontà di tanti giorni.

La vetrina, poi, così lucida e bella e quasi inconsistente da apparire a momenti un poco infida, la attirò stranamente sotto i portici, dove gli oggetti apparivano come più che cose ed in un laborioso e simmetrico disordine. La fragilità di una vela di vetro e di un pinguino le diede quasi un senso di malessere: e i colori erano quelli incantati dei sifoni o di certe carte riposte di cioccolatini in un'antologia o in un sussidiario: o di lampade natalizie, anche, viste da un bambino fra le lacrime, a meno che si trattasse poi di questo, che lei proprio si fosse sentita gli occhi molto più lucidi e grandi in quel momento.

Il commesso che l'accorse dietro il banco, in un odore di vernice e segatura, e sotto un grembiule d'un nero lucido e leggermente macabro, poteva avere un senso solo nella sala in mezzo a quella luce come morta, né certamente in piazza o per le strade, come può capitare di certi bibliotecari o istitutori. E niente c'era, anche nel negozio, di reale o di solido o d'umano, benché qualcosa stesse lì a ricordare in un certo senso la vita e gli uomini di fuori; come le bambole ottuse nelle scatole e i cavalli a dondolo, che apparivano in fondo, quasi al buio, con quella macchiettatura inverosimile di carta assorbente da tampone.

Le scarpe sopra l'impiantito di legno bruno facevano un rumore sgradevole o addirittura irriverente a volte, tanto che la ragazza si fermò quasi subito lì al banco, e già guardava tutte le cose dentro i vetri o negli astucci e in mezzo alla celluloides; terribilmente inutili e magnifiche, forse fatte con arte qualcheduna,

e pitturate poi in un modo assurdo e bello da far pensare certo a molte cose; ma colla sicurezza già di non saperne scegliere nessuna. Il giovane che la guardava dietro il banco poteva sembrare anche di un terzo sesso.

«Vorrei qualcosa che piacesse a un bambino,» si decise poi lei con incertezza. «Una cosa carina per un bimbo, ma che lo interessasse subito e tutto il giorno.»

Si sentì poi sollevata, veramente, quando il giovane non mostrò di stupirsi o d'indignarsi come a una qualche ingenua enormità, ma le additò qualche oggetto sopra il banco, lucido e complicato, un poco ostile: forse anche pericoloso a prima vista.

«Con un meccano il ragazzo può divertirsi proprio tutto il giorno,» disse il giovane guardando compiaciuto quella strana macchina verdastra, quasi che essa potesse dare divertimento o interesse ancora a lui. «Il ragazzo si dimentica tutto, in questo caso, perché può costruire ogni cosa, ponti, gru, qualche piccola macchina o addirittura qualche giocattolo per suo conto infine: può fare tutto quello che vuole, questo è il fatto: e la novità non viene mai a mancare. I ragazzi possono anche enormemente divertirsi con un'automobile da corsa o un carro armato, o un aeroplano anche, se vogliamo, ma solo per dieci giorni e poi nemmeno, perché vogliono vedere «come è fatto». Credo che tutto infine si riduca a questo. Vogliono vedere il motore, il meccanismo: soprattutto le rotelle, quasi sempre. Se no, non si riuscirebbe a capire perché impazziscono tutti per un orologio che è

l'oggetto più insignificante immaginabile. Noi ne abbiamo di vario prezzo e numero.»

Ma avvenne per caso che egli alzò gli occhi sulla donna e, avendola scorta distratta e come assente e in una lontananza quasi astrale, anche più calma e composta e piena di lontani ed immobili ricordi o sogni delle bambole e dei cavalli a dondolo, si interruppe un po' disorientato: e non comprese o almeno sospettò – perché realmente non poteva comprendere nulla e nulla sospettare – che essa stava invece seguendo e già anche forse amando quel discorso, dove il bambino, con la sua curiosità quasi feroce, prendeva a poco a poco un naso, un occhio, il viso, forse il nome; e le dita bianchicce goffe e quasi senza senso s'intravedevano fra rotelle dentate e molle azzurre in una loro terribile innocenza.

«Ah, l'età, signorina,» riprese ancora il giovane con una certa sua graziosa disperazione. «Dimenticavo di chiedervene l'età.»

La ragazza si sentì veramente molto stanca, più ancora di quanto avesse sospettato o temuto mai di poterlo diventare, e pose le mani sopra il banco. Le lasciò scorrere lentamente poi sul vetro, come se non riuscisse più a fermarle.

«Piccolo,» eluse infine, insistendo poi sui particolari per poter meglio credere a se stessa. «È un bambino piccolo e con lentigini. Cattivo.»

«Cinque sei anni, forse,» chiese lui. «E vuol fare il soldato, si capisce. Allora abbiamo una scatola di fanti, di «dubat» e bersaglieri, con quattro carri armati e una motocicletta da campo e qualche altra cosa del genere, mi sembra. I ragazzi vorranno sempre far la guerra, naturale.»

Sollevò il vetro dal banco docilmente e ne estrasse una scatola a colori colla bandiera bianca rossa e verde, una stella raggianti elmetti e caschi e una sola ala d'angelo, dorata, ma essa lo interruppe con quella sua terribile dolcezza che infrangeva ogni cosa e sentimento.

«Forse è meglio una tromba,» disse poi, ma senza apparire pentita, per questo, o avere l'aria di voler correggersi, appoggiando una mano sulla scatola che il commesso già liberava dai suoi nastri con una premurosità da cameriere. «Una tromba credo che possa andare bene sempre,» si fermò poi a spiegare dolcemente. «Mio fratello si è sempre accontentato di una tromba di latta e celluloida.»

«Ma il ragazzo non ha cinque o sei anni, avete detto?» alzò la testa il giovane, sorpreso. «A quell'età una scatola di soldati è tutto il mondo e non si può regalargli niente che sia più indovinato e divertente. Tutti comprano scatole di soldati per i ragazzi di sei anni circa...»

«Forse è meglio la tromba,» insisté lei senza sforzo, e il suo non fu neanche un insistere, veramente, ma soltanto un ripetere

la frase per farsi meglio intendere da lui. «Ho un fratello che ci si diverte ancora qualche volta.»

Il commesso la guardò senza capire e stringendo ancora la scatola lucida e dipinta, mentre in lui l'impazienza, se pure ancora trattenuta, cominciava a intuirsi un po' insolente, per quello strano ricordo così intimo e inaspettato soprattutto e per quella sua remissività che pareva ignorare genti e cose.

«Una scatola coi soli bersaglieri e senza fanti può «venire» a ventisette lire, a venticinque,» provò ad aggiungere ancora lui di malavoglia. S'accorse ora delle macchie violette sulle dita. «Si può semmai sentire in direzione.»

La ragazza però non poteva pensare a queste cose e forse le cifre non riuscivano nemmeno più a parlarle: solo che una tromba di latta o celluloida poteva certo piacere a ogni ragazzo di quelli terribilmente indispensabili, ed era poi così nuda ed elementare e senza scritte che si poteva dimenticare in una cassa, magari fra uno scialle ed una pagella, né per questo stupirsi a ritrovarla; o anche buttare un giorno sulla strada si sarebbe potuto, senza per questo risvegliare od offendere un ricordo. Perché forse poteva ancora diventare cattiva come ogni altra, od anche solo come certe altre, e dimenticare le parole di Piàdeni e la tromba: mentre una scatola di bersaglieri fanti carri armati, col nome della città, della fabbrica e magari la data da una parte, era naturalmente un'altra cosa, e mai si sarebbe stupita di ritrovarla

un giorno in un cassetto. Pensò che forse poteva esistere realmente un ragazzo cattivo e lentigginoso, di sei anni.

«Ma la vorrei col fiocco,» aggiunse poi, come se il particolare fosse di tanta importanza od indispensabilità, da accennarvi soltanto di sfuggita. «Qualche anno fa la usavano così con un fiocco bianco e rosso; così cadeva in terra meno facilmente.»

«Se ha sei anni soltanto,» insisté il commesso per la terza volta, guardando qua e là dentro i vetri e sopra il banco, «ci sarebbero anche i dirigibili a motore, o anche i mulini, o questo treno elettrico, vedete.»

«Ma forse non ha veramente sei anni,» si decise infine la ragazza senza più vergogna o incertezza o confusione, né cercare una voce meno sicura e calma della sua, «e se forse non ha proprio sei anni, credo che una tromba col fiocco possa andare bene e piacergli più di tutto.»

Un lembo di celluloido, sfiorato appena dal braccio del commesso, crepitò in un suo modo secco ed aspro, come se si fosse di colpo risvegliato, e inatteso del tutto in quell'ambiente dove nessun rumore di mondo pareva avere un suo significato: ed ella si vide poi davanti, sopra il vetro, esageratamente fiera e lucida, una tromba col fiocco bianco e rosso, da apparire anche un poco ridicola o quasi commovente, appunto per quella innocua e forse innocente sua fierezza.

«Avete detto una tromba con il fiocco,» aggiunse lui, ridiventato subito lontano come le bambole e i cavalli a dondolo e forse della loro quasi fossile natura.

La donna intrecciò le sue dita nel groviglio di lana colorata, alzando poi la tromba sopra il vetro.

«Così è molto difficile che cada,» disse poi dolcemente soddisfatta, e come volendo insegnare la strana cosa al giovane dal banco. «Bisognerebbe rompere tutto il fiocco.»

Quando poi si trovò di nuovo sulla strada, s'accorse con una quasi stanca meraviglia che la vita del corso e della gente non si era fermata nel frattempo, come lei forse aveva potuto credere invece nel negozio. La tromba, che le pendeva da un dito dondolando, era di una pasquale lucidezza e non aveva nemmeno forse un peso. Vi si rispecchiavano, ma come bonariamente e ad arte deformati, profili colonne il dito stesso della donna e tutto, quasi li vedesse così la tromba stessa.

Gli uomini camminavano intanto senza fretta, al sole, e nessun mestiere appariva indispensabile. Fu solo verso Via Marsala, poi, ch'essa guardò di sfuggita dentro il caffè Stradi dai vetri colorati della porta e non vi scorre niente, se non il panno verde dei bigliardi, e più vicino, guerriera e forse nobile, la macchina per gli espressi, sopra il banco; e che la gente invece, o solamente alcuni della gente, correvano per la strada con un bisogno od un'ansia d'arrivare, quasi ad una prova d'arrembaggio. Si vedevano però a tratti biancheggiare le vecchie suole piatte, senza

eroismi, e le spalle nella corsa apparivano un poco dolorose. Sulle pietre i rumori erano secchi, duri, senza un'eco, ma riempivano subito la via come il piazzale d'una vecchia caserma o d'uno stallò; fino a che in breve si attenuarono e quasi spensero, per la stanchezza che finì col prender tutti. Solo un vecchio cappotto giallo, giallo uovo, con una berretta grigia da ciclista, balzava quasi eroico davanti a tutti, in fondo, e lo si vide poi sparire in un portone, seguito a qualche metro da un fattorino che pedalava senza incertezza o scrupoli da un lato. Già gli altri poi, davanti alla libreria Masoni e Freddi, avevano il passo grave, faticoso, nell'atto però di correre e slanciarsi, come se non potessero realmente più fermarsi o ne avessero scrupolo e vergogna. Poteva essere, poi, che le cose li guardassero senza meraviglia dai muri e dai manifesti della strada.

La ragazza, sorpassata dagli uomini in corsa, li raggiunse infine al portone numero nove, dove essi ancora leggermente ansanti s'accavallavano già dentro il cortile, e due carabinieri, al di fuori del tempo e in mezzo a tutti, portavano a tutta la scena ancora oscura qualcosa di stranamente inevitabile e definitivo. Vi scorre anche, ma dopo qualche tempo, il ragazzo spettinato più che mai e con uno straccio di cravatta al collo, e sopra lui e i berretti della gente e la biancheria tesa fra le ringhiere dei balconi, un lembo di cielo schietto e d'un colore. Non sentiva più la tromba fra le dita; e forse neanche delle sue dita stesse aveva più ricordo o sensazione, ma solo dai due carabinieri in mezzo a

tutti era colpita, più che dalla gente che parlava e da quell'uomo disteso sul piazzale, perché forse era proprio soltanto per quei due, per i loro cappelli e le loro bande rosse, che la cosa appariva terribilmente tragica e cattiva e niente si poteva più fare per cambiarla o per almeno illudersi o sperare; ed essi stavano certo là nel mezzo, indifferenti e implacabili in un certo senso, non per tenere l'ordine, o per legge o magari consuetudine, ma soltanto per dare a chi guardava il senso dell'irrimediabilità dell'accaduto. L'uomo in terra appariva così piccolo da non coprire neanche quattro pietre e sotto il pezzo di cielo fra i camini aveva un che di sconsolatamente inutile e di povero.

S'avvicinò a Riccardo con fatica, strisciando in mezzo alle giacche degli uomini, ed egli non mostrò fastidio o sorpresa nella voce, quando poi cominciò a parlarle lentamente, senza neanche volgersi a guardarla e come rispondendo a una sua spontanea e logica domanda.

«È caduto dal nostro balcone, ha detto Arseni, mentre cercava di pigliargli una talpa o uno scoiattolo. Aveva la bestia in mano che lo mordeva, ma credo che neanche la sentisse sul momento: forse fu nello scavalcare la ringhiera con una sola mano, penso adesso.»

La ragazza guardò meglio nel cortile, sopra le pietre grandi del selciato e scopri Enrico a braccia aperte, o quasi: più in là c'era qualche mastello gocciolante, rivoltato all'in-sù e come in-

nocuo, da cui più d'un rigagnolo cominciava a snodarsi con faticosa lentezza verso il morto. Gli avrebbe forse bagnato le maniche, fra poco, o addirittura le mani ed i capelli: questi poi gli sarebbero diventati lucidi e freschi come ai vivi.

«Voleva inventare una bestia, da quel giorno,» spiegò il ragazzo tirandosi su i capelli dalla fronte. «E anche Nemo non mi parlava quasi d'altro, ormai: poi avrà pensato che forse era più facile pigliarla e ha cercato di entrare in casa nostra. Magari non avrà mai pensato di morirci.»

Se l'avesse chiesto ad Arseni, sarebbe stata tutta un'altra cosa, forse, volle immaginare allora lei, alzando gli occhi a guardarlo nel profilo; ma il ragazzo neanche le si volse, e continuò a parlarle come se nessun altro li stesse ora ascoltando ed egli rievocasse antiche cose, come miracoli o fuochi d'artificio.

«Enrico non l'avrebbe mai chiesto,» disse lui. «Magari avrebbe prima cercato veramente d'inventarla o avrebbe fatto qualche altro mestiere o qualche gioco. E poi Arseni non gliel'avrebbe data d'altra parte senza sapere che lui sarebbe morto. Può darsi anzi che gliela desse solo a questo patto.»

Qualcheduno uscì ancora sul portone, passando fra di loro quasi a striscio, ed essi si trovarono così un poco divisi: per un minuto non poterono neanche più vedersi, ma soltanto intuirsi o indovinarsi dietro la giacca d'uno che passava, e lei ne approfittò per guardare di nuovo i fili d'acqua che già s'erano come irrobustiti e s'avanzavano a brevi scatti, vivi.

«E quello grande non sa niente?» chiese lei continuando a guardare il filo d'acqua, quando la gente era già passata fra di loro ed essi tornavano ad avvertire i loro gomiti.

«È andato a far lucidare il trombone per domenica, perché domenica volevano fare una prova in qualche campo,» le rispose, «ma non penso che lui sia ancora vivo per qualche strada, adesso. Dovrebbe essere in Via degli Orettoni o giù di lì col suo trombone, adesso, ma non riesco ancora a immaginarmelo. O forse può continuare a vivere e trovare la strada, solo perché lui non ne sa ancora niente; forse questo.»

S'aprì una finestra al terzo o quarto piano e una donna staccò da un filo qualche fazzoletto, rinchiudendo rapidamente i vetri. Il filo continuò a sussultare ancora un poco, e qualche camicia dondolò in pena sopra la ringhiera. Sembrava una vela o un'anima, a momenti, imprigionata sulla corda tesa; e un po' più in alto c'era il cielo schietto a farla apparir capace di movimento e desiderio, forse.

Un ciuffo arido e biondo di capelli calò di nuovo sopra gli occhi di lui, coprendogli anche una parte della fronte, ma egli non fece, per liberarsene, alcun moto col braccio o colla testa.

«Davvero non riesco più a immaginarmelo in una strada, fra la gente, pur sapendo che Enrico non c'è più,» riprese colla stessa voce da ricordo, e quasi disorientato. «E che lui abbia ancora il maglione e le scarpette da ciclista, e magari il trombone sulle spalle e le stesse idee di tutte le altre volte. Forse se fosse molto

più piccolo, potrei quasi pensarlo, e non avesse quella sua espressione o almeno sapesse solo qualche cosa. Perché credo realmente che lui non sappia niente che sia suo, ma che ricordi soltanto, e poi non sempre, quello che gli ha detto di giorno in giorno suo fratello.»

Molti avevano intanto già lasciato il cortile e il morto in mezzo ai due carabinieri e si erano sparsi per la strada pensando cose grandi o banalissime, senza però neanche sospettarlo, ed altri, infine, non pensando a niente, se non che la vita e le braccia svelte e gli occhi e i piedi, d'un'umiltà questi e d'una obbedienza commoventi, apparivano ora come un dono caro e assolutamente nuovo e forse anche immeritato, di cui avessero fino allora fatto un uso ingiusto od inadatto o si fossero dimenticati addirittura. Si persero poi fra le colonne e sotto i portici. Quelli della casa, anche, si scostarono subito di lì, perché sul vano delle scale era apparso il padrone di casa, in quel momento.

Rimasero solo o quasi loro due, e la ragazza si volse ancora a lui desiderando tirargli su i capelli, liberarlo.

«Forse dovrai parlargli,» pensò poi ad alta voce.

«C'è anche il caso che gli parli, dopo,» ammise lui, ma senza dare alcuna importanza a quest'ipotesi e come neanche potesse riguardarlo. «Ma penso proprio che lui non verrà più in questa casa, perché in fondo la casa era sua soltanto perché c'era anche il fratello, e penso che potevano vivere qui in terra perché c'erano

appunto sempre in due. Credo che uno da solo non potesse vivere e fossero completi solo così, ecco.» Si tirò su i capelli colla destra, stupito di questa improvvisa libertà di movimenti. «Non è detto che uno da solo possa sempre vivere, anche se è ricco e senza malattie.»

Dietro loro, dove s'erano raggruppati i caseggianti, le voci si facevano già più alte e fitte, come se qualcuno le avesse di colpo ravvivate. Fu allora che Riccardo s'accorse della tromba che le dondolava piano al dito e anche lei se ne ricordò solo allora, ma quasi rincresciuta e delusa, come se l'opera sua di tanti giorni venisse di colpo rovinata e infranta da quello strumento innocuo per bambini. Pensò anche, per un momento solo, che tutto stava appunto in quella tromba, o se mai indirettamente un poco in Piàdeni che gliel'aveva ordinata o consigliata, ma mai in Riccardo o nel caso o anche negli uomini; e che, senza quel giocattolo di latta celluloida e lana rossa, niente avrebbe potuto dirsi ancora perso.

«Ti stava per cadere,» avvertì lui, ma solo di sfuggita, tornando subito alle sue nuove, tristi idee. «C'è il caso che tutti e due messi insieme formassero veramente un uomo a posto, e presi invece uno per uno erano soltanto quel che erano, e quasi da baraccone, penso a volte. Forse erano sul serio un uomo solo.»

«Mi ricordo quel giorno colle scimmie,» disse lei. «E credo che me lo ricorderò ancora, qualche volta.»

«Ma era così sempre,» le rispose lui. «Anche in casa o nel cortile era così.»

Allora la ragazza intrecciò meglio le dita dentro il nodo. Per dove essa aveva tenuto ferma la tromba colle dita si andava ora allargando dolcemente una grossa macchia opaca, come a respirare sugli specchi.

«È una tromba che vorrei regalare ad un bambino,» spiegò poi. «Col fiocco cade meno facilmente.»

Il ragazzo la guardò senza capire quella sua dolcezza e senza neanche cercarlo d'altra parte.

«Vuoi darla a tuo fratello?» chiese infine.

La ragazza rimase un poco incerta guardando il filo di lana bianca e rossa che, voltandosi prima su se stesso e sciogliendosi ora nuovamente, faceva girare la tromba come un'elica. Quand'essa riprese il suo calmo dondolio di prima, si sentirono un po' come delusi.

«La vorrei regalare a un bambino,» ripeté allora adagio la ragazza. «Credo che ci si possa divertire, un bimbo.» Ma Riccardo non le poté rispondere, perché le voci sul vano della porta, dietro loro, si erano già coperte d'una aspra vivacità quasi allarmante, e, fra le altre, si sentiva anche quella d'Arseni. Si diressero anch'essi sulla porta.

«Per una bestia così non si doveva morire, in nessun modo,» diceva il padrone di casa in quel momento colla sua solita calma così grave da apparire quasi triste a tratti. «Ma forse lui prima ve

l'aveva chiesta qualche volta, prima di cercare di prendersela così. Non gli può essere venuta subito in mente questa idea, senza prima tentare in qualche altro modo, e voi dovevate dargliela senz'altro. Voi ne avevate un centinaio, di bestie, o giù di lì e non avevate il diritto di comportarvi così col domatore; e un po' forse sapevate anche come sarebbe andata a finire questa cosa. Perché noi siamo operai, ed è un'altra cosa, ma un domatore che vive solo con una bestia o due qualche volta può avere certe idee. Voi potevate anche immaginarvelo.»

«Una bestia di meno non vi poteva fare niente, andiamo,» entrò un altro con un berretto da bidello. «Ma per un domatore è tutto, voglio dire, e lui, poi, non cercava nient'altro da qualche tempo se non una bestia diversa dalle altre e che la gente conoscesse poco. Ora voi sapevate tutto questo, perché lui lo andava dicendo dappertutto, e anche suo fratello assieme a lui, e dovevate pensarci qualche volta.»

Arseni li guardava attorno a sé senza collera o stupore, con una mano appoggiata alla ringhiera delle scale, pieno di quella sua incomprensibile innocenza che sconcertava o esasperava tutti: ed era solo per questa sua espressione così lontana dalle cose e dagli uomini e dai ricordi stessi e le speranze, da apparire quasi offensiva sul momento, che nessuno lo guardava ora più con comprensione od umana simpatia. Il morto era lontano, sotto quel pezzo di cielo senza cresphe, e così piccolo poi sopra le pietre da selciato da non apparire quasi neanche un uomo e

degnò di rimpianto o di ricordo: ma l'astio cresceva in loro e li prendeva per quella serenità del vecchio, quasi d'altri mondi o cieli, che impediva di giungere fino a lui. La ragazza teneva sempre fisso lo sguardo sopra Arseni, pensando alle parole di Piàdeni nel buio. Lo avrebbero volentieri fatto urlare.

«Non me l'ha chiesta,» disse infine lui, «perché io lo conosco sul serio, lui e il fratello, e sapevo che mai me la sarebbe venuta a domandare. Sono andato una volta anche in casa sua a richiedergli indietro una mia bestia, che lui aveva invece fatto uccidere, cercando dice di addomesticarla: e magari sarà stato anche vero tutto questo, ma io ho imparato a conoscerlo proprio quel giorno e so che mai mi sarebbe venuto a chiedere qualcosa. Voi non lo conoscevate, ecco com'è, e mai avete avuto paura di lui e della sua casa.»

«La paura non c'entra in tutto questo,» disse il padrone, facendo tacere gli altri accanto a sé. «Non so come possa entrarci la paura, non riesco a spiegarmelo, ecco tutto: ma voi sapevate forse che un giorno si sarebbe deciso a venirvi a pigliare qualche bestia. Avete detto che lo conoscevate meglio d'ogni altro e che vi ha fatto anche paura qualche volta, e dovevate aspettarvi anche una cosa simile da lui. In fin dei conti faceva il domatore.»

La gente guardava ora Arseni apertamente con astio, e Riccardo strisciando in mezzo ai gomiti di tutti riuscì a venirgli accanto e a farsi scorgere da lui, che gli si volse. Il ragazzo appariva ora magro e altissimo, uno scheletro quasi con una volontà, ed

una tristezza, e i polsi erano esili e tristi come mai. Forse non sarebbe più riuscito a sorridere. La ragazza, al di fuori del cerchio della gente e quasi dimenticata od ignorata come se la vita fosse quel gruppetto di gente che gridava e lei fosse al di fuori e lontana anche da questa, li poté vedere adesso, e per la prima volta, l'uno accanto all'altro spalla a spalla, del tutto liberi da peccati e desideri e con quella loro nobile scontentezza che nessuno avrebbe mai più dimenticato.

«Gli dovevate dare quella bestia,» insisté un nuovo anche più acremente, «come avrebbe fatto qualsiasi altro in un caso simile. Non c'era niente altro da fare, in questo caso, e non dovete neanche parlare o spiegare la cosa com'è stata: dovevate dargliela e basta, questo è tutto.»

«Ma lui forse non gliel'ha nemmeno chiesta,» notò il padrone, senza però un'ombra o un ricordo d'indulgenza. «Bisogna vedere invece se sapevate o no che sarebbe venuto a pigliarvela un giorno a casa vostra: ed io credo che voi ve l'immaginavate da tempo, tutto questo, perché dite di averlo conosciuto più di noi.»

Arseni lasciò la ringhiera con la mano e si guardò le dita una due volte.

«Può darsi anche che sospettassi questo o una cosa del genere, mi sembra,» rispose poi sempre allo stesso modo. «Credo anzi di essermelo sempre aspettato dal giorno che gli è scappata la scimmia in mezzo al campo; ma non potevo dargli una mia

bestia, anche se avessi saputo tutto quello che gli sarebbe capitato: e mai gliene avrei regalata anche una sola, perché non avrei potuto. Quando uno ha una figlia e due mani che le facevano ribrezzo, non può pensare come tutti gli altri e la colpa magari non è sua, perché lui non può farci niente, forse.»

Le parole suonavano sulle scale così calme, serene e quasi senza tono, che qualcuno si avanzò anche più verso di lui per stringerlo o toccarlo in qualche modo e fargli fare un grido o un gesto che almeno ricordasse un poco l'uomo. Nessuno capì l'accento alle due mani, e qualcheduno che lo scosse più volte per la giacca, fu poi stupito, e quasi sconcertato, di quella sua leggerezza di bambino. Il ragazzo gli stava sempre accanto, in quel vestito vecchio, d'altri tempi, senza eleganza e forse utilità, ma solo un modo o un mezzo di coprirsi alla maniera degli uomini lì attorno: e nessun altro colore o foggia d'abito poteva in alcun modo adattarsi meglio a lui di quello verde-asparago che adesso gli accresceva la malinconia o forse la riceveva da lui stesso.

«Non possiamo più vedervi in questa casa,» gridò ancora il padrone concludendo. «È bene che non vi vediamo più in questo cortile anche se ciò è contro la legge e voi potreste anche reclamare. Ma è certo meglio che ve ne andiate subito via, che scompariate, anche se il regolamento è con voi e ogni vostro reclamo può essere accolto senz'altro dal Pretore: e so anche che voi non farete nessun reclamo o proteste o cose simili, ma che ve ne andrete via appena potete, e in ogni caso entro due o tre giorni. È

bene che nessuno continui a vedervi in questa casa. Forse può anche andare a finir male,» gridò uno: scuotendo di nuovo Arseni per la giacca, e Arseni sentì ancora ossa e spalle di uomini su di sé premergli in tutto quanto di lui poteva ancora contenere del dolore.

«Son qui anch'io,» disse allora il ragazzo, pur sapendo che Arseni se lo sentiva vicino più che mai e avvertiva la sua magrezza accanto a sé; e senza tremito o promessa nella voce, ma come accennando a pacate antiche cose.

«Se aveste avuto due mani ed una figlia che un giorno non ha voluto più vederle,» disse il vecchio, e forse solo a se stesso ed al ragazzo, ma si sentì quasi alzare da terra e poi sospingere verso la scala, la ringhiera, e avvertì un odore di capelli sterili e nafta, di sudore. Anche Riccardo ansimava ma appena leggermente accanto a lui, accanto a lui sospinto dalle braccia e dal volere della gente. Sentivano dolore dappertutto, come mai ne avevano provato in vita fino allora e come mai avevano sospettato si potesse provarne da altri uomini. Le braccia e le ginocchia della gente apparivano ora così crudeli, da sembrare quasi intelligenti e dotate di una loro precisa volontà. Essi ne scoprirono il vero uso solo allora: nessuno dei due sentì però il bisogno di piangere, o gridare o pensare che il cielo sopra loro era qualche cosa di ingiusto o di sbagliato o incomprensibile, ma i loro occhi erano quelli di sempre, d'ogni giorno, e con la stessa luce avrebbero

guardato o immaginato davanti a sé anche i campi di grano e i fiumi e tutto.

La ragazza nel sole, sul cortile, non riuscì più a vederli. Ascoltava i rumori per le scale.

10

«Ho ancora la tromba sopra il tavolo, ma il cordone è già tutto rotto ormai e forse occorrerà comperarne anche una nuova. Perché già due volte l'ho buttata in cortile, in mezzo all'erba, e per un po' non me ne sono nemmeno ricordata, perché sono rimasta in bottega fino a tardi a voler accomodare penne stilografiche e a voler fare qualche altra cosa; fino a tardi. Ma adesso l'ho ancora sopra il tavolo, perché verso sera sono scesa in cortile per cercarla e l'ho trovata in mezzo al cortile, per miracolo: solo un pezzo di lana rossa, piccolissimo, era rimasto sopra qualche foglia d'ortica ed io l'ho vista. Adesso l'ho di nuovo sopra il tavolo, dicevo, ma può darsi anche che non riesca nemmeno a finire questa lettera e già l'abbia buttata via; però molto più lontano, questa volta. Voi però non dovete badare a quel che dico, signor Piàdeni, o non badarci proprio tanto, ecco, perché non sono né buona né cattiva, voi sapete, e non so quello che farò o che dovrò fare, e neanche so se sarà un bene o un male fare questo. V'ho detto che non voglio essere buona, questo sì, ma c'è il caso anche che non riesca a farne a meno, e che sia costretta a restare sempre buona, o almeno non cattiva, temo questo.

«Perché sono avvenute veramente molte cose ieri, e tutte in una volta come se qualcheduno, come voi od un altro per esempio, le avesse volute far succedere per far poi dare ragione alle

sue idee: io non so se voi abbiate ragione o no, se siate giusto, o almeno non ne sono così sicura, perché se no non avrei buttata via la tromba già due volte e sarei venuta a trovarvi anche quest'oggi. Ma molte cose sono veramente successe in questi giorni, e la gente li ha battuti in cortile quasi a sangue, per via del domatore della scimmia che è caduto dal balcone di Arseni ed è morto subito. Io non ho visto bene, sinceramente, perché il fatto è accaduto per le scale, ma ho sentito ogni cosa dietro il muro come se ci fossi stata in mezzo anch'io: loro due non hanno gridato o pianto, e nemmeno aperto bocca, e io non so se sia stata contenta o no di questo. Forse avrei voluto che essi gridassero, almeno solo un poco: ma temo che neanche questo avrei voluto. Non so bene. Erano insieme, l'uno vicino all'altro, in mezzo a tutti, e più vicini ancora che se fossero stati abbracciati stretti assieme, mentre invece non si toccavano nemmeno e credo che neanche si guardassero. Ma voi forse sapete già ogni cosa, perché tutto, nel cortile e sulle scale, si è svolto come avete detto voi: e anche il padrone di casa, che era giusto come nessun altro e certe volte anche buono con loro due, mi è riuscito insopportabile, non so, forse perché era soltanto un uomo buono e giusto, soprattutto giusto veramente, mentre loro erano invece qualcosa di diverso. Sono quasi sicura che è per questo. E neanche hanno gridato sulle scale, mentre gli inquilini continuavano a batterli e a spingerli contro la parete e la ringhiera, forse per farli cadere e

anche pestarli. Erano furiosi tutti, ci pensate, benché dapprincípio essi si fossero mostrati solamente inquieti o un poco offesi: ma poi hanno perso ogni controllo quasi subito, a sentire la voce del vecchio e di Riccardo e a vederli così diversi da loro, così calmi: ed erano calmi proprio come avevate detto voi.

«Ieri poi sono venuti in negozio dei clienti come noi generalmente non abbiamo o soltanto nei giorni di mercato; contadini: ma un'intera famiglia, indovinato? È venuta tutta la famiglia a chiedermi della carta da lettera e qualche cartolina-ricordo di Bologna, i giardini pubblici e il monumento ai caduti hanno voluto, e infine mi hanno chiesto di lui, dove abitava: ma l'hanno domandato a un certo modo, che io ho capito subito che la carta e le fotografie erano soltanto un pretesto e che mai se ne sarebbero serviti, ma che mai avrebbero avuto il coraggio d'altra parte di entrare da me solo per un'informazione e senza comperare qualche cosa. Credo che sia brava gente, buona gente; e anche non volendolo, credo che non potrebbero essere che così. Il resto l'ho saputo più tardi, giù in cortile.

«Perché debbono aver pranzato assieme, mi hanno detto, e dapprima tutto è andato bene e hanno anche riso, hanno detto molte cose: e qualcheduno ha sentito queste cose che non sono poi né più importanti né meno delle altre, come di cavalli, di campi, degli studi ed anche delle cose da mangiare. Sembravano ritornati o diventati come gli uomini giù in cortile e tutti gli altri: e Riccardo ha scherzato perfino col più piccolo dei suoi quattro

fratelli mettendoselo sulle spalle e galoppando con quello in mezzo ai mobili. Dalla finestra aperta si vedevano tutte queste cose, e la gente è rimasta a guardarle fino in ultimo, perché non avrebbe mai creduto di poterle arrivare a vedere un giorno o l'altro, mi hanno detto poi: e qualcuno anche non riusciva a credere realmente che tutto questo fosse vero e continuasse così fino alla fine. Poi i ragazzi sono scesi in cortile o giù in istrada, perché probabilmente erano stanchi, ormai di stare in casa senza poter fare del chiasso o qualche giuoco: o può essere anche che qualcuno, come la madre o Arseni, non lo so, li abbia fatti scendere in cortile anche contro la loro volontà, perché si dovevano dire molte cose. Questo però nessuno può saperlo con precisione, signor Piàdeni, perché adesso avevano cominciato a parlare a bassa voce e nessuno riusciva più a sentirli, ma più tardi si è venuto a sapere ogni cosa, com'è stata, e anche adesso ne parlano in cortile senza però eccessiva meraviglia, perché ormai ci si erano abituati, adesso dicono e non poteva finire che così: dicono realmente che non poteva finire che così. E anche dicono che non hanno più alcun rancore verso loro e credono di non averlo avuto mai, perché in fondo essi erano soltanto strani, strani e basta, e non si può odiare la gente strana od appena diversa da tutti noi: ma io sono portata invece a credere che pensino solo adesso a questo modo, perché di loro sono rimasti soltanto i mobili e le bestie, che uno di questi giorni verranno a far portar via per non so dove.

«Perché ho saputo poi, questa mattina, che il padre era venuto per qualcosa di più serio e importante, forse, che vedere il figlio a pensione in una città grande come questa e pranzare con lui e con il vecchio: è venuto per quell'impiego, soprattutto, che egli era finalmente riuscito a trovare al suo paese, qualche cosa come impiegato al Municipio o all'Esattoria, e che era molto adatto per Riccardo, dice lui, e inoltre la famiglia ci contava. Allora Riccardo ha detto che non sarebbe mai tornato, e non che avesse cambiato idea da qualche tempo o Bologna lo tentasse o qualche cosa del genere non so, ma che non «poteva» sul serio più tornare, che era una cosa superiore a lui, e d'altra parte non riusciva neanche a immaginarlo. Ha detto proprio così, ma sempre calmo come se lui non avesse merito o colpa in tutto questo o riferisse una cosa raccontatagli; benché la voce gli si fosse naturalmente alzata un poco; e tutti lo potevano sentire dal cortile e dalle finestre dirimpetto. Disse anche che sarebbe rimasto a studiare musica a Bologna, o anche in qualche altro posto, non sapeva; ma sempre ad ogni modo con Arseni, come adesso. La madre lo stava ascoltando, mi hanno detto, senza mai interromperlo una volta per contraddirlo o magari scusarsi, colle fotografie-ricordo fra le mani; lo stava ascoltando, e guardava i giardini Margherita benché forse non riuscisse neanche più a vederli. Il padre s'era alzato e non guardava più Arseni nella faccia, come se questi non fosse neanche più nelle stanze in mezzo a loro; e Arseni non sapeva che cosa dire, veramente, benché fosse sereno e calmo come

sempre. O forse non aveva proprio niente da dire, penso io, perché Riccardo parlava anche per lui e si assumeva la responsabilità di ogni cosa, in quel momento, di tutto quello che era avvenuto in quei due mesi e forse in quei vent'anni e di quello che sarebbe accaduto fra poco: perché per forza doveva adesso accadere qualche cosa. Ma forse lui non era proprio completamente calmo, o almeno non del tutto insensibile voglio dire, perché ogni tanto dicono che anche lui guardasse, non la madre o le mani della madre perché poteva anche pensare, forse, che adesso non ne aveva più il diritto, ma le fotografie dei giardini Margherita che sua madre stava sempre osservando e che erano quasi un poco lei. Le guardava ogni tanto, nelle pause. Suo padre allora gridò che quello che aveva detto Arseni non era vero niente, tutto falso, e che il vecchio non aveva neanche un soldo da parte e mai ne avrebbe potuto avere da mantenere Riccardo a studiar musica. Adesso gridava, veramente, e quasi più trionfante che arrabbiato, ma più la sua voce si faceva grande, e a momenti anche minacciosa dicono, sempre più appariva un uomo buono e povero; un buon uomo e basta, signor Piàdeni. E può darsi che si aspettasse molto da questa sua rivelazione e che Riccardo cominciasse a pensare in altro modo, perché subito si calmò in attesa forse di cose molto importanti, che decidono. Ma Riccardo disse soltanto che non aveva mai saputo questo, come dire, che mai l'aveva neanche sospettata, ma che era una cosa secondaria,

che tutto era una cosa secondaria, a cui si sarebbe poi provveduto in qualche modo: soltanto una contrarietà, poteva essere, e al massimo una cosa triste, non di più. La madre allora lasciò andare le cartoline-ricordo sulla tavola, perché comprese forse che era venuto il momento di parlare, che lei doveva parlare solo allora; e disse che a quel modo non si sarebbe giunti a nulla, loro quattro, (disse proprio «loro quattro,» mi hanno detto, come se anche Arseni fosse uno di loro, qualcosa come un padre e forse più) anche perché certe parole non avrebbero dovuto essere mai dette, o dette sì ma non proprio in quel tono, e che trovare la calma o ritrovarla non era, almeno per il momento, cosa facile. Ed io penso che la madre non abbia avuto torto a dire questo, perché la calma di Riccardo è sempre così lontana, voi sapete, che non si può neanche parlargli, certe volte, e nemmeno arrivare fino a lui. Disse anche che adesso sarebbe andata a S. Luca, naturalmente col marito e i figli, e che sarebbero poi ritornati verso sera a parlare di nuovo per decidere.

«Il padre non sapeva cosa dire e guardava la donna e i figli, a volte Arseni. Ma Riccardo rispose allora, e questa volta dolorosamente, che era una cosa inutile quella di ritornare verso sera e che essi non dovevano passare più di lì: che non si trattava di colpa o d'altro, in tutto questo, che neanche la volontà c'entrava, così disse, ma che essi non dovevano più passare per di lì. Erano tristi tutti e quattro, adesso, e nessuno sapeva più parlare anche perché non c'era affatto bisogno di perdonare o comprendere,

ma d'accettare e basta: e forse erano proprio loro due ad accettare di più, accettare tutto. Lei però disse ancora che sarebbero tornati e che lui non aveva il diritto di far questo: lo pregò di non dare subito una risposta, sul momento, ma soltanto più tardi, quando sarebbero tornati, e lo interruppe anche una due volte perché lui non dicesse niente adesso e neanche che accettava la proposta, ma niente addirittura, fino a sera. Non pregò che la risposta fosse buona o anche solo ragionevole, ma solo che lui rispondesse più tardi, solo questo: e lo chiese senza ricorrere ai ricordi e alle comuni speranze di altri tempi, come se veramente non ne avesse o piuttosto non le spettasse più tutto questo.

«E per la seconda o terza volta, poi fu l'ultima, Riccardo disse che il ritardo non era solo inutile, ma che avrebbe fatto anche male a tutti e quattro e che era meglio parlare subito, dir tutto, sempre però che ci fosse da dire qualche cosa.

«Poi, mi hanno detto quelli del cortile, si accorsero della finestra aperta e della gente che ascoltava dalle finestre e i balconi dirimpetto e chiusero senza particolare fretta o ostentazione, cosicché non si era più potuto saper niente dei discorsi. Se non che verso sera gli uomini hanno visto una macchina da piazza nel cortile – ma voi forse avrete saputo anche questo – piena però fino all'inverosimile, e la tromba suonò tre o quattro volte sempre a lunghi intervalli, e lentamente: all'ultima l'autista aprì anche lo sportello e guardò in alto, come ad aspettare qualcuno che si sa già che viene, ma è in ritardo; poi, come non vide nessuno e

neanche un segno qualsiasi d'intesa, come un aprirsi di finestra o un passo d'uomo, ritornò dentro e rimise in moto l'automobile. L'autista mi ha raccontato poi quello che sapevo.

Ernestina

«P.S.: Può darsi anche che butti via la tromba una terza o una quarta volta, signor Piàdeni, ma questo, forse, non ha molta importanza dopo tutto, e anche può darsi che fra dieci giorni ritorni da voi con una tromba nuova; sempre però che non sia più buona o più cattiva di quel che sono adesso.»

Fu appunto fra il paggio in argentone e il tagliacarte, che la signora Piàdeni trovò qualche foglio di carta scritta con scolaresca compostezza, e i fogli erano di carta fine tutti o per lo meno fuori dall'usuale, ma diversi l'uno dall'altro, come di chi vive solitamente in mezzo ad essi ma non può servirsene a piacere. E capì anche, o forse intuì o sospettò solo lontanamente perché il maestro non era in casa per quell'ora, che era quasi quella di cena fra minuti, e perché il soprabito pendesse ancora dall'attaccapanni, benché non si vedesse altro che pioggia contro la luce del fanale.